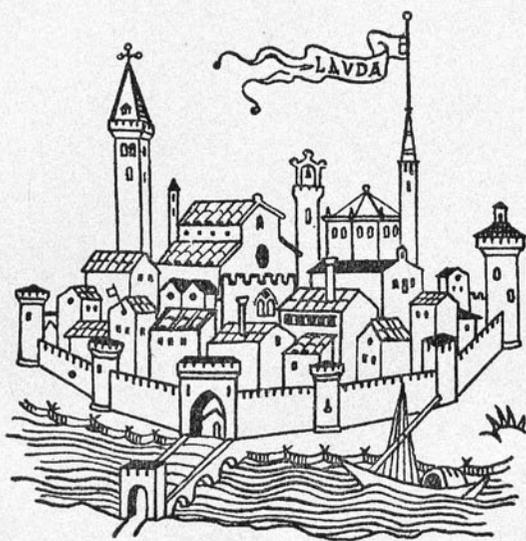




# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1963-1

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATA NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense  
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

## SOMMARIO

LUISA FIORINI, Il pensiero e l'azione politica dell'abate Luigi Anelli . . . . .	p. 5
GIORGIO DOSSENA, Luigi Anelli storico del Risorgimento . . . . .	» 26
CLAUDIO CESARE SECCHI, La Chiesa nel pensiero dell'abate Luigi Anelli . . . . .	» 47
Rassegna Bibliografica . . . . .	» 61
Libri ricevuti . . . . .	» 66
Notiziario . . . . .	» 67

La responsabilità delle opinioni espresse  
negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600  
Estero L. 1000

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



SERIE II. ANNO XI.

I SEMESTRE 1963





*Gentili lettori,*

*è giusto che la vita di una città, che vanta una storia bimillenaria e tradizioni illustri, sia fatta, oltre che di slanci in avanti, anche di ricordi e di ripensamenti.*

*Nelle tre sere in cui furono pronunciate le conferenze qui raccolte, i Lodigiani si sono riuniti per rievocare un illustre concittadino del secolo passato. Sacerdote dalla coscienza tormentata, ma retta fino allo scrupolo, maestro di cultura e di moralità, uomo politico ispirato unicamente dai propri ideali, studioso che nella storia ricercò la spiegazione dei grandi fatti da lui medesimo vissuti, l'abate Luigi Anelli rappresenta un valore che è doveroso porre in luce.*

*Nella ricorrenza del 150° anniversario della*

*nascita dell'Anelli, il Comune di Lodi ha affidato agli studiosi, che con competenza e con amore hanno indagato la vita e le opere di lui, il compito di richiamare degnamente alla memoria dei concittadini la figura di uno dei Lodigiani migliori, ma anche di stimolare l'interesse di altri studiosi, specie dei giovani, a riprendere e ad approfondire le ricerche.*

*La pubblicazione delle conversazioni tenute dalla Prof. Luisa Fiorini, dal Prof. Giorgio Dosena e dal Prof. Claudio Cesare Secchi, ai quali va la riconoscenza e l'elogio dell'Amministrazione cittadina, vuol essere dunque un invito alla riscoperta del nostro passato, senza la comprensione del quale — è l'Anelli che ce lo insegna — mal si intende il presente e più incerti si rimane di fronte all'avvenire.*

*Lodi, maggio 1963.*

IL SINDACO

Antonio Montani

## Il pensiero e l'azione politica dell'abate Luigi Anelli

Luisa Fiorini

Noi vogliamo qui rievocare dell'Abate Luigi Anelli la nobile figura di studioso, di storico d'Italia (\*), di patriota, di uomo d'azione politica che visse, in coerenza di pensiero e di vita, nel Risorgimento, la passione della Patria; e se pur non fu dei grandi costruttori della nuova Italia, diede il suo contributo generoso e soffrì per il suo trionfo e la sua grandezza, come fa ogni patriota degno di questo nome.

Ho detto in coerenza di pensiero e di vita, per cui con autorità di esempio poteva ammonire: « il testimonio di una retta coscienza è la vera altezza a cui dobbiamo aspirare »; questo scriveva nella *Morale ai Giovani* pubblicata a Lodi coi tipi dell'Agnelli nel 1877, dunque al tramonto della sua operosa esistenza. E davvero poteva l'Anelli rivolgersi a guardare il cammino da lui percorso e sentire che mai era venuto meno a nobiltà di ispirazioni e di intenti, che sempre aveva servito i grandi ideali di giustizia e di libertà con dedizione fervida, disinteressata.

---

(\*) Opere dell'Abate Luigi Anelli:

- Le orazioni di Demostene volgarizzate, Voll. 2, Lodi, Tip. Wilmant, 1846.
- Storia d'Italia dal 1814 al 1867, con appendice « L'andamento intellettuale d'Italia dal 1814 al 1867 », Voll. 6, Milano, Vallardi, 1864-70.
- Storia della Chiesa per un vecchio Cattolico Italiano, Voll. 2, Milano, Treves, 1873.
- La Morale ai Giovani, ossia l'uomo educato alla virtù, Lodi, Agnelli, 1877.
- Verità e amore - Considerazioni filosofiche e morali, Milano, Vallardi, 1883.
- Giovanni Moriggia - Monografia. Treviglio, Tip. Messaggi, 1879.
- I Riformatori del sec. XVI, Voll. 2, Milano, Hoepli, 1891.
- I sedici anni del Governo dei Moderati 1860-1876, Como, Ed. a cura del Museo degli esuli, 1929.

Ordinato sacerdote nel 1835, svolse opera di educatore nell'I.R. Ginnasio, sia come Insegnante sia come Vicedirettore, dando « non dubbia prova di zelo », come risulta dai protocolli del Ginnasio di quegli anni (1). Persuaso della « potenza costante della parola sugli animi, quando forza di verità la corrobori » (2) si adoperava alla costruzione dell'uomo, con religioso rispetto, convinto che l'uomo non è « atomo gettato a caso o perduto nell'universo, bensì la potenza più eccelsa del creato » (3), « l'opera più sublime di Dio » (4).

Immenso valore assegnava all'uomo ed alla umana dignità ed energia, alla quale egli attribuiva un valore religioso, e direi mazziniano, di operazione incessante per il pubblico bene. Operare per il pubblico bene, anche se ciò costa asprezza di contatti o incomprendimenti: questa la sua linea di condotta. Per questo, sia in circoli privati che intorno a Lui si raccoglievano (5), sia sulla cattedra di filosofia del Liceo allora comunale (6), cercava di maturare le menti ad intendere e preparare più grandi e liberi destini all'Italia nostra.

« La libertà, dice l'Anelli con gentile metafora, è fiore che nasce spontaneamente dal seno dei popoli come per virtù di naturale germinazione il fiore spunta dal campo (7), la libertà è « concetto sovrano è sentimento indomabile » (8) e perciò ragione di ogni fatto politico, « la libertà è prima e più vasta passione dopo Dio, nell'uomo » (9), la « vera libertà prende forma e sostanza dalla verità e dalla giustizia » (10). Animato da questi pensieri, quale non dovette essere il calore del suo filosofare! Anche il Gioberti scrisse ai compilatori della *Giovine Italia* (i filosofi sono forieri dei liberatori », intendendo come il libero filosofare sia « principio di azioni e stimolo efficacissimo di civiltà » (11). E quale non dovette essere la corrispondenza spirituale fra i giovani del Liceo e il loro Maestro e la predilezione dell'Anelli verso Tito Speri, quando nei vivaci occhi avrà letto la forza di quella vita che tutta sa darsi alla patria! Tito Speri, il grande figlio di Brescia, qui sui banchi del nostro Liceo, « nell'ansiosa vigilia del nostro Risorgimento temprò l'ani-

- 
- 1) Cfr. Archivio dell'allora I. R. Ginnasio di Lodi - Cart. 1836-40.  
Cfr. Luisa Fiorini - L'ab. L. Anelli, storico del Risorgimento (1813-1890), VIII centenario di fondazione di Lodi - Industrie Grafiche - Bergamo - doc. n. 4 - 5 - 6.
  - 2) L. Anelli - St. d'It., I, 335.
  - 3) L. Anelli - St. d'It., III, 148.
  - 4) L. Anelli - Morale ai Giovani, p. 191.
  - 5) Ing. Giuseppe Bellinzona: Lodi attraverso il sec. XIX - Lodi, Off. Tip. Luigi Marinoni, 1901, pagg. 32-33.
  - 6) Luisa Fiorini - op. cit.: documenti di nomina: 7 - 8 - 9 - 10.
  - 7) L. Anelli - I sedici anni, pag. 10.
  - 8) L. Anelli - Orazioni di Demostene: prefaz. p. 8.
  - 9) L. Anelli - St. d'It., I, 170.
  - 10) L. Anelli - St. d'It., IV, 243.
  - 11) Gioberti - Epistolario Ed. Naz. Firenze - Vallecchi, 1927-28, Vol. II, 7.

mo generoso ». Così sta scritto nella lapide a lui dedicata, infissa nella parete d'ingresso del portico del Liceo (12).

Non solo opera di educatore svolse da giovane sacerdote nella nostra città, ma qui in questa biblioteca allora Libreria Comunale Carolina che egli diresse (1839-1847), formò il suo pensiero con la meditazione dello studioso.

E' del 1842 una prima traduzione di dieci orazioni scelte di Demostene, pubblicata a Lodi coi tipi del Wilmant e compiuta poi in seconda edizione nel 1846, e nella prefazione già si trovano qua e là precetti di scienza politica e sociale, scienza politica che via via andò maturando fino a manifestarsi quale termine di paragone dei fatti, anima della sua Storia d'Italia, quella *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, frutto del lavoro e dello studio con cui visse il suo primo esilio a Nizza, dopo il 1848, e che, edita dapprima in due volumi nel 1856 in Torino dalla Tipografia Biancardi, fu poi continuata, dopo il 1860, ancora a Nizza fino al 1867 e pubblicata in sei volumi dal Vallardi a Milano fra il 1864 e il 1870.

E' la esposizione di vicende politiche intramezzata da apprezzamenti e personali giudizi, una forma concreta del suo pensiero, manifestazione della sua anima esacerbata e indotta a sempre più fosche vedute: documento tuttavia di uno stato d'animo che fu quello di molti e pertanto contributo valido per un compiuto studio della Storia nostra, se, come osserva Antonio Monti, vogliamo conoscere della Storia « non solo il retto della medaglia, ma anche il verso » (13).

\* \* \*

Vogliamo ora soffermarci a considerare non certo a pieno — che esula dal nostro assunto di questa conversazione: il tempo non ce lo consentirebbe e sarebbe un abuso della vostra pazienza — i punti essenziali del suo pensiero politico (14) e meglio comprenderemo, rievocando la sua azione politica, la coerenza del suo agire.

Egli nella *Storia d'Italia* si dimostra storico e filosofo insieme o meglio storico che ha un sicuro metodo interpretativo della Storia, una weltanschauung, da cui trarre i criteri della interpretazione e del giudizio. Vi è una legge regolatrice della umanità e questa è tutta

---

12) Cfr. T. A. Ferraretto: Tito Speri studente del Liceo di Lodi nell'anno scolastico 1847-48 - Sta in « Annuario del R. Liceo Ginnasio «Pietro Verri» di Lodi, anno 1927-28, Lodi. Tip. Biancardi, 1928.

Minervini N.: Tito Speri: Dal Liceo di Lodi alla forca di Belfiore - in Archivio Storico Lodigiano, 1953, pag. 65.

13) A. Monti - L'idea federalistica del Risorgimento Italiano, Bari, Laterza, 1922, pag. 164.

14) Per una trattazione più completa cfr.: Luisa Fiorini: Saggio sulle dottrine politiche dell'Ab. Luigi Anelli da Lodi - Sta in: Annali di Scienze politiche: Anno IV, Vol. IV, Fasc. II e III, Pavia, 1931.

una legge di perfettibilità che « prende forma e sostanza dalla civiltà venuta al mondo con l'uomo ». Se talora per « disordine misterioso » di forze « libere » essa « viene interrotta o devia, volta a volta la potenza stessa della sua vita la rispinge nel cammino suo. Chiamala fede col Cristianesimo, chiamala civiltà con la ragione, sotto qualunque nome dessa è legge suprema delle nazioni e contrastata genera nelle moltitudini un fermento che alfine scoppia in perturbazioni civili. Le prove di libertà tentate più volte dagli Italiani traevano principio da questa forza che creava necessità di nuove cose » (15).

Dunque il progresso è « irresistibile » (16) è « legge inflessibile » della « umanità imperitura » (17) della « civiltà che avanza » (18) e l'immobilità in questo campo è « corruzione e rovina sia degli individui come dei governi (19) », ed anche se tale progresso è opera di secoli, questa lentezza non ci deve disperare « perchè la pietruzza che noi portiamo all'edificio della civiltà si rilega con quella che i nostri padri vi posero e le generazioni avvenire vi porranno » (20).

Di qui possiamo intendere la gravità, l'austerità, l'impegno con cui Egli partecipò alla vita pubblica. Egli, per natura incline alla solitudine, ben fece suo l'ammonimento del fratello Carlo Annibale, al quale, come ad uomo di non comune cultura letteraria, di schietto ed elevato sentire, egli da giovane e sempre si volgeva per consiglio con tutta la confidenza dell'animo.

« La vita intellettuale non basta all'uomo cui è pur necessaria la vita di azione — gli scriveva il fratello —. Poichè la facoltà del sentire è come ferro che non adoperato arrugginisce. Mettiti in condizione... a contatto della realtà... di operare a pro' della società » (21).

Quando dunque nel 1848 il popolo milanese, insorto con un solo impeto ed un cuore solo, cacciò per le gloriose cinque giornate l'abborrito straniero, quando le varie città designavano i loro uomini da inviare alla grande Milano, egli, designato come rappresentante della provincia di Lodi e Crema, entra a far parte del Governo Provvisorio Centrale di Lombardia che si costituiva l'8 aprile 1848, per concorrere a reggere nel nuovo governo le sorti della patria rinata (22). E a Milano questo abatino patriota, che « passa le notti

---

15) L. Anelli - St. d'It., IV, 128.

16) L. Anelli - St. d'It., II, 13.

17) L. Anelli - St. d'It., V, 60.

18) L. Anelli - St. d'It., III, 196.

19) L. Anelli - St. d'It., I, 264.

20) L. Anelli - St. d'It., V, 60.

21) Lettera di C. Annibale al fratello. Volta Mantovana, 12 giugno 1839 - Sta in: Carlo Annibale Anelli, Ai miei figli, Milano, Stabilimento tip. Tiberino, 1914, pagg. 85-87.

22) Luisa Fiorini - Op. Cit., cfr.: doc. n. 11.

insieme a Giulia Carcano ad aspettare bollettini dal campo » (23), quale posizione assume fra i molti partiti che allora, nella politica libertà, prendono vita? Come suona la sua voce nel Governo Provvisorio dove entra a portare il contributo delle sue forze con rigida mente, ma con cuore pur sempre caldo di quell'amore di patria che, a suo dire, « sente nel suo essere qualcosa di divino? » (24). Gli spiriti di parte che, nel divino entusiasmo delle Cinque Giornate, si erano assorbiti riardevano secondo le previsioni, i timori, le speranze del futuro.

Un campo era tenuto da quei liberali, fautori dell'indipendenza come fine a se stessa, i quali, monarchici convinti, guardavano con fiducia a Carlo Alberto, rappresentante dell'unica Casa prettamente nazionale e ricca di una tradizione militare gloriosa, la quale era ad essi ancor più beneviva da quando Carlo Alberto s'era messo sulla via segnata anche da Pio IX; nell'opposto campo stavano i cosiddetti rivoluzionari, fautori, non dell'indipendenza per se stessa, ma della libertà.

Leggiamo nella Storia d'Italia quale fosse il pensiero del Nostro in proposito: « Male si conosce degli uomini chi crede che l'indipendenza politica basti a rinnovare un popolo... L'indipendenza non fa libertà, perchè questa è perfezione della umana ragione e non diventa libero verun popolo il quale non abbia in sè qualcosa di solido, d'elevato, di grande » (25).

E' contrario a coloro che « credevano libertà il conseguire stabile indipendenza dallo straniero e i pesi e i pericoli dell'impresa volevano lasciare a quel re che avesse animo d'essere contro l'Austria e scacciarla d'Italia » (26).

\* \* \*

Da questo aspetto del suo pensiero si comprende la posizione politica dell'Anelli: egli appartiene alla corrente dei repubblicani, i quali erano convinti che la cacciata dell'Austria con il trionfo della Casa Savoia costituisse per l'Italia solo un cambiamento di Signoria. Essi diffidavano di Carlo Alberto, perchè in lui vedevano non il re riabilitato che con le riforme e la profferta d'essere il campione dell'indipendenza italiana, la spada d'Italia, aveva fatto a molti dimenticare la sua condotta del '21 e del '34, ma un re sospinto nella nuova vita da null'altro che dallo stimolo di accrescere la potenza della sua Casa. Si aggiungeva nel Nostro una avversione

---

23) Carlo Pagani - Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848, Milano, Cogliati, 1906, pag. 148.

24) L. Anelli - St. d'It., I, 207.

25) L. Anelli - St. d'It., V, 10.

26) L. Anelli - St. d'It., II, 16.

alla monarchia, anche per i principi politici che vedremo: di qui la preferenza per la forma repubblicana, unitaria o federalistica.

E dico unitaria o federalista, perchè il campo stesso dei rivoluzionari repubblicani era diviso in due partiti: l'uno che voleva una repubblica unitaria ed aveva a capo Mazzini, l'altro banditore della repubblica federalista ed aveva a capo Cattaneo, cui s'era associato Giuseppe Ferrari, il filosofo lombardo dalla Francia tornato il 22 marzo 1848; Carlo Cattaneo che, fra tutti gli uomini che guidarono la rivoluzione milanese, l'Anelli dichiara, fu « di giudizio e d'ingegno senza pari maggiore » (27); Giuseppe Ferrari « specchio della antica lealtà e probità milanese » (28) a cui tuttavia l'Anelli rimprovererà di essere come filosofo pur « onore e lume del secolo » « freddo distruttore delle idee trascendentali » e pertanto non « capace di quelle elevate ispirazioni che ci danno impero sui popoli » (29).

E l'Anelli fu della corrente federalista Cattaneo - Ferrariana. Interessanti a leggersi, per capire la condotta del Nostro, sono i verbali delle sedute del Governo Provvisorio Centrale di Lombardia che si conservano al Museo del Risorgimento di Milano (30). L'Anelli al Governo, da buon rappresentante, proponeva i problemi che agitavano la sua città. Quale lo spirito pubblico della città di Lodi in quel tempo?

Molti cittadini e per dirne alcuni, Giorgio Barni, l'Ing. Dionigi Biancardi, il dott. Francesco Rossetti fremevano d'odio contro lo straniero, Paolo Gorini, Agostino Bassi volevano e sentivano coi loro scientifici studi onorata la patria; tuttavia sembra che lo spirito pubblico lodigiano non fosse così ardente d'amor patrio, quale l'Anelli avrebbe desiderato. Ed a correggere la lamentata locale « mancanza di colorito politico » sappiamo della esistenza di una società detta del « Giardino » presieduta dall'Ing. Francesco Colombani, « riunione di amici » trasformata in quei giorni in « club politico » che rappresentava « il movimento politico intellettuale di Lodi ». Così leggiamo nell'« Archivio triennale delle cose d'Italia » e in documenti dell'Archivio Bertani e Casati del Museo del Risorgimento di Milano (31).

L'Anelli fu in corrispondenza col Governo Provvisorio di Lodi? col Colombani? manifestava i suoi pensieri agli amici, quali

---

27) L. Anelli - St. d'It., II, 102.

28) L. Anelli - St. d'It., IV, 216.

29) L. Anelli - Andam. intell., p. 157.

30) Cfr. per più precise e minute notizie con pubblicaz. di documenti: Luisa Fiorini: L'Abate Luigi Anelli storico del Risorgimento (1813-1890), cit.

31) Cfr. Archivio Triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia, Vol. III, pag. 509 e segg., Chieri, Tip. Sociale 1855. Cfr. Luisa Fiorini: L'Ab. Luigi Anelli: op. cit., doc. n. 13.

l'Abate Vignati o Paolo Gorini? Ci mancano documenti propri di quel momento. Disordine di conservazione? forse o forse anche effettivo silenzio del Nostro, dato che si ricorda di Lui, per testimonianza di nipoti, il carattere alieno da confidenze personali; « sfogo della sua anima » (32) erano particolarmente gli scritti e nella Storia d'Italia si leggono accese parole contro la sua città « infeltrita vigliaccamente nell'ozio e nel servaggio » (33), della quale tuttavia sono ricordati per la loro virtù alcuni cittadini, già estinti, Amos Spoldi, Giuseppe Cerri, Alberto Caprara, Luigi Castoldi.

Nel Governo Provvisorio, presieduto dal Casati, avversava il Nostro la fusione della Lombardia col Piemonte, dissentiva dai membri monarchici, e nella seduta del 12 maggio, unico fra gli altri membri, oppone il suo voto alla formula di fusione ed ancora si oppone alla forma di votazione proposta (34).

Sembra che questa condotta dell'Anelli al Governo punto garbasse alla città di Lodi, se nella seduta del 16 maggio si legge una protesta della Congregazione Provinciale di Lodi contro il suo deputato (35). Tuttavia le convinzioni del Nostro erano ben salde; egli si manifesta quell'uomo inflessibile che chiuso nella « rocca » della « retta coscienza » sa « sprezzare all'uopo l'aura dei potenti » o i « frivoli pregiudizi di un mondo vanitoso » (36). Animato da questo sentire egli scrive al Governo Provvisorio una lettera, in data 11 giugno, protestando che il suo nome fosse stato messo sotto il Proclama della pubblicazione del voto per la immediata fusione, protesta che risulta anche nella seduta del 14 giugno (37). Altro ed altro ancora potrei ricordare. Rimando alla mia monografia pubblicata in occasione del VIII centenario della città di Lodi. Certo piace citare il giudizio che di lui diede il Mazzini: al nostro abate, « unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente » (38) il Mazzini indirizzava il Correnti e il Guerrieri per deliberazioni circa il progetto di plebiscito fusionista. Ma per oggettiva informazione storica non si può tacere che d'altra parte l'Anelli, pur generalmente stimato per integrità e fermezza anche da uomini di opposta fede (39), (e varrebbe forse la pena di esaminare giudizi di con-

---

32) A. M. Pizzagalli - Alcune lettere inedite dell'Ab. Luigi Anelli - Nozze Anelli-Polli (23 aprile 1908) - Archivio Storico Lodigiano, Anno XXVII, pagine 1-36, Prefaz. pag. 4.

33) L. Anelli - St. d'It., Vol. II, pag. 100.

34) Vittorio Ferrari - Carteggio Casati Castagneto (19 marzo-14 ottobre 1848), Milano, Tipto-litografia Ripalta, 1909, pagg. 306-307.

35) Cfr. Luisa Fiorini - L'Ab. Luigi Anelli... op. cit., p. 45-47, doc. n. 14, III.

36) L. Anelli - Morale ai Giovani, pag. 284.

37) Cfr. Luisa Fiorini - op. cit., p. 46-47, doc. n. 14, VI e n. 15.

38) Mazzini - Scritti editi ed inediti, Roma, Daelli, 1885-1888, Vol. VII, 178.

39) Carlo Casati - Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48: tratte da documenti inediti, Voll. 2, Milano, Hoepli, 1885, Vol. II, 258.

temporanei e di studiosi) è ricordato con aspre parole nelle memorie di Enrico Martini, acceso promotore della fusione, convinto monarchico, che presenta il Nostro come un ben cattivo « regalo » fatto da Lodi al Governo Provvisorio (40). La passione spesso suggeriva i giudizi. Ed allora si comprende pure come l'Anelli, da parte sua, vedesse « molto di spregevole » (41) nelle azioni del Governo Provvisorio, il quale, se davvero non mostrò quella forza allora necessaria, trova una scusa del suo debole operato nelle molte difficoltà allora sorte, non ultima l'opposizione stessa dei Repubblicani.

« L'Anelli meno che udito era appena tollerato » scrive egli nella Storia d'Italia (42). Dall'amaressa di non essere ascoltato, come avrebbe desiderato, tra gli altri membri, derivarono i primi disinganni; di qui lo sdegno dell'animo di Lui incrollabile nelle sue convinzioni, che « al mutar dei principi preferisce la morte » (43), di qui forse quella cupa tristezza che lo spingerà scrittore a severamente giudicare delle cose e degli uomini.

Vennero le angosciose giornate del 4, 5, 6 agosto 1848, quando fra un fulmineo risorgere di barricate e un lugubre sonar di campane a stormo, l'odiato straniero rientrava in Milano. Allora la figura dell'Anelli giganteggia per indomito coraggio fra gli altri membri del Governo Provvisorio che fin dal giorno 2 agosto si era trasformato in Consulta straordinaria. Veramente fu « l'uomo di Plutarco », quale l'ebbe a definire Felice Cavallotti, onorandone alla Camera la memoria il 3 febbraio 1890.

Col Litta pubblica e manda al re una protesta contro la « capitolazione che li dà in mano allo straniero » e ancora col Litta, arrestando la furia popolare che minacciava di invadere le anticamere del re, si presenta dinanzi a Carlo Alberto ad esprimergli i desideri, i palpiti dei Milanesi che vogliono o guerra o morte ed esulta nel dare con un manifesto notizia ai cittadini della deliberazione presa dal re « di vincere o di morire nel seno di Milano » (44).

Quando in quella stessa febbrile giornata del 5 agosto fu firmata la resa di Milano e furono decise le tristi sorti della Lombardia, ancora la voce dell'Anelli con quella di Pompeo Litta e di Cesare Cantù dice ai cittadini le estreme parole in nome della Patria, ammonisce che « la patria non perisce con le mura » accende negli animi addolorati la bella speranza « di ripiantare quando che sia i tre colori sulle guglie della città » (45). E mentre gli altri membri della Consulta cui « il rumore del cannone era

---

40) Cfr. C. Pagani - op. cit., pag. 83.

41) L. Anelli - St. d'It., II, 202.

42) L. Anelli - St. d'It., II, 177.

43) L. Anelli - St. d'It., II, 177.

44) Carlo Casati - op. cit., Vol. II, pp. 394-398 (Dal manifesto 5 agosto 1848).

45) Carlo Casati - op. cit., Vol. II, p. 408-10 (Dal manifesto 5 agosto 1848).

molesto » (46) si erano squagliati, il Nostro mostrò coi fatti ciò che nella Storia proclama forte: « L'uomo saldo al dovere non ismarrisce per cambiar di fortuna » (47).

Caduta Milano in potere del nemico, egli come molti patrioti cerca ricovero in terra d'esilio, angosciato di sentire quanto sia acerbo il lasciare la patria e lasciarla infelice. Sdegnoso ormai degli uomini, che aveva trovato per dignità e fermezza tanto inferiori a se stesso, non volle andare in Svizzera, focolaio di irradiazione di idee colla patriottica Tipografia Elvetica di Capolago, ardente fucina dove molti patrioti lavoravano per educare la mente del popolo, per tenere alto il nome degli Italiani.

Volle andare solo e lontano a Nizza, dai nipoti Giletta; e di là non vuole contatti con gli altri esuli, non scrive in giornali, non entra in comitati, non partecipa all'attività che si andava svolgendo. Ma in questo solitario esilio è mosso da carità patria a seguire ansioso la vita dei tempi suoi; uno sdegno direi dantesco lo commuove: basti qui solo citare questo passo tolto da una sua lettera: « col passare dei giorni mi crescono i sospetti e la rabbia nel cuore, il fremere dei partiti mi rattrista, il cupo contegno dei gabinetti mi sgomenta, il silenzio dei mediatori mi atterrisce » (48).

Interessanti sono le lettere di quei tempi che acutamente sono state definite « il miglior commento a quella Storia d'Italia che costò all'Anelli tante fatiche (49); lo studio fu il rifugio del suo amaro dolore di esule, di cui pure sentiva tutta la dignità: « nobile e santa è la sventura dell'esilio (50) » ebbe a dire.

Rimosso con decreto dell'I.R. Commissario, in data 23 maggio 1849, come « immeritevole » (51) dall'insegnamento del nostro Liceo, gli furono confiscati i beni. Ma non si lasciò abbattere dalla umiliazione, sostiene le avversità con mirabile ed esemplare forza d'animo. Nonostante tante amarezze aspettava fidente l'ora della riscossa, convinto che « periscono i popoli straziandosi con intestine discordie o divorando le proprie forze in vita bassa e servile, ma per vecchiezza non muoiono mai » (52).

« La virtù di far bene sta nelle nostre mani, il senno sta in noi », scriveva in quei tempi di esilio; « al primo passo ostile, io

---

46) L. Anelli - St. d'It., II, 221.

47) Ivi - Cfr. C. Cattaneo - Insurrezione di Milano, Milano, Garbagnati e Colombo, 1884.

Cfr. A. Monti - Un importante documento sulla capitolazione di Milano nel 1848 - In « Marzocco »: 6 novembre 1921.

48) Lettera in data 2 ottobre 1848 - In A. M. Pizzagalli - Lettere ined. cit., p. 14.

49) A. M. Pizzagalli - Lettere ined. cit., prefaz. pagg. 7-8.

50) L. Anelli - St. d'It., I, 213.

51) Cfr. Luisa Fiorini - L'Ab. L. Anelli, op. cit.: docum. n. 16.

52) L. Anelli - Morale ai Giovani, p. 307.

monto in vettura e via » (53). Par quasi di sentir qui l'impazienza del Machiavelli che, nell'esilio di S. Casciano, scriveva a Francesco Vettori: conviene « aspettare tempo che la fortuna lasci fare qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica e a me partire di villa e dire: eccomi ». Ma vogliamo ora vedere come in questo tempo di attesa maturò il suo pensiero politico ed allora meglio capiremo la sua attività degli anni seguenti.

\* \* \*

Già abbiamo considerato la legge di perfettibilità che regola la storia degli uomini, già sappiamo della libertà che prende forma e sostanza dalla verità e dalla giustizia, al disopra della indipendenza che non basta a rinnovare un popolo.

Vogliamo indugiare ancora sul concetto di libertà, perchè questo veramente è « principio di rinnovamento sociale » (54), « forma ed atto d'ogni corpo sociale ben costituito » (55), e la sua forza è tanta che « la legge morale condanna d'ingiustizia la servitù » (56). L'Anelli ci dice dove stia e in che consista la vera libertà: « Vera libertà è dove tutte le opinioni, sebbene l'una all'altra opposte, coesistono, e, tolta via ogni supremazia di partito, ciascuna concorre nel pubblico reggimento a modo e misura di quella potenza che ha in sè medesima ». Egli è poi convinto « la libertà non poter avere durezza altrimenti che nella religione, la quale, netta da ogni superstizione o d'altro errore, certo annienta l'uomo al cospetto di Dio, ma il fa libero e grande, intimandogli d'amare tutta l'umana famiglia in nome di Dio » (57); « se un popolo vuol essere libero fa bisogno che abbia delle credenze; e s'egli non ha fede non gli resta che di servire » (58).

Humus vitale della libertà è dunque la convinzione religiosa, ed ancora egli afferma che « la libertà sorge dove è forte il sentimento del dovere identificato con la forza della coscienza religiosa »: « non le leggi, ma i costumi in realtà fanno liberi i popoli » (59). Di qui si comprende come l'Anelli dica che i vizi sono il peggior male che possa colpire la patria, cui manca in tal caso la condizione necessaria alla libertà; chè i vizi ci fanno servi « dei godimenti dell'ozio, delle sfrenatezze, dell'egoismo, attaccano e divorano le nostre forze » (60). E altrove: « Una libertà che non cor-

---

53) Lettera in data Nizza, 1° marzo 1859 - In: A. M. Pizzagalli, lett. ined. cit., pagina 17.

54) L. Anelli - St. d'It., IV, 243.

55) L. Anelli - St. d'It., V, 10.

56) L. Anelli - St. d'It., II, 130.

57) L. Anelli - St. d'It., IV, 243-244.

58) L. Anelli - Andam. intell., pag. 209.

59) L. Anelli - St. d'It., IV, 224.

60) L. Anelli - St. d'It., II, 417.

regge i vizi del popolo, che non gli è sprone a virtù, che non gli allevia le fatiche e i dolori, vale quanto le catene della schiavitù » (61). Quale monito anche per oggi!

\* \* \*

Come l'Anelli guarda il popolo? Ne riconosce « la originale nobiltà e grandezza » (62), ne magnifica la forza, il coraggio, la costanza, « la gigantesca virtù generata da grande idea » (63). Non fu tuttavia il Nostro un cieco esaltatore del popolo, sì da non scoprirne tra i pregi i difetti. Gli rimprovera « il rapido sfumare delle passioni generose (64), l'instabilità dei pensieri volti qua e là verso immagini di prossimi beni (65), la iniquità dei giudizi desunti dagli effetti delle cose (66), la docilità alle insidie dei demagoghi (67), i moti impetuosi non facilmente contenibili (68) ». Ma riconoscendone pur sempre « que' desideri misteriosi che sono leva al nostro cuore anche in mezzo al fango in cui siamo caduti » (69), l'Anelli deplora che nella vita politica il popolo sia la parte più misera e abbandonata della società, « laddove ne dovrebbe essere la parte più degna e più sacra »; (70); ed ancora avvisa ai mezzi atti a secondare una sia pur lenta, ma fatale ascensione di popolo; questo sia veramente quale deve essere « regola e centro della vita sociale » (71) e per provvidenze savie di governatori abbia a farsi degno, « anche per virtù propria » (72) di quell'avvenire di libertà che a ciascuno dei popoli è stato assegnato. Quale auspicio in Lui dei tempi venturi!

\* \* \*

Posti questi principi, quale sarà la forma di governo vagheggiata dall'Anelli? Esclude recisamente ogni forma di governo dispotico: « la potenza assoluta mal regge coi progressi della civiltà » (73), « vera potenza e sicurezza d'imperio è l'amore dei sudditi, non la polizia » (74). L'Anelli aveva evidentemente sentito che una vita nuova spettava al popolo dopo la Rivoluzione francese. Egli riconosce nei popoli alte espressioni della più larga umanità e desti-

---

61) L. Anelli - St. d'It., III, 159.

62) L. Anelli - St. d'It., III, 233.

63) L. Anelli - St. d'It., II, 93.

64) L. Anelli - St. d'It., I, 302.

65) L. Anelli - St. d'It., II, 279.

66) L. Anelli - St. d'It., II, 391.

67) L. Anelli - St. d'It., II, 240.

68) L. Anelli - St. d'It., I, 139.

69) L. Anelli - St. d'It., II, 113.

70) L. Anelli - St. d'It., V, 61.

71) L. Anelli - St. d'It., II, 155.

72) L. Anelli - St. d'It., II, 70.

73) L. Anelli - St. d'It., IV, 144.

74) L. Anelli - St. d'It., I, 94.

ni di grandezza. Sogna perciò l'universale fratellanza, ma come lontano ideale: « è voto de' buoni e de' savi che il nome d'estraneo diventi senza più una parola storica e che tutti gli uomini si trattino da concittadini di una patria medesima » (75). Dovrebbe l'umanità persuadersi « il consorzio delle nazioni non essere un arnese della politica, ma una legge di quell'armonia che sospinge tutti gli umani ad unirsi in convenienza e fratellanza di studi, di doveri, di civiltà (76) ».

Unico re Dio che « nel seno dell'umanità pose il suo trono » (77). E in ciò il Nostro si accorda sia col pensiero di Mazzini nel suo grande binomio « Dio e Popolo » sia col pensiero di Gioberti, che pur distinto dal Nostro nel resto del suo pensiero politico, aveva con le parole del suo *Oremus*, all'inizio della sua vita politica, proclamato questo principio.

Ma ogni popolo deve sviluppare la propria vita individuale per quei caratteri indelebili che gli son propri, i quali « prendono forma tutta particolare perfino da' luoghi, da' tempi, dalle vicissitudini e che danno a ciascun popolo un'indole corrispettiva ed una vita di società tutta propria » (78). Ecco in queste parole implicito il concetto di nazionalità, di qui il rispetto sacro per la vita di ciascun popolo; e come nella vita individuale l'uomo gode di quella libertà che Dio gli ha concesso, per la quale ognuno è artefice della propria fortuna, così anche i popoli fruiranno di quella vita da loro stessi meritata, perchè « Dio mette i popoli in mano delle opere loro » (79). Nel sacro esercizio di sacri diritti a loro affidati da Divina Provvidenza sono « i popoli maggiori dei re » (80).

Ecco annunciato il principio di sovranità popolare, principio « recente » egli dice « nelle moderne società, ma derivato dalla natura » (81). Quale antiveggenza! « E' diritto dei popoli eleggersi i loro capi e allora diventa elemento di stabile autorità la nostra obbedienza e venerazione verso di loro; ma quando per noi l'obbedire è effetto della forza o del terrore, i re si preparano da sé medesimi la rovina e l'infamia; noi abbiamo diritto di scuotere loro di dosso la stolta fidanza di dover sempre essere potenti; e il prode che difende colla patria la libertà, può cadere, ma un non so che di grande e di venerando fa quasi religione della sua sventura » (82). La causa del popolo non doveva, secondo l'Anelli, essere affidata

---

75) L. Anelli - *Morale ai Giov.*, pag. 280.

76) L. Anelli - *St. d'It.*, V, 154.

77) L. Anelli - *Morale ai Giov.*, pag. 171.

78) L. Anelli - *St. d'It.*, III, 185.

79) L. Anelli - *St. d'It.*, I, 287.

80) L. Anelli - *St. d'It.*, II, 137.

81) L. Anelli - *St. d'It.*, IV, 201.

82) L. Anelli - *St. d'It.*, II, 376.

ORAZIONI  
DI  
**DEMOSTENE**

VOLGARIZZATE  
DA LUIGI ANELLI



ZOBBI  
TIPOGRAFIA DI G. WILMANT E FIGLI  
SECONDELLI A. S. S. MILANO  
1846

Fig. 1

STORIA  
D'ITALIA

DAL 1814 AL 1850

VOLUME PRIMO



ITALIA

1856.

Fig. 2

STORIA  
DELLA CHIESA

PER  
UN VECCHIO CATTOLICO ITALIANO

VOLUME SECONDO



MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1873.

ABB. LUIGI ANELLI  
I RIFORMATORI  
NEL SECOLO XVI

... Se 'l mondo presente diavia,  
In voi è la cagione, in voi si choggia.  
DANTE, *Parp.*, XVI, 82-88

VOLUME PRIMO.



ULRICO HOEPLI  
EDITORE  
LIBRAIO DELLA REAL CASA  
MILANO  
1891

- Fig. 1 - *Durante il regime austriaco nel Lombardo-Veneto l'Anelli traduce le orazioni di Demostene contro la tirannide di Filippo il Macedone. È evidente la polemica contro un regime che negava ogni forma di libertà politica.*
- Fig. 2 - *Il Risorgimento è ormai in atto. I fatti del 1848-1849 ai quali l'abate ha preso parte attiva, ispirano questa «Storia d'Italia», tutta di sentimenti repubblicani e democratici, in polemica contro la soluzione monarchico-liberale che sta per trionfare. Nelle successive riedizioni dell'opera l'Anelli ribadirà le sue idee colpendo i difetti del regime moderato instauratosi nel 1861.*
- Fig. 3 - *Sacerdote, l'Anelli vagheggiava un profondo rinnovamento della Chiesa in senso progressista e democratico. Il Concilio Vaticano I e la proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia, provocano una profonda crisi nell'abate. Il sottotitolo dell'opera, col quale l'autore si dichiara «vecchio cattolico», cioè seguace dello scisma provocato dalla definizione del dogma, indica già al lettore la tesi del libro.*
- Fig. 4 - *Un'altra opera di storia religiosa. I versi di Dante riportati sul frontespizio indicano anche qui la tesi polemica dell'Anelli: nel seno stesso della Chiesa è da ricercare la causa della rivoluzione protestante. Anche questo libro, uscito postumo, fu condannato dalla Chiesa.*

in mano dei re, odiatori di libertà « perchè ne hanno paura » (83), soliti a « fingere di fidarsi alle mani dei popoli per soggiogarli più agevolmente » (84).

E si potrebbe continuare a citare pensieri di questo tono. Nè basta « la lealtà di Vittorio Emanuele nuova del tutto negli annali della monarchia » a far dimenticare « le fedi tradite e i sofferti dolori » (85).

Condanna dunque il Nostro la forma monarchica in genere, considera inoltre l'autorità ereditaria « brutto avanzo di feudalità » (86) ed ancora è tutt'altro che favorevole alla monarchia costituzionale, in cui si acquietava la coscienza politica dei nostri Padri. Sentiva che bisognava arrivare alla democrazia, ma non la vedeva attuabile in questa forma di governo. « Il comportamento de' vari poteri... è la più sciocca cosa del mondo e tra le più fatali a vera libertà » (87). La monarchia costituzionale ha nel suo organamento « disconvenienti che danno comodo ai re d'intirannare quando lor piaccia » (88).

La forma di governo voluta dall'Anelli è evidentemente la repubblica, quella repubblica che il Cattaneo definiva « popolo in atto di far leggi » (89).

E qui sarebbe interessante soffermarsi a considerare più minutamente come egli senta la repubblica una forma della progredita civiltà che « vinta la tristezza dei tempi e le vicissitudini della ignoranza avrà pieno trionfo » (90), con quale ardore celebri egli i repubblicani democratici « i più generosi, i più onorati d'ingegno e di cuore » (91), mentre i monarchi sono « usi farsi gioco dei sudditi,... a lor basta imperare » (92).

« Prendiamo dunque in mano la causa del popolo e governiamolo con temperanza e giudizio » (93). Tuttavia a questo punto, considerando le condizioni della sua Patria, sembra, cosa rara, direi quasi eccezionale in lui, volere adeguarsi ai tempi. La seguente affermazione mi pare ben compendi il pensiero del Nostro: « Il principato costituzionale è per verità un bisogno dei tristi tempi

---

83) L. Anelli - St. d'Italia, I, 384.

84) L. Anelli - St. d'It., I, 269.

85) L. Anelli - I sedici anni... pag. 142.

86) L. Anelli - St. d'It., II, 163.

87) L. Anelli - Ivi.

88) L. Anelli - St. d'It., II, 73.

89) C. Cattaneo - Per la Sicilia 1848. In C. Cattaneo: scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e J. W. Mario - Voll. 3 - Firenze, Barbera, 1892, 1901 - Vol. I, p. 142.

90) L. Anelli - St. d'It., I 214.

91) L. Anelli - St. d'It., III, 5.

92) L. Anelli - St. d'It., I, 158, 114.

93) L. Anelli - St. d'It., V, 61.

che corrono e noi crediamo fare cosa disonesta chi al presente lo voglia atterrare. Ma spaziando nel campo delle speculazioni dirò: dovere tutti i migliori bramare che passi presto una sì dura necessità; non vedere io quale speme da esso ne rifulga all'Italia; vera guarentigia delle libere istituzioni non essere i giuramenti dei re, bensì il carattere e i costumi del popolo stesso (94)».

E guardando lontano, forse a questo nostro tempo, di un secolo dopo, sente che si sarebbe arrivati alla democrazia nella repubblica, quale ministra di libertà, ma sente pure la necessità di elevare il popolo in modo che sia « degno di partecipare al governo della pubblica cosa (95) ».

Se « pressochè universale è l'odio contro i repubblicani », scrive ancora nella *Storia d'Italia*, come per cittadini che vogliono « novità rovinose », l'Anelli se ne consola pensando che « i giudizi degli uomini non cangiano la natura dei fatti e i posteri » leggeranno « che gli afflitti domandavano cose forse immature ai tempi, ma benefiche e civili » (96).

\* \* \*

Con questa anima egli entrerà a far parte della Camera dei Deputati. Della sua vita infatti sappiamo che, appena la guerra del 1859 fu dichiarata, dall'esilio di Nizza, accorse a Lodi; ed il suo cuore fu inondato allora di « gioiosi affetti » vedendo i suoi concittadini « tutti pieni di entusiasmo salutare l'aurora della nostra libertà ed accorrere numerosi ai pericoli di guerra ». Allora egli sentì « un orgoglio concreto di dividere con quei bravi la terra natale, alla quale forse giudice troppo severo », confessa, « io fui nella mia storia »: così scriveva a Paolo Gorini il 25 gennaio 1860 (97).

Ma sfiduciato delle sorti della Patria, contrario alla « volpina politica » (98) di Cavour detto « dagli illusi... », il grand'uomo di stato » (99), (ne riconosceva l'operosità, l'industria, la perspicacia (100), ma temeva che « la politica di cacciar l'Austria col braccio della Francia » dovesse riuscire fatale) (101) ritornava nello stesso anno a Nizza: « cerco sulla riva del mare e nel cielo le immagini ridenti che facciano contrappeso alle fosche e luride che mi vengono dal fango umano » (102).

---

94) L. Anelli - St. d'It., II, 304.

95) L. Anelli - St. d'It., V, 58.

96) L. Anelli - St. d'It., III, 5.

97) Arch. Stor. Lod., Anno XLIII (1924), p. 114.

98) Lettera in data Nizza 24 nov. 1859 - In A. M. Pizzagalli: lett. ined. cit. p. 20.

99) Lettera in data 5 gen. 1860 - In A. M. Pizzagalli: lett. ined. cit. pagg. 23-24.

100) L. Anelli - St. d'It., IV, 150.

101) L. Anelli - St. d'It., III, 173.

102) Cfr. lettera in data 24 nov. 1859 già citata.

Ma già da lettere da Nizza al fratello Carlo Annibale, in data gennaio e febbraio 1860, da documenti pubblicati nell'« Archivio Storico Lodigiano » e dai giornali del tempo (103), sappiamo della sua candidatura al Parlamento d'Italia settentrionale e centrale, come rappresentante di Lodi. Conosciamo la forte opposizione che incontrò anche fra i suoi concittadini monarchici, « benchè tutti persuasi della distinta capacità e del nobile patriottismo di questo loro concittadino » (204).

Da tali documenti intendiamo la esitazione del Nostro ad accettare per molteplici ragioni: « un certo timore di non corrispondere ai voti » dei suoi elettori, come scrive al fratello (105), l'opinione che da deputato avrebbe fatto « proprio niente per la patria (106) » considerando che « dalla sua stanzuccia avrebbe regolato le cose politiche con altro senno » (107). Poteva egli aderire a un programma monarchico? « Vedrò il da fare » (108), scrive sempre al fratello. Ma nominato il 29 marzo 1860, preferito al La Farina che gli si voleva sostituire a Lodi straniero, con animo schietto e franco imprende la nuova via, non certo perchè « anelasse a rinomanza! », (109) vanità aliena dalla sua fierezza.

Vittorio Emanuele si faceva allora « campione della grande opera » di « ricreare la nazione italiana raccogliendone le membra ancora sparse », innalzava a vessillo « la bandiera già santificata dal sangue di tanti martiri ». Pertanto egli dichiara: « se io non mi raccogliessi sotto di quella, sarei indegno di avere a patria l'Italia ». Questo dice nel programma politico (110). « Patria e umanità » per lui erano mazzinianamente « sacre » ed « io starò sempre col Governo che opportunamente incarni questi due concetti » (111). Percorrere con i fratelli la via faticosa della loro prima vita, procurare loro, « col senno e con la virtù », secondo il pensiero del Mazzini, una nobile educazione « supremo dovere verso un popolo che sorge a nazione » (112), « indirizzare a vantaggio co-

---

103) Arch. St. Lod., Anno XLIII (1924), pagg. 105-117; Corriere dell'Adda, 14 febr. 1860, n. 9.

104) Cfr. Luisa Fiorini l'Ab. Luigi Anelli, op. cit., pag. 25 e doc. 17 - cfr. « Sulla candidatura dell'Ab. Luigi Anelli », Lodi, Tip. Wilmant e figli, 1860.

105) Lettera in data Nizza 3 febbraio 1860 - In A. M. Pizzagalli, lett. ined. cit. p. 25.

106) Lettera in data Nizza 5 gennaio 1860 - Ivi p. 24.

107) Ivi pag. 23.

108) Ivi pag. 24.

109) Lettera alla Giunta Municipale in data Nizza a mare 3-4-60 - In Arch. St. Lod., anno XLIII, pagg. 102-103.

110) Programma politico dell'Ab. Anelli - In Corriere dell'Adda 17 marzo 1860, n. 19.

111) Ivi.

112) Mazzini - Scritti editi ed inediti - op. cit. - Vol. VII, pag. 163.

mune le ottenute libertà » (113): questo fu allora il programma di vita del Nostro.

Dalla mesta solitudine dell'esilio passava così a un tratto alla turbinosa vita parlamentare con « quell'amore di tutto che è grande e generoso », con « quella tenacia di nobili propositi, con quel coraggio cittadino » che sa imporsi « qualche annegazione dura, ma virtuosa delle nostre persuasioni ». Così ancora leggiamo nel suo programma politico.

\* \* \*

La Camera elettiva, con classico riferimento, egli accosta al tribunato romano « freno ad ogni trasmodare della autorità consolare » (114) e pertanto siede in essa non per essere un rappresentante del popolo condotto dal governo « per la museruola delle ambizioni » (115), come egli dice con ardita metafora. Vuole essere ben diverso da quelle nostre rappresentanze che « sono informi rappresentanza della nazione, un corpo di muti... negli stalli del Parlamento con isperanza di lucri » (116).

L'Anelli al Parlamento « siede bene all'estrema destra, come dice il Calani (117), perchè forse un usciere inconsapevole, giudicandolo al di lui abito strettamente ecclesiastico, gli avrà additato quel posto, ma opina e vota col raro stuolo dell'estrema sinistra ». È appunto all'estrema sinistra, fra altre varietà, stavano anche i repubblicani, mazziniani e federalisti. Il Nostro da uomo « pronto a giovare il Governo in ogni opera che fosse grande e salutare » e tuttavia deciso di serbarsi sempre « l'uomo fermo e dignitoso che al dovere ogni proprio vantaggio pospone nè il dovere sacrifica a lusinghe d'onore, non a blandizie di governo » (118), come scrive a P. Gorini, non esita in Parlamento nella seduta del 29 maggio 1860 a levarsi severo oppositore a quella cessione di Nizza e Savoia che, voluta dal Cavour come cosa dolorosissima sì ma politica, era dal Nostro giudicata « trattato » immorale non conforme a giustizia, da annoverarsi fra gli « antichi delitti dell'assoluta potenza », « disonesto contratto » (119) « mercato che da noi smembra una parte della nostra famiglia... conculca la giustizia, annoda nuove catene a popoli già liberi, pianta un nuovo straniero in seno all'Italia, la espone tutta nuda di frontiere alle ambizioni insolenti de' forti » (120).

---

113) Dal Programma politico cit.

114) L. Anelli - St. d'It., III, 146.

115) L. Anelli - Ivi.

116) L. Anelli - St. d'It., III, 78-79.

117) Calani - Il Parlamento del Regno d'Italia - Milano, Civelli, 1860 - Parte I, pagg. 36-38.

118) Lettera a Gorini - Arch. St. Lodig., anno XLIII, pag. 116.

119) L. Anelli - St. d'It., IV, 155.

120) Discorso per la cessione di Nizza e Savoia. In De Capitani. L'Abate Luigi Anelli - Monografia - Milano, Civelli, 1890, pagg. 5-19 passim.

E con tanto maggior calore sosteneva il suo pensiero in quanto, vissuto a lungo tra i Nizzardi, sentiva di conoscere profondamente le loro aspirazioni, le quali non potevano sinceramente e validamente manifestarsi nel suffragio universale da « popoli lasciati qualche mese in preda a numerose torme di agenti francesi, di raggiratori, di intriganti, e di corruttori (121) ». « I popoli nelle dottrine cristiane e nelle tradizioni sono parte dell'umanità e la umanità non è cosa venale, o signori, essa è parte di Dio e Dio non si vende » diceva con parola robusta di convinzione (122). Sono queste le sue espressioni, citate dal discorso per la cessione di Nizza e Savoia, discorso di carattere tutto personale per particolare impeto di stile, che sonò duro e insolente alla Camera; l'Anelli perciò fu condannato al silenzio ed il suo discorso si potè leggere pubblicato nel giornale torinese « Il Diritto ». Fu ripreso dal De Capitani nella sua monografia sull'Abate Luigi Anelli e piacque al nostro concittadino Giuseppe Agnelli ripubblicarlo in un suo recente studio (123).

E' notevole l'aderenza del pensiero del Nostro con il pensiero di Carlo Cattaneo che, considerando « il voto di Nizza non nato da Nizza ma un voto straniero, colà confitto ed intruso » concludeva con questa frase: « Io compiangio tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine di un'Italia mutilata » (124). Così Giuseppe Ferrari: « Punto non esitai a dichiarare parimenti funesta al Piemonte che l'aveva concetta e all'Italia chiamata a sancirla » (125).

I Lodigiani ancora si addolorarono della condotta dell'Anelli; venivano a perdere la speranza di trovare nel loro rappresentante in contrasto con il Presidente del Consiglio un appoggio sulla questione della ricostituzione della Provincia di Lodi e Crema abolita dal principio del 1860. La Giunta Municipale si radunò e fu mandato al Cavour un indirizzo che dichiarava la disapprovazione per il contegno dell'Anelli e l'adesione alla politica cavouriana (126). Scrive il Nostro al fratello: « delle censure dei miei concittadini niente curo... ho la coscienza d'aver fatto il dover mio, lascio i miei

---

121) Ivi.

122) Ivi.

123) Cfr. *Il Diritto*: 30 maggio 1860, n. 150: — De Capitani: *L'Abate Luigi Anelli*, op. cit. - G. Agnelli: *L'inquieto abate L. Anelli - Deputato di Lodi nel Parlamento italiano*. Ed. La Martinella di Milano, 1960.

124) C. Cattaneo - Nizza e Savoia. In « *Politecnico* » - Aprile 1860, pagg. 365-367 passim.

125) Giuseppe Ferrari - *Il governo a Firenze* - Firenze, Le Monnier, 1865, p. 7.

126) Arch. St. Lod., Anno XLIII, pag. 104.

concittadini nel loro brago, io vivo lieto di quanto feci e dissi per difendere i diritti dei popoli » (127).

Per quanto riguarda poi la politica cavouriana delle annessioni è interessante anche qui, per intendere la coerenza della condotta politica del Nostro, soffermarci sul suo pensiero, a noi vicino, attuale, tanto che sembra precorrere, intuire i problemi di oggi.

Udiamo la sua voce nella *Storia d'Italia*: se riconosce al Mazzini il « vanto » di « ridestare le dottrine dell'unità per riacquistare e far durevole la nostra indipendenza » (128), dal punto di vista politico, pensa che « l'unità della penisola non si domandava nè dalla giacitura nè dalla condizione del paese che abitiamo, non dalle costumanze de' popoli, non da glorie storiche, non da memorie di principato che da secoli v'abbia avuto impero e governata la vita » (129). Così il Ferrari quando affermava: « la scelta fra la federazione e l'unità non vien fatta dall'uomo; vien fatta dalla natura: le nazioni nascono federali o unitarie secondo che nascono con uno o più centri » (130). L'Anelli era convinto che fosse « ardito » il concetto dell'unificazione di un regno « moltiplicato in provincie e popoli diversi », affermava che il popolo nostro è conservatore « di tendenze e necessità tutte proprie... varie quanto le zone della penisola », affermava che « nessuna delle genti vuole smembrarsi dal corpo politico che oggi forma l'Italia, ma ad un tempo vuole esservi unita con legame sì flessibile da mantenere la propria e precisa individualità. Associate tutte di principato, di armi, di commercio e di finanze ciascuna vuol usare le altre sue forze, le sue virtù, le sue glorie al modo che meglio le pare » (131). Così la sua idea federalistica che comprendeva, come la definì il Cattaneo, « pluralità di centri viventi stretti insieme dall'interesse comune della fede, data dalla coscienza nazionale » (132), si fondeva sull'individualismo dei popoli riacciandosi alle gloriose tradizioni comunali: « le memorie più gloriose della nostra grandezza si accompagnano alla libertà de' comuni » (133); ed altro ed altro ancora si potrebbe citare.

Ma quanto è stato detto basta a rilevare l'ansiosa aspirazione del Nostro a vedere composta la vita multiforme dell'Italia in un organismo politico vivo di libertà e di giustizia.

---

127) Lettera in data Torino 27 giugno 1860. In A. M. Pizzagalli lett. ined. cit. pag. 26.

128) L. Anelli - St. d'It., III, 181.

129) L. Anelli - St. d'It., IV, 246.

130) G. Ferrari - L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 - Capolago Tip. Elvetica 1852 - pag. 43.

131) L. Anelli - St. d'It., IV, 257-58.

132) C. Cattaneo - Lettera al Bertani, maggio 1862 - In Carlo Cattaneo: op. cit., Vol. II, 364.

133) L. Anelli - St. d'It., IV, 94.

Fu fiero avversario dunque del Cavour, lo accusa di aver discosciuto che « come ogni individuo ha forme, lineamenti, profili, aria tutta propria, così la natura morale ed intellettuale delle varie genti di una nazione ha le sue qualità proprie alle quali è saviezza ottemperare i modi del politico reggimento » (134).

Non partecipò alla seduta che trattò l'annessione del Napoletano alle provincie italiane, annessione che riteneva pericolosa, ben diversa dunque dalla annessione « dell'Italia centrale col nostro Regno » cui aveva promesso il suo voto nel programma politico, forse perchè la riteneva necessaria « alla unificazione della nostra penisola, alla abolizione del potere temporale dei Papi » (135).

Ma l'annessione del Napoletano « più che desiderio spontaneo e universale o voto di concorde volontà » era voluto « dalla foga di uomini violenti nei loro disegni » (136). Si comprendono pertanto le parole che si leggono in una sua lettera: « Tenga da Cavour chi vuole; la sua politica non fu certamente onesta ed io non potevo approvarla » (137). Non senza convinzione nel discorso contro la cessione di Nizza e Savoia aveva detto forte: « Son fermo nella persuasione che la politica, come ogni altra cosa civile o sociale debba informarsi alla morale e che quante volte se ne dilunghi o la offenda è abbagliante » (138).

\* \* \*

Disgustato dalla vita parlamentare, la cui « servilità o paura » gli toglieva « ogni speranza avvenire » (139), lascia la turbinosa vita politica che egli sentiva troppo inferiore alla propria austerità. Non vi vedeva opportunamente incarnati e armonizzati i due concetti nè di Umanità nè di Patria che egli nel programma politico aveva dichiarato di voler servire e ritorna a Nizza « famosa pel voluttuoso suo cielo » (140) a lenire le piaghe del suo cuore sanguinante coi ridenti spettacoli del cielo puro e terso come l'anima propria.

E « aveva sul volto il pallor della morte e la speranza », si potrebbe dire di lui, ripetendo la rievocazione foscoliana dell'Alfieri.

Mi sia lecito il richiamo letterario in un lavoro di gravità storica: i miei alunni sanno come io senta lo studio storico con un rapporto di integrazione tra storia ed arte, lo studio storico, che

---

134) L. Anelli - St. d'It., IV, 217.

135) Cfr. Programma politico, cit.

136) L. Anelli - St. d'It., IV, 228.

137) Lettera in data Nizza a mare 21 ottobre 1860 - In A. M. Pizzigalli, lett. ined. cit. pag. 31.

138) Cfr. De Capitani: op. cit.; cfr.: Agnelli, op. cit., p. 41.

139) Lettera di L. Anelli a Carlo Cattaneo - In M. R. M. Archivio Cattaneo Cart. 107, Plico K, n. 44.

140) L. Anelli - St. d'It., III, 172.

ci faccia sentire ancor vive le passioni di un tempo, che ci dia una comprensione più profonda dell'uomo, un motivo di più valida meditazione sulle sue esigenze spirituali.

Così dallo studio storico insieme ora percorso, meglio ci spieghiamo la cupa amarezza di cui è pervasa l'anima dell'abate; ancora nella *Storia d'Italia* che egli scrive durante il suo secondo esilio, a continuazione dell'opera già pubblicata, corre, per così dire, una vena di pessimismo che vela la visione oggettiva delle cose, che suggerisce intemperanza di giudizi, come abbiamo udito; pessimismo che trova le sue ragioni nelle forme della vita contemporanea in contrasto con le aspirazioni generose.

Ma sperava sempre l'Anelli, sperava giorni migliori alla Patria: non fu scettico, perchè pure in tanta tristezza di tempi egli riconosceva operose sempre ed infallibili forze di bene: «vi nascono e germogliano grandi dottrine le quali... aspettano che la forza espansiva della civiltà le rechi a pensiero e sentimento nazionale» (141).

Sono questi nostri i tempi dall'Anelli auspicati?

Per questi, per noi scrisse l'Anelli la *Storia*? scrisse per dare «ammaestramento... a quelli che seguitano passo passo lo svolgersi succedaneo della nostra civiltà», scrisse per «chi legge le pagine della *Storia* venerandola da maestra delle umane cose» (142).

Un classico dunque? un romantico? ma perchè classificare? Quale la sua posizione di fronte alle correnti storiche contemporanee, mentre pur era operosa l'attività del metodo storico scientificamente rigoroso di documentazioni?

Questo esula dal mio tema e sarà trattato in una prossima conversazione dal Prof. Dossena.

E di fronte ai problemi ed alla vita del papato? lo potremmo definire «ghibellino», contrario alla scuola cattolico-liberale del Balbo, Tosti, Gioberti. Quale poi la sua posizione di storico della Chiesa e di sacerdote di fronte alla Chiesa, che condannò tali ultime sue opere? (poichè scrisse in Milano, tornato ormai vecchio da Nizza il 1872, tra altro, una *Storia della Chiesa* e un'opera sui *Riformatori del sec. XVI*) (143). Nei confronti della Chiesa, fu osservato sul giornale «Il Cittadino», l'Anelli «dottissimo abate ebbe talora una visione più personalistica e discutibile che ortodossa» (144). Di tutto questo parlerà il Prof. Claudio Cesare Secchi.

Noi notiamo come egli ebbe gli studi storici sempre compagni fino alla fine; ed in questa continuità di studio diede l'esempio che

---

141) L. Anelli - St. d'It., III, 148.

142) L. Anelli - St. d'It., I, 1-3.

143) Cfr. nota bibliografica di p. 1.

144) Cfr. «Il Cittadino» 30 dicembre 1960 - Recensioni: Uno studio sull'Ab. Anelli, firm. m.p.

« il vecchio non è inutile peso alla terra, non deve lasciar fiacca la energia dei propositi » (145).

Noi ci chiniamo pensosi e riverenti alla memoria di quest'uomo che, comunque siano state le tempeste del suo animo tormentato, (e a noi non è dato giudicare), volle far suo quel programma di vita dettato ai giovani nella sua *Morale*: vivere cioè in modo che al termine dell'esistenza si possa dire a se stessi: « Ho virilmente adempiuto la mia missione, ho... insegnato e difeso il vero..., culto inviolabile del cuore io feci l'onestà e pieno dell'altezza della mia origine non ho mai contaminato l'anima..., ho amato la Patria e tutta sento nell'anima la gioia di averne promosso, per quanto fu in me, la libertà, lo splendore, la gloria. Adorare Iddio in ispirito e verità è la religione del mio cuore e in questa fiduciosa adorazione sgombro i gelidi e tetri sentimenti del mio nulla e gusto un preludio di giorni più belli ne' secoli immortali » (146).

---

145) L. Anelli - *Morale ai Giovani*, pag. 273.

146) *Ivi*, pag. 104.

## Luigi Anelli storico del Risorgimento

Giorgio Dossena

Non si potrebbe dire che la ponderosa *Storia d'Italia dal 1814 al 1867* (I riferimenti alla *Storia d'Italia* sono espressi con due numeri tra parentesi, dei quali il primo, in cifre romane, indica il volume, il secondo, in cifre arabiche, la pagina), dell'abate lodigiano Luigi Anelli abbia finora segnato una tappa importante nella storiografia del Risorgimento. La scarsa fortuna dell'opera è dovuta a più di una causa.

Si tratta di una storia antimonarchica, anticavouriana, antimoderata, anticlericale (o antitemporalistica), antipositivistica e per qualche verso anche antimazziniana; di una storia, direi, arrabbiata; di una storia che non accontenta nessuno, irritante per tutti. Il suo autore è un isolato culturalmente — rispetto alle cricche accademiche e al contatto diretto con i movimenti culturali — e politicamente — rispetto a ogni consorteria, a ogni clientela, a ogni forza organizzata o organizzabile attorno a idee popolari o a interessi concreti. Anche il federalismo repubblicano dell'Anelli consiste in una scelta e in un orientamento ideologici, ben lontani dal tradursi in pratica adesione ad una corrente — minoranza di una minoranza — dalla quale lo dividevano religione e filosofia. A tali motivi si aggiunga la uniforme tensione dello stile, uno stile classicheggiante (per una più tarda opera dell'Anelli l'Omodeo, in: *La Critica*. Anno XXIII, fasc. II, parlerà di tornita prosa fosciana, di Carducci giambografo e di Cavallotti polemista; ma nella storia ci avverti la sovrabbondanza di Cicerone e la sentenziosità di Tacito e Sallustio); uno stile osservante della convenzione retorica che assegnava alla storia il timbro più elevato della prosa; uno stile caratterizzato da una ricerca di forza e da una affettazione di icasticità, che sgorga talora in immagini ardite, talora in creazione di brutti vocaboli, da un lessico arcaicizzante, da una sorta di calore freddo, di sonorità senz'eco, di gravità senza scioltezza che non può non suscitare (son più di 2000 pagine fitte fitte che quasi ignorano gli a capo) impressioni di pesantezza e di monotonia.

Non di vacuità o di gioco letterario, certo, ch  l'Anelli dice sempre cose, e senti sempre, sotto la elaborazione formale, una ricca, densa sostanza. Ma anche certi nobilissimi pensieri, certe profonde verit  — ce ne diede ottimo saggio l'altrieri la prof. Fiorini — paion come soffocati nella continuit  del testo da un incalzare senza pausa, da un color cupo diffuso. Insomma l'Anelli non si legge senza sforzo. Il che pu  aver influito sulla fortuna della sua Storia d'Italia anche se non incide minimamente sulla sua validit .

Per chiarire il valore dell'opera sar  utile considerare l'Anelli storico da tre punti di vista, la sua base culturale, il suo metodo e la sua tecnica storiografica, i suoi scopi.

La cultura dell'Anelli non si pu  definire provinciale; essa  , se non proprio sostanzialmente, almeno tendenzialmente, quanto ad aperture e orientamenti, europea. E' uno strano impasto di moderno e di antico, di critico e di ingenuo, di oggettivit  e, diremmo, di originalit , non nel senso migliore. In filosofia, per esempio, mentre riassume non senza riserve le teorie del Galluppi (VI, 182) e del Rosmini (VI, 184), riporta letteralmente — fatto, come vedremo, pi  che straordinario — quasi tre pagine sul metodo delle disquisizioni filosofiche o meglio su una gnoseologia cartesiana da una ignorata opera di Silvestro Centofanti (VI, 187); nonch  pi  di una pagina di Augusto Conti (VI, 191). E in letteratura, mentre assegna giustamente ad uno scrittore classico, al Leopardi, il primato fra i prosatori del secolo (VI, 145), gli affianca, forse per simpatia rivoluzionaria, uno scrittore tanto pi  modesto: G. B. Niccolini.

Senza dire di quanto straveda per una oggi oscurissima tragedia lirica, *Il Profeta* di tal Davide Levi, che con essa avrebbe trapassato tutti i poeti del secolo (VI, 135). Non facciamo per  questione di gusto o di profezie. E torniamo alla filosofia, di cui si ricordi che l'Anelli fu professore nel Liceo Comunale di Lodi. A proposito soprattutto della filosofia e della storia si pu  parlare di cultura europea dell'Anelli. E certo il dato pratico dell'interesse professionale non sminuisce il valore di questo europeismo.

Perch  si poteva insegnare filosofia e scrivere storia in Italia ai tempi dell'Anelli, senza aver preso diretta coscienza dei problemi sollevati dall'idealismo e dal positivismo, ci  da scuole tedesche e francesi. Del resto lo stato degli studi presso il clero italiano, da cui uscirono pure un Rosmini e un Gioberti,   chiaramente ricordato, certo con qualche esagerazione polemica, dal nostro autore (VI, 195): « mentre il laicato sudava negli studi, i chierici s'addormentarono ». Ma   proprio la coscienza delle correnti filosofiche contemporanee e dei loro motivi ispiratori di fondo, che ci interessa in questa sede ancor pi  di una soluzione sistematica e di una filosofia generale dell'Anelli. Baster  notare che egli sembra tendere a una adeguazione moderna della cosiddetta scuola italiana, che sa-

rebbe nata da Dante e proseguita attraverso Telesio, Bruno e Campanella (VI, 180); scuola conciliativa e antiesclusivista, che postula la validità, nel limite delle rispettive competenze, e la integrazione, senza primati assoluti, delle varie facoltà conoscitive, del senso, dell'intelletto, della fede; che ammette la realtà di un essere indipendente dal pensiero umano, e la verità, indimostrabile, ma fondamentale ad ogni ulteriore conoscenza, di alcune osservazioni del buon senso; che distingue la materia dallo spirito, la scienza dalla filosofia, la filosofia dalla teologia, il mondo da Dio; che accetta senza discussioni e senza riserve il contenuto della rivelazione evangelica, ma (VI, 193) rifiuta la dottrina tomistica, giudicandola superata, in un'epoca in cui non si tollera che la ragione sia sopraffatta dall'autorità. (E sarebbe curioso seguire come, attraverso l'interpretazione mazziniana e risorgimentale di Dante, si sia potuto scindere così nettamente il vivo e fecondo germoglio dantesco dal ramo secco dell'aristotelismo scolastico).

Alla scuola italica l'Anelli attribuisce il compito di operare una nuova sintesi filosofica « che abbracci tutte le verità dedotte dalla scoperta e dalle osservazioni della moderna sapienza » (VI, 177), in modo però da « risalire a un principio universale in cui si unizzi la scienza, Dio, l'uomo e l'universo » (VI, 221). Nello stesso tempo, insieme con il massimo di teorizzazione e di astrazione egli chiede alla filosofia uno sforzo di concretezza e di pratica: non solo unizzare Dio e l'uomo nella sua essenza, ma Dio con gli uomini dei tempi nuovi e con le loro ideologie e organizzazioni politiche: il Vangelo con la democrazia.

Alla luce di questi criteri e intendimenti l'Anelli espone e valuta le varie manifestazioni del pensiero filosofico; e proprio per averla trovata manchevole in questi due campi: teorizzazione del sapere scientifico e impegno politico, egli avanza forti riserve nei confronti della filosofia rosminiana (VI, 185/6).

Le scuole filosofiche sono da lui raggruppate in quattro sistemi o meglio in due coppie antitetiche, l'una rispetto alla ontologia, l'altra alla gnoseologia: cioè idealismo e materialismo; dogmatismo mistico o trascendentalismo ed empirismo scettico (VI, 171). La distinzione è forse artificiosa e terminologicamente inesatta: si tratta invero dell'idealismo, da Kant a Hegel, e del positivismo di Comte; della dottrina che vuol ricavare ogni realtà dalla ragione e della dottrina che giudica realtà soltanto ciò che si può raggiungere e dimostrare con il metodo della conoscenza scientifica. E questa, sì, è la distinzione importante, perché all'una e all'altra di queste due dottrine l'Anelli fa risalire una particolare filosofia della storia. È qui il passaggio obbligato per avviarsi ad intendere lo spirito della storiografia anelliana. Il rapporto filosofia-storia. Quasi un luogo comune per chi avesse familiarità con lo hegelismo, ma poco

meno che una novità, nonostante il Vico, nella storiografia italiana. E insieme problema necessario nella personalità di Luigi Anelli, costituente fondamentale, direi, di essa: personalità di intensa coloritura agostiniana, per certo gusto insoddisfatto eppur sicuro del cristianesimo, per un cristianesimo fermentante, arrischiato e ribelle nella sua ortodossia, per un metodo di fermezza e di docilità che — come mi faceva notare l'amico Samarati — è tipico di quei giansenisti, dei quali è ben conosciuta e programmatica la derivazione agostiniana.

L'Anelli agisce all'interno della soluzione agostiniana, della filosofia cristiana della storia, ma vi agisce in corrispondenza delle realtà nuove e dei nuovi strumenti che gli propongono appunto le filosofie contemporanee.

L'Anelli discerne una scuola storica informata alla filosofia idealistica e una scuola storica informata alla filosofia materialistica (VI, 150/1).

Non direi che il nostro autore si esprima con la massima esattezza, sia terminologica che concettuale, quando attribuisce alla storia materialistica di considerare « gli umani casi nudi crudi, scollegati e di per sé » e a quella idealistica di « esaminarli in quelle scambievoli relazioni che hanno dal reciproco operare degli uni sugli altri » (VI, 150).

Dove andrebbe chiarito che nella storia positivista prevale ciò che è oggettivamente documentabile, o fatto, o anche relazione di fatti, mentre nella storia idealistica prevale la valorizzazione e l'interpretazione soggettiva del fatto nell'infinita serie delle correlazioni.

Tant'è che anche alla storia positivista l'Anelli deve riconoscere una sistemazione, un collegamento dei fatti sia pure di ordine naturalistico, deterministico e meccanico. Sì che storia vien ridotta a una successione di corsi e ricorsi, un continuo moto alterno da barbarie a civiltà, e da civiltà a barbarie, da servitù a libertà e, da libertà a servitù. La teoria dei corsi e ricorsi appare, già all'Anelli, una interpretazione primitiva delle vicende delle civiltà: la parte caduca di quel validissimo impulso al rinnovamento storiografico che venne dal Vico e fu raccolto dalla scuola tedesca (VI, 148).

A questa aderisce l'Anelli, che contrappone ai corsi e ricorsi la legge della progressione indefinita del genere umano (VI, 151). Il quale è concepito « come essere unico che si sostanzia in tutti quanti gli individui che furono, sono e saranno, che è contemporaneo d'ogni secolo e progressivo anche allorché sembra volgere i passi confusi o retrogradi » (VI, 152).

Affermazioni di tal natura si trovano in molti punti dell'opera « Tutto rimutarsi quaggiù perchè tutto è progresso » (III, 23); « Chi

studia i destini dell'umanità nel vario e molteplice atteggiarsi delle più ordinarie passioni vi scopre il moto morale, il continuo cimentarsi degli animi, e il rinnovamento delle forze sociali » (III, 23); « La perfettibilità è legge non solo dell'uomo individuo ma ancora delle grandi associazioni » (IV, 128); « Ogni grande istituzione che nasca da umani principi ha il suo secolo, perchè tutto è mutamento nell'universo » (IV, 138); « Ogni popolo nell'infanzia lascia ai capi ogni potere, ma col mutare della civiltà, che non è mai immobile, riprende quello che ha concesso. E dove la civiltà per accidentalità passeggera che ne turbano i movimenti o travii o si faccia meno robusta, la somma infine delle forze naturali, prevalendo per loro azione continua e costante (si confronti questo « naturali » e « costanti » con le « accidentalità passeggera ») la rispinge in sul cammino del progresso » (III, 196).

Il movimento complessivo e profondo della storia si sviluppa con lentezza, con pacata gradualità. (III, 190). « Se possono mutarsi d'un tratto le forme politiche » — ma anche qui non si ha più che la manifestazione istantanea del risultato di una lunga maturazione — « le condizioni sociali e civili che nascono da un intreccio complicatissimo di fatti ancor durevoli, non si mutano per senno o volere di un ministro » (III, 32).

E il medesimo concetto viene ribadito poco oltre: « La trasformazione di materiali e grosse abitudini a certa qual tempra di vita morale non è istantanea nei popoli, essa segue le leggi ordinarie di ogni progresso » (III, 48). E tuttavia è un moto inarrestabile, che travolge qualsiasi resistenza.

Tale il risorgimento della nazione italiana. La sorte di ogni elemento che vi si opponga è segnata. V'è a questo proposito una affermazione molto significativa sul potere temporale: esso « E' un avanzo — dice in persona propria l'Anelli (IV, 348) — de' privilegi politici che la Chiesa ritenne in tempi antichi e perdette nei moderni col progredire della civiltà: desso è destinato a perire, perchè niun umano trovato può avere durevole trionfo contro le leggi morali che regolano l'umanità ».

Mi pare che da questa frase si possano trarre importanti considerazioni. Essa dà un po' la misura del concetto di svolgimento nell'impostazione storiografica dell'Anelli; concetto che offre allo storico le stesse garanzie di certezza che presenta una legge naturale a uno scienziato; lo storico vi fonda le più sicure e indiscutibili previsioni; nessun dubbio, nessuna esitazione anche in una materia così scottante e delicata, massime per un sacerdote. Ma del concetto di svolgimento si coglie, in questa stessa frase, anche la massima estensione e, al di là, il limite.

Lo svolgimento è valido solo nel campo dell'umano: « niun umano trovato ».

E già lo si poteva desumere da alcune citazioni precedenti. Il potere temporale cadrà perché è un'istituzione umana, fradicia impalcatura umana di una realtà trascendente. Il divenire è circondato dunque dall'essere, il tempo dall'eterno; l'infinito al di là dell'infinito, la metafisica dell'immutabile oltre la storia del mutevole: ossia l'inevitabile presenza della tradizionale weltanschauung teologica incornicia il concetto dello svolgimento.

L'Anelli cerca di attenuare lo stridore con due formule che spostano e non risolvono: (VI, 171) « parole e fatti sono simboli e forme dell'eterno pensiero di Dio, un raggio del Verbo »; ma come può il divenire simboleggiare l'essere, come possono continuamente mutare le irradiazioni di una realtà che non muta?

Poco oltre (177) sostiene che la verità rimane eternamente identica a sé, per quanto cambino i modi di conoscerla. Ma quel che interessa è proprio la verità che si può conoscere, non la verità in sé. Ora non è chi non veda come sia soggetto a continuo mutamento il rapporto fra un elemento variabile e un elemento costante. L'abate ha indubbiamente avvertito il pericolo di tentare un inserimento del principio di perfettibilità nel sistema delle verità rivelate; tentativo da cui si sviluppa il nucleo fondamentale del modernismo.

Ma anche ha avvertito il pericolo di allargare il concetto di svolgimento dal campo delle cose umane al gran mare della vita: evolucionistica, se le rivolge quest'ultima obiezione di merito: qualità. Eppure non dovette aver ben chiara, l'Anelli, la dottrina evolucionistica se le rivolge quest'unica obiezione di merito. « Se l'uomo fosse stato procreato bambino come fa ora, nella debolezza delle sue forze sarebbe senz'altro perito » (VI, 201).

Ma, senza addentrarci in dispute filosofiche, è opportuno notare come oltre questo limite diremo esterno, altre contraddizioni si oppongono, proprio nell'interno del contenuto storico, al principio dello svolgimento.

Sempre nell'ambito della struttura ecclesiale, vige insistente il richiamo a ritrarsi ai principi evangelici, esigenza mistica o moralistica, ma quanto mai antistorica. V'è una certa mitizzazione del passato, una sorta di *laudatio temporis acti*, nella contemplazione della libera, concorde, felice vita comunale, (IV, 95) e nel rimpianto del valore della lealtà, intangibile per i barbari e abolito nei tempi moderni (IV, 50).

In qualche considerazione l'Anelli giunge a rinnegare esplicitamente il progresso storico: « Lo statista che governasse i gravi affari del pubblico con quella proporzione e armonia che risulta dalle virtù, oggi diventerebbe ridicolo, perocché i *tempi risospinti indietro* hanno preso un corso tutto contrario agli istituti di quelle repubbliche le quali aborrissero ogni utile che non fosse onesto ».

I tempi risospinti indietro. Ma in che consiste dunque il progresso? Il problema della natura del progresso storico fu presente nei più avvertiti contemporanei dell'Anelli. Chi pensava allo sviluppo della felicità è del godimento, chi all'eccellenza intellettuale. Cesare Balbo nei *Pensieri sulla Storia d'Italia* editi nel 1858, colloca la misura del progresso nel paragone tra la somma definitiva degli atti virtuosi e la somma degli atti viziosi. (In Croce: *Storia della Storiografia Italiana nel sec. XIX*, vol. I, pag. 30).

Credo che anche l'Anelli inclini a un progresso etico e civile avviato da un progresso intellettuale. Ricordiamo dove scopre nel variare delle passioni il moto morale (III, 23), e notiamo come egli sostenga che il nostro secolo, « benché guasto di costumi come i precedenti, è migliore del passato perché ricco di buone dottrine ». « Le quali sono principio di tutte le rivoluzioni » (III, 148).

Così « il 48 aveva reso la nostra civiltà di speculativa, operativa » (IV, 29). La ragione, combattendo l'autorità, promuove la libertà.

È del resto sintomatico che le contraddizioni al progresso appena citate siano di natura anch'esse morale: così il corso dei tempi che scinde l'utile dall'onesto, così il rapporto barbarie più moralità: civiltà più immoralità.

Queste oscillazioni nascono dal fatto che l'illuminazione storicistica, la fede nel continuo ascendere dell'umanità, cui l'Anelli ispira la sua più severa contemplazione urtano non solo, come si diceva, contro gli schermi concettuali del trascendentismo, ma contro gli schermi pratici dell'esasperazione polemica e contro gli schermi esistenziali del pessimismo.

Si potrebbe interpretare l'attività storiografica dell'Anelli in chiave psicologica, quasi in termini psicanalitici ed esistenzialistici: come un tentativo di rivalsa contro gli scacchi subiti prima al governo provvisorio di Lombardia, poi al Parlamento Subalpino: rappresentante deriso dai suoi stessi colleghi, deputato rinnegato dai suoi stessi elettori; e il proposito di trasferirli negli scacchi inferti dalla storia alla concezione repubblicana e sociale del Risorgimento italiano. La stessa turgida aggressività, la stessa natura delle ingiurie più violente (il paragone fra la bocca delle bagasce e il cuore dei re, i piaceri carnali dei monarchi, specialmente dei Borboni, i ministri del regno devoti più alle prostitute che al progresso della mente) orientano forse, se pensiamo all'abituale delicatezza e austerità dell'abate, verso qualche non risolto trauma psichico; e v'è in taluni punti un'ansia spasmodica più che di spezzare, di schiacciare l'avversario, di spiaccicarvi sopra con compiaciuto disprezzo il succo del proprio rancore.

Ma anche senza dar nel torbido e nel clinico, una intensa carica autobiografica sta innegabilmente all'origine della Storia d'Italia:

ARCIVESCOVADO

MILANO

Milano, li 27 Gennaio 1844.

Molto Reverendo Signore

Dal Segretario della sacra Congregazione dell'Indice in Roma mi viene notificato, che con Decreto della predetta Congregazione 22 Dicembre p.p. ed approvato da Sua Santità li 19 corrente veniva proibita — La Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano, di cui V. S. M. si è autografo.

Cio stante da me trovo nella spicciuoissima circostanza di renderla curiosa di astenersi dalla celebrazione della santa messa in questa mia Diocesi sino a tanto che dall'Ordinario di V. S. al cui clero ella tuttora appartiene, non me ne abbia riportato il regolare permesso.

Da prego di uovire il Signore a volerle concedere quello spirito d'obbedienza e di sottomissione alla autorità della Santa Sede, per cui si sono celebrati tanti fatti illustri, come fra gli altri il pio Romolo.

Con distinta stima ho l'onore di essere

Al M. S. V. S. Luigi Anelli  
Milano

Devo il Obbediente Servitore  
Luigi Arcivescovo di M.

Fig. 5 - Lettera di Mons. Luigi Nazzari di Calabiana arcivescovo di Milano, che comunica all'abate Anelli la condanna della sua «Storia della Chiesa» da parte della Congregazione dell'Indice (da «Diocesi di Milano» anno I, n. 3, sett. 1960, p. 46, per gentile concessione).

Vedi a tergo i testo della lettera.

Milano, li 27 gennaio 1877

*Molto Reverendo Signore,*

*Dal Segretario della sacra Congregazione dell'Indice in Roma mi viene notificato, che con Decreto della pref[ata] Congregazione 22 dicembre p.p. ed approvato da Sua Santità li 19 corrente veniva proibita "La Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano" di cui V.S.M. Rev.da è autore.*

*Ciò stante io mi trovo nella spiacevolissima circostanza di renderla avvertita di astenersi dalla celebrazione della santa Messa in questa mia Diocesi sino a tanto che dall'Ordinario di Lodi, al cui clero Ella tuttora appartiene, non ne abbia riportato il regolare permesso.*

*Io prego il Signore a volerle concedere quello spirito di obbedienza e di sommissione alla autorità della Santa Sede, per cui si resero celebri tanti dotti scrittori, come fra gli altri il pio Rosmini.*

*Con distinta stima ho l'onore di essere.*

*Dev.mo Obb.mo Servitore*

† LUIGI ARCIVESCOVO DI MI[LANO]

essa, mentre è risposta di letterato e di patriotta all'appello foscoliano: « Italiani, io vi esorto alle storie », viene intesa come l'azione pratica di un uomo assetato di agire ed impossibilitato ad agire. Ma non è un'opera concepita, almeno all'inizio, unitariamente. E ogni ripresa ha il proprio, insieme vario e costante, sfondo personale.

I primi due volumi, che trattano il periodo dal 1814 al 1850, furono stampati nel 1856 durante la prima fase dell'esilio di Nizza. Esilio relativo, in quel tempo, perché ancor Nizza faceva parte del regno di Sardegna, meta e rifugio delle speranze risorgimentali. Questi due volumi non solo si connettono alla prima diretta e deludente esperienza politica dell'abate, cui già si è accennato e che influisce sul modo di presentare l'azione di Carlo Alberto, sulla fiera ostilità contro l'aristocrazia specie milanese e in particolare contro i membri aristocratici del governo Casati, « uomini codardi tra i quali avealo prima cacciato poi trattenuto un mal destino » (III, 202) (vol. II, cap. 2, 3, 4 passim), ma voglion essere anche un chiarimento del passato alla luce degli orientamenti che si aprono dopo la crisi degli anni 50, e un impulso ad avviare le nuove soluzioni nella direzione che l'autore vorrebbe si desumesse dagli insegnamenti dei fatti narrati e dai propri espliciti giudizi.

Altri due volumi, il terzo e il quarto, che si riferiscono agli anni fra il 1850 e il 1863, furono editi nel '63, durante il secondo, e vero esilio questo, nella medesima città del precedente, ormai divenuta francese. In fondo vibra l'indignazione per « la vendita » di Nizza e per le fucilate di Aspromonte. Quella indignazione, che non aveva potuto esprimere in Parlamento e che si acuiva al ricordo delle circostanze e del mondo in cui era stato impedito di esprimerla, (« e a chi più libero con parole risentite né certo da orecchi vili, superbi e disdegnosi fulminava l'enorme disonestà s'impose oltraggiosamente silenzio ») (IV, 61) influenza i giudizi negativi contro i Parlamenti, « adunanze manchevoli di virtù, accessibili al male, deboli ad ogni apparenza di interesse e talvolta così infetti di bassezza da aversene onta. Pochissimi di spirito virile vi capitano dentro e appena qualche raggio di virtù vi sguttisce. Ma la grandezza di costoro non essendo de' tempi, non sono neppure intesi, quando non vadano derisi » (IV, 21).

E ancora: « il Cavour sapeva di poter ricomporre il nuovo Parlamento di deputati pieghevoli quanti abbisognavano per opprimere a un suo cenno la voce de' pochi che dessero in mezzo ad una sciagurata congrega il consolante spettacolo della virtù » (IV, 153). E ancora: « nei Parlamenti concorrono le anime più fiacche e vi si tradisce talvolta la Patria » (IV, 158).

Ma il Parlamento fustigato dall'Anelli non è che una manifestazione del vero avversario contro cui sono rivolti il terzo e il

quarto volume: il moderatismo, l'opportunistico, il politicantismo. Permane l'ostilità per l'aristocrazia; si attenua, e di molto, il furore antimonarchico, certo anche perché Vittorio Emanuele II non era Carlo Alberto, né Francesco II di Napoli era Ferdinando; e perché i re stessi vengono presentati vittime dei loro ministri, come Vittorio Emanuele che sapeva « solo quel che il Cavour gli palesava » (IV, 66). Il Cavour, il Rattazzi, con più o meno d'ingegno, ma con la stessa fede nel potere, con gli stessi metodi di intrigo e di corruzione, con la stessa ipocrisia e lo stesso reale disprezzo per la virtù, pronti a fare di ogni più nobile ideale uno strumento di dominio, rappresentano la tipica antitesi alla personalità e alle tendenze, diciamo pure al moralismo, di Luigi Anelli.

Infine nel 1867 escono, con una riedizione degli altri quattro, il quinto volume, che continua la storia fino appunto al '67, e il sesto, che è una appendice sull'andamento intellettuale d'Italia dal 1814 al 1867. Concludendosi in tale anno, che non è nè decisivo, nè importante, l'opera sembra cronologicamente tronca. Altri problemi e interessi si sono presentati alla mente dell'autore, o forse il freno dello storico è diventato ormai insopportabile di fronte alla decadenza e corruzione del paese e delle sue classi dirigenti. Così alla Storia d'Italia seguirà uno scritto ormai apertamente polemico: *I sedici anni del governo dei moderati*.

Ma, insieme, con il sesto volume di storia della cultura l'opera acquista, se non una piena organicità, una dignitosa e originale completezza e vi si precisa e vi si chiarisce la funzione della storiografia, non solo studiandola teoricamente, ma anche impegnandola nella pratica — che è grandissimo merito di Luigi Anelli — a rendere il senso della complessità e dell'interrelazione esistente in ogni manifestazione di civiltà.

L'inizio del primo volume è ancora limitato nell'alveo della tradizione tacitiana. Tale il rammaricarsi di non avere da trattare argomenti grandiosi o materia dilettevole, tale il distinguersi da chi scrive nella speranza di attingere pronta fama per mezzo dell'odio o dell'adulazione. La storia si distende su due piani: esposizione dei fatti e loro valutazione da parte dell'autore. L'Anelli si impegna a non alterare i fatti, perchè da questi, più che dalle opinioni dello storico, si dovrebbero ricavare gli insegnamenti della storia. Persiste dunque l'idea retorica della storia *magistra vitae*, benché il suo insegnamento si possa intendere rivolto non a chi chiede una generica guida, ma a chi ricerca nel passato le cause del presente. Più grave difetto teorico si avverte nella supposizione di suddividere nettamente una storia oggettiva e narrativa da una storia critica e soggettiva. Pare di scorgervi un riflesso di quella tesi del fatto nudo e crudo che l'Anelli combatterà più oltre nei materialisti. Infine in questa introduzione egli afferma di non cercare « altro vanto che

di giovare coi suoi racconti alla patria ». Dove affiora il movente pratico di cui si discorreva.

Ma nel volume terzo parla di dar rilievo « allo stato morale del regno di Sardegna » (83), e già afferma il proposito di mostrare che le idee « sono principio di tutte le rivoluzioni » (148). Nel quarto (31) riconosce suo compito « rappresentare i tempi più che i fatti degli uomini ». Nel quinto (254) considera la storia « non come una potenza suprema che de' fatti fa legge e diritto (ed ecco l'esplicita negazione dello storicismo assoluto), ma neppure come una semplice trama di avvenimenti, che si fa e si disfa secondo il variare delle cause o della fortuna ». Finché si perviene al concetto della « filosofica narrazione » così articolata: la storia è una forma di conoscenza che « debbe trarre la verità dal caos delle menzogne nelle quali andò avvolta, internarsi nelle cause segrete de' fatti, cercare la caduta e il risorgimento degli imperi, le speranze nuove delle nazioni, non nelle grandi gesta, ma sibbene nei costumi, nelle leggi, nelle consuetudini, nelle opinioni del secolo, nelle tendenze generali, nelle intenzioni e nei proponimenti di quanti comparvero su questa scena operatori di male o bene pubblico. Deve inoltre seguitare il vario e successivo processo degli umani avvenimenti fra i desideri i timori gli stenti i lutti di quelli che li patirono e le violenze, le sfrenatezze e le contraddizioni di quanti li operarono, da arcani stromenti di quella forza che è suprema dispositrice delle grandi rivoluzioni sociali » (VI, 151/2). Con questa sagace dilatazione dell'interesse storico l'Anelli supera un problema che pur avrebbe avuto, specie all'epoca dei volumi editi prima del 1860, una sua validità. Cioè era possibile fare storia d'Italia, se l'Italia, come entità unitaria, soggetto unico di storia, non esisteva? Di fatto l'Anelli, seguendo per lo più un parallelismo cronologico, ma cercando e rilevando anche nessi più profondi, scrive per gran parte la storia dei vari stati italiani, delle loro legislazioni e istituzioni, delle loro vicende interne, dei caratteri e delle tendenze dei loro governanti, con qualche excursus nel passato, con un inquadramento, quando sia indispensabile, nello sfondo della politica europea. Il Piemonte si porta a poco a poco in primo piano, ma anche Napoli e più la Sicilia e la Toscana, e lo Stato Pontificio soprattutto, occupano un posto importante. Questo è un vantaggio della contemporaneità che il successivo assorbimento di quegli stati nell'espansione piemontese non può non appiattirne e sbiadirne, ai nostri occhi lontani, la singolare natura.

Storia degli Stati italiani, dunque, eppure a buon diritto già storia d'Italia: sia perché storia delle idee e dei movimenti che faranno l'Italia e nei quali l'Italia già vive, sia perché nella ideologia federalistica era implicito il concetto di una unità nuova delle diversità esistenti.

Tornando all'approfondimento della nozione di storia, notiamo come l'iniziale proposito di oggettività venga in seguito ridimensionato dall'osservazione realistica che i fatti « hanno diverse vedute, secondo i luoghi, i tempi, i pensieri dell'osservatore » (VI, 150). Del resto è ben significativa la puntigliosa insistenza dell'Anelli nel distinguere fra storia e cronaca. Per esempio l'Autore, essendo storico, non cronista, non scenderà a particolari del governo del cardinale Antonelli (IV, 135). Se fosse « scrittore di cronache, non di storia », potrebbe ricordare i rimproveri del Cialdini a Garibaldi (IV, 271), quando questi lamentò, con forse eccessiva veemenza, l'inerzia del governo cavouriano.

Queste distinzioni ci avviano a qualche osservazione metodologica. È storia il discorso di Garibaldi che esprime una situazione ideale e reale, è cronaca banale l'intervento del Cialdini, determinato forse da una momentanea pazzia. Non sono « da storica severità » i racconti delle feste che accompagnano i mutamenti politici (IV, 66, 207) né la descrizione delle pompe pontificali (IV, 135). E se in tale genere di fatti sono chiaramente comprensibili il motivo e la natura della distinzione, più interessanti sembrano certe altre esclusioni dal campo della storia: come le minute relazioni sull'andamento delle trattative diplomatiche (IV, 51), come le espugnazioni di fortezze (IV, 234) e i vari casi delle battaglie (IV, 213). Qui non solo agisce la naturale avversione dell'Anelli alla guerra, « brutto mestiere di sangue e di strage » (IV, 38), alla guerra fatta al servizio cieco dei potenti secondo « un'arte che degrada dalla dignità di uomo e di cittadino » (III, 165), ma c'è un netto differenziarsi dalla storia tradizionale che si svolgeva proprio attorno ai cardini delle battaglie e degli intrighi dei potenti. L'Anelli è ben consapevole del salto qualitativo tra la scuola moderna, cui egli per molti aspetti appartiene, e gli storiografi del Medioevo o del Rinascimento, un Compagni, un Guicciardini (VI, 152). Questi trasceglievano e collegavano i casi umani in modo che ne apparisse l'immediato e distinto procedere degli uni dagli altri (VI, 152). Egli « aggruppa i fatti come meglio giova a rappresentare lo svolgersi della civiltà » (III, 23). Bisogna però osservare che certa sdegnosa superiorità nei confronti delle descrizioni di battaglie non risulta un criterio permanente. Si vedano la guerra di Crimea (III, 119/30), la campagna fino a Magenta nella seconda guerra per l'indipendenza (IV, 59/65). Poi di Solferino e S. Martino si tratta più concisamente e in generale (« non descriverò tutte le venture di questa giornata ») (IV, 76/8), e questo metodo si applica con maggior rigore ai fatti d'armi del '60. Come se tale atteggiamento andasse sviluppandosi man mano che l'opera cresceva. Però, in seguito, la battaglia di Custoza (V, 164 e seg.) e specialmente quella di Lissa (V, 175 e seg.) occupano ancora un considerevole spazio.

Vi può giocare, è vero, anche una ragione di tecnica letteraria, il desiderio di variare con una scena mossa e drammatica un contenuto troppo appesantito da monotone beghe politiche. Ma un fatto costante è l'importanza — quando non la prevalenza — attribuita all'ambientazione geografica rispetto ai movimenti e alle tragedie che vi si svolgono: quasi l'ambientazione venisse investita dalla previsione strategica e dalla genialità tattica dei comandanti (si confrontino le osservazioni sulla scelta da parte del generale Hess del campo di S. Martino) (IV, 76) e passasse dalla insignificanza del materiale e del contingente al valore della razionalità. Mentre gli ondeggiamenti delle mischie, con la loro labile concretezza, non valgono nella storia che per il loro risultato e tutt'al più per il peso complessivo di qualche migliaio di cadaveri. In verità qualche volta la tragica poesia delle battaglie (e direi che lo scopo letterario vi prevalga, ricordando come le più vive descrizioni di tal fatta si trovino, non nei libri di storia ma nei romanzi di Stendhal e di Tolstoj) afferra anche l'Anelli. Abbiamo così quell'episodio della giornata di Palestro (IV, 62) con lo stretto sentiero d'argine tra la roggia Camera e il cavo Scotti, dove camminano gli Austriaci, pronti a sorprendere gli avversari. Ma sono invece sorpresi loro dagli Zuavi. E quel ponticello a soprammattoni su un grande canale rigonfio, dove la mischia è più cruenta, un massacro... e il canale pullulante di corpi, morti i più, gli altri annaspanti a farsi uccidere sulle rive... Un alito di umana, profonda tragedia scorre, con miracolosa semplicità sulle acque tranquille e gli argini romantici delle nostre campagne.

Ma donde tanta precisione di particolari, sì che lo storico parrebbe essere stato testimone oculare? La fonte originaria dovrebbe essere invece di carattere giornalistico. Ma non si può escludere che l'Anelli si sia recato sul luogo, durante il breve intervallo dell'esilio.

Non si può invece che parlare di fonti giornalistiche per le descrizioni, anch'esse abbastanza particolareggiate, dei luoghi più importanti della guerra di Crimea (III, 120 e seg.). Forse qualche stampa illustrata? Certo, a questo proposito, l'Anelli stesso accenna tre volte ai giornali, sempre però con una più o meno diretta intenzione critica, verso « le immaginose descrizioni che si leggevano di Sebastopoli » (122), verso « chi confonde e perde il lume dell'intelletto leggendo gazzette » (126) e verso « le esagerazioni della fama (in primo luogo giornalistica) circa il successo della Cernaia » (128). Per giudicare immaginose le descrizioni, inesatte le delucidazioni di arte militare, e dovuta più all'errore del nemico che al valore dei Piemontesi la vittoria alla Cernaia, è evidente che l'autore doveva basarsi su altre informazioni: o su una stampa più fededegna o su racconti personali di qualche membro della spedizione.

Credo del resto che le fonti giornalistiche siano state usate dall'Anelli molto più di quanto non risulti dalle scarse allusioni alle « gazzette piemontesi pagate dal Cavour (III, 222) o dal governo (IV, 186) », « alle gazzette di Napoleone » (IV, 41, 305), « alle gazzette del regno subalpino » (IV, 200), « a un giornale straniero pregevole per veracità anche nelle mene diplomatiche », dove si riferisce l'intenzione dell'imperatore dei Francesi di giungere con la guerra del '59 fino a Vienna (IV, 57), ai « fogli del ministro Ricasoli » (IV, 302), a notizie di cronaca nera (IV, 301). Perchè, dove espone i sentimenti dei vari strati della popolazione (IV, 8), le intenzioni dei governanti, i fatti parlamentari, le voci dei circoli ministeriali (III, 85), episodi come quelli del Guerrazzi a Livorno assalito in camera da letto, e innumerevoli altri, o dove parla de « le scritture dei tempi che danno fede alle mie narrazioni » (III, 84), o dove usa la locuzione « trovo memoria » (III, 233, 236), « nelle memorie del tempo leggo » (IV, 130), « se non son false le memorie che mi vennero tra mano » (II, 28), e dove segna il distacco della storia della cronaca (oltre quanto si è citato, ricorderò la formula: « io da storico, ricapitolero le principali sentenze » (IV, 292), e il fatto che egli si giustifichi di ragionare dell'Amministrazione Ricasoli più « minutamente che la natura e la qualità di storico permetta ») (IV, 301), in tutti questi casi non si può non pensare a materiale giornalistico.

L'atteggiamento dell'Anelli verso le gazzette non è — abbiamo visto — generalmente benevolo. « Esse che sono oggi le sole educatrici del popolo » (IV, 282) — egli lamenta — in realtà lo diseducano o per la corruzione o per il fanatismo o per l'inettitudine dei giornalisti (VI, 163). Eppure toccherebbe proprio a loro, seguendo i generosi, ma isolati esempi del *Conciliatore* e del *Politecnico*, farsi divulgatori dei ritrovati della civiltà moderna, operare una sutura fra la sterile, solitaria dottrina dei pochi e la sterminata ignoranza del popolo; rimediare cioè a quello che l'Anelli ritiene — e non a torto — il più grave vizio degli Italiani: la mancanza di una vera e omogenea cultura nazionale.

Al di sotto delle fonti giornalistiche troviamo — quando non siano l'eufemismo di giornalismo decisamente screditabile — le « voci », la « fama » (IV, 168, 230). « Io registro la voce che i moti repubblicani di Sarzana (del 1856) fossero opera del Cavour, perchè la accreditò e il numero scarsissimo dei cospiratori e la strana debolezza della sommossa » (III, 141).

E ancora: « Se è vero il racconto dei pochi ai quali Massimiliano (d'Absburgo, governatore del Lombardo-Veneto) confidava i dolori della sua soggezione... » (III, 221).

Al di sopra invece possiamo annoverare cenni ad opere che, senza alcun carattere di ufficialità, presentano tuttavia maggior con-

sistenza di un articolo di gazzetta: son anzitutto « le scritture dei nostri pensatori » — Balbo, Gioberti, D'Azeglio — che fanno osservare all'Anelli come fosse la stampa che « dava disposizione e indirizzo alle cose italiane » (III, 70). Son gli opuscoli propagandistici, i pubblici scritti ispirati o comandati dai potenti (IV, 43, 45, 146); le « passionate e lunghe scritture sul potere temporale, messe in stampa da chierici e liberali », di cui l'Anelli « riferirà le sentenze », compendiando però in sei righe quelle dei difensori del « diritto divino » ed estendendo per quasi una pagina quelle dei loro oppositori (IV, 138) .

Abbiamo quindi gli atti ufficiali e le opere storiografiche. Fra i primi, demoliti però con una critica radicale, i bollettini di guerra, « sempre bugiardi in loro pro » (IV, 77), e le note diplomatiche che, come avrebbe asserito lo stesso Cavour, « riferiscono tutto il contrario di quanto si è svolto nella realtà » delle trattative (IV, 158). Certo ci lascia un po' sconcertati la sicurezza con cui l'autore si sbriga di documenti contrastanti con la propria presentazione dei fatti e ne generalizza la invalidità. Poi, i proclami dei monarchi (IV, 67, 219), i bandi dei cardinali anti Pio IX (II, 27) le circolari ministeriali (IV, 344), qualche trattato di pace o di alleanza, perfino una bozza di concordato o *modus vivendi* in sei punti, che si discuteva tra il Cavour e il cardinale Antonelli e che poi finì in nulla perché denunciato non si sa da chi a Napoleone (e l'Anelli gli dedica una estesa esposizione, mentre, per esempio, si sbarazza in poche righe degli accordi di Plombières - IV, 35, 273), infine due rapporti di polizia del ducato di Modena con ordini in calce scritti di pugno da Francesco V (III, 230), e parecchi discorsi.

Appunto a proposito di discorsi troviamo una dichiarazione illuminante sul metodo dell'Anelli, dichiarazione che può valere anche per quanto si riferisce al problema generale dell'uso delle fonti. Si tratta del discorso in cui il Tommaseo presentò i motivi della propria opposizione contro l'annessione di Venezia al Piemonte. La tesi — come sappiamo — è ben cara all'Anelli. Ecco perchè « ad onore del Tommaseo egli ne riporta le parole letteralmente (6 pagine), fuor del costume fino allora osservato, bastandogli nel riferire i discorsi altrui di non alterarne i sensi (II, 311). V'è tutta una tradizione del ruolo dei discorsi nelle opere storiografiche che risale a Tuciddide. Come è noto, egli non riferiva i discorsi con le stesse parole e neppure con gli stessi concetti particolari con cui erano stati pronunciati, ma li componeva tenendosi il più vicino possibile al senso generale delle cose dette, nel modo che secondo lui sarebbe stato il più opportuno alle circostanze in cui e alle persone da cui vennero tenuti.

Così sembra all'incirca e, almeno programmaticamente, per l'Anelli. Egli non vuole « alterare i sensi ». E tuttavia vien legitti-

mamente da chiedersi quando e quanto i suoi discorsi riproducano il pensiero di colui al quale sono attribuiti o non presentino invece il giudizio e l'interpretazione dell'autore o anche le sue stesse idee. Il quale dubbio pare anche più fondato per un altro frequentissimo elemento espositivo e interpretativo insieme, che rappresenta il punto di vista dei singoli personaggi non attraverso riferimenti ad atti o documenti più o meno ufficiali, ma attraverso quel che oggi si direbbe un flusso di coscienza. Nessuno nega che sia proprio dello storiografo indagare e mettere a nudo l'animo dei personaggi e che l'Anelli impegni in questi monologhi un notevole sforzo d'imparzialità e una certa dose di mimetismo, sì che talvolta ti dà l'impressione di un perfetto fautore di Ferdinando, di Cavour o di Napoleone. Ma si tratta pur sempre piuttosto di un espediente letterario che di una ricostruzione storica. Perché vengono esclusi come principio metodologico, ogni citazione, ogni pezza d'appoggio. In oltre 2000 pagine son riportati letteralmente (ma senza la minima indicazione bibliografica) oltre il discorso del Tommaseo, una paginetta del Gioberti (II, 274), i proclami di Vittorio Emanuele II e di Napoleone dopo Magenta (IV, 67), la famosa lettera dell'Orsini (IV, 17), i due già ricordati brani filosofici del Centofanti e del Conti e due pagine di Giuseppe Ferrari (VI, 204).

Non che gli manchino — come si è visto — le fonti. Ma l'Anelli non ci tiene per niente a far visitare la sua fucina, a mettere in mostra i ferri del mestiere. Ogni citazione è per lui una specie di umiliazione: quasi un altro venisse a sostituirgli come autore della sua opera. Egli vuol essere creatore e creatore unico e creatore dal di dentro. Anche quando contrappone due tesi e si sforza di non mostrare le sue preferenze; tutto rielabora, rifonde, amalgama nella unificatrice forma stilistica.

Non vedrei in ciò la storia filosofica che sovrappone la storia erudita, non il Vico che allontana il Muratori (la frase manzoniana ci par valida nonostante l'esatta precisazione del Croce in: *Teoria e storia della storiografia*, p. II, cap. VI; considerando il Vico più di quel che realmente fu, quel che rappresentò per gli storici dell'800 che, non sempre pienamente comprendendolo, interpretarono in lui l'iniziatore di una storia ricavata dalla mente umana); ma è piuttosto un'altra delle sopravvivenze arcaiche nella storiografia dell'Anelli. E da questo punto di vista mi pare di potere inquadrare anche l'atteggiamento dell'Anelli verso i contemporanei storiografi italiani.

In un primo giudizio complessivo li classifica come appartenenti alla scuola tradizionale, previchiana, e ne denuncia i difetti nella scarsità dei concetti filosofici, nella carenza di interessi istituzionalistici, nel largo prevalere dei nessi individuali sui nessi sociali e popolari, nella sproporzione fra il sostanziale e il secondario; in

certa vacuità e retorica (VI, 151). Questa critica si attaglia in verità particolarmente alla storiografia di Carlo Botta, dalla quale l'Anelli teneva a distinguersi, poichè la sua *Storia d'Italia* viene in immediata successione cronologica dopo le due opere con le quali il Botta si ricollega direttamente alla storia del Guicciardini (VI, 153).

Ma è critica troppo severa verso altri autori, il Balbo, il Troya per esempio, di cui successive indagini hanno mostrato la modernità, la profondità e la preparazione filosofica. (Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*). Forse le convinzioni politiche non furono estranee all'ostilità o all'indifferenza o al riservato e cauto elogio che l'Anelli manifesta verso storici di opposti ideali o totalmente disimpegnati dalla politica. Fra i giudizi particolari ricco d'indicazioni metodologiche e stilistiche è quello su Pietro Colletta; giudizio eccezionalmente sfumato, con tutti quei forse, nella parte negativa: dove si biasima l'eccessivo sforzo di mostrare imparzialità, che raffredda il cuore e finisce per rendere parziale, l'ostentazione d'ira e d'orgoglio, l'eccessiva stringatezza e bruschezza dello scrivere; aspetti come si vede ben coerenti di un certo atteggiamento umano e di una certa concezione della storia; e difetti dai quali l'Anelli era tutt'altro che esente; chè, a tacer d'altro, non si può certo dire facile e varia la sua cifra stilistica come quella che avrebbe desiderato nel Colletta; mentre si possono riconoscere molte delle virtù che l'abate lodigiano si proponeva di perseguire, nella parte positiva, netta e preponderante, del medesimo giudizio, dove si accenna alla considerazione filosofica della storia, alla varia esperienza militare, giuridica, amministrativa, alla scoperta delle origini delle rivoluzioni e alla concatenazione dei fatti e alla rilevazione delle conseguenze. Pregi che mancano, invece, all'ingegno del Cantù (VI, 155); e appaiono quindi elementi discriminatori di quella che merita e di quella che non merita d'essere considerata storia.

Se dai nomi che egli ricorda, in sconcertante affastellatura talvolta (per esempio Amari, Cibrario, Ricotti, Troya, Alberi, Vignati, Litta - VI, 154), risultano le letture dell'Anelli, piuttosto ipotizzabili che accertabili appaiono le sue fonti storiografiche. Ad una *Storia d'Italia* del La Farina accenna l'Anelli stesso per nient'altro che per stroncarla come acciabbatura di notizie. Riguardante il periodo dal 1815 al 1850 (lo stesso dei due primi volumi del nostro), e pubblicata a Parigi nel '52, essa è una delle due sole storie generali di quegli anni che l'Anelli poté avere tra mano. L'altra è la *Storia d'Italia dal 1814 ai giorni nostri*, edita a Torino fra il '54 e il '59, di C. L. Farini (campione anche lui dei moderati) e l'Anelli menziona l'autore, non l'opera, per accusarlo di fanatismo partigiano e di servilismo, di incapacità morale a scrivere storia (VI, 153/4). Ma del Farini stesso, per venire alle storie particolari, non può non aver conosciuto *Lo Stato romano dal*

1815 al 1850, stampato fra il '50 e il '53; così come per il regno delle due Sicilie può essere servita fino al 1825 l'opera del Colletta, quindi *I casi di Napoli* del Massari (editi a Torino nel '50) e forse, per gli ultimi volumi, la *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, di Giacinto Sivo, uscita a Roma nel '63.

La loro data di pubblicazione (tra il 1850 e il '52) rende probabile che l'Anelli abbia conosciuto — per quanto ne taccia completamente — sia la *Storia dei ducati estensi dal 1815 al 1850* di Nicomede Bianchi, sia la *Storia civile della Toscana dal 1837 al 1848*, di A. Zerbi. Molto di quanto riguarda la Lombardia dovette attingere da Carlo Cattaneo, come pure sul Cattaneo stesso, sul Gioia e soprattutto sul Romagnosi formò (VI, 230 e segg.) la sua preparazione economica e sociologica. Non si può infine dimenticare, fonte sui generis non di contenuto né di metodo, ma di approfondimento e di impegno politico, Giuseppe Ferrari, di cui l'Anelli, che gli dedica la sua opera, ama la tempra morale, e approva e ammira l'ingegno, aspramente combatte gli orientamenti filosofici, non solo perché impregnati di ateismo e di scetticismo, ma perché tendono a geometrizzare la storia, a sottomettersi e a procustizzare i fatti.

Ultima fonte, e in un certo senso, unica fonte, l'autore stesso; non solo l'Anelli professore a Lodi, governante a Milano, testimone degli imbrogli per la cessione di Nizza, deputato a Torino, ricercatore che attinge a particolari rivelazioni notizie diplomatiche (IV, 38) e che consulta lettere di Garibaldi ai suoi amici nizzardi, è fonte dell'Anelli storico, ma, come si è detto, la sua intera personalità, le sue idee, le sue passioni. Ebbene direi che la sua storia è vitale e valida anzitutto come testimonianza di una personalità, e proprio per i difetti e per i limiti connessi alla sua natura di storia contemporanea e di storia militante. Certo nonostante le difficoltà e le inevitabili sfasature di una così immediata prospettiva, notevolissimi sono i risultati dello sforzo di teorizzazione e della tensione alla imparzialità raggiunti nell'opera dell'Anelli.

Si veda la precisa delineaazione del processo ideale e pratico che conduce all'unità e all'indipendenza. Anzitutto la data iniziale dell'opera è già una presa di posizione sulle origini del risorgimento. Ecco i primi fermenti di coscienza nazionale nel periodo napoleonico sotto l'influsso delle dottrine rivoluzionarie (IV, 28); i primi tentativi di riscossa coi liberali d'ambiente muratiano (IV, 122); poi il risveglio aperto e sicuro nel pensiero di Giuseppe Mazzini, che riprese dal Machiavelli il concetto di ridurre a unità politica la unità geografica della penisola (IV, 173). Vittorio Emanuele e Garibaldi ebbero infine dai cieli l'onore di incominciare con esito felice il grande concetto. Ma al sovrano mancò forse l'anima di continuarlo (IV, 181). Si veda il panorama sintetico e analitico

insieme dello sviluppo culturale, dall'epoca del *Conciliatore*; ancora più giustapposto che fuso alla storia, non privo di qualche sproporzione (l'importanza del Gorini per esempio - VI, 284/9) più che giustificabile, sempre così personalizzato, ma nell'insieme articolato, informato e in parecchi punti assai interessante.

L'imparzialità dello storico testimoniata dalla frase programmatica: « Il bene non conosce nè governo nè patria e noi per onesto desiderio di non essere ingiusti lodiamo le virtù dovunque appariscono » (III, 158), è poi sempre in rapporto dialettico con la passionalità dell'uomo.

Fra gli innumerevoli esempi accennerò soltanto a quelli di Carlo Alberto e di Cavour. Così sul primo: « La storia che spassionata se ne fa giudice colloca Carlo Alberto nel volgo dei re » (II, 340). Ove l'appellarsi alla solennità della storia e l'accentuazione della spassionatezza testimoniano forse un'intima insoddisfazione della recisa condanna; ma non si può parlare di ostilità preconcepita. L'Anelli ci presenta il re fin dalla sua giovinezza inetto e incerto, incapace di staccarsi dal vecchio mondo, anche se non insensibile al nuovo, canna radicata nel terreno dinastico e ondeggiante al vento delle rivoluzioni; ma non insiste sul Trocadero, perchè un principe non poteva — secondo le teorie dell'Anelli — agire diversamente. Ci si scandalizza se un albero produce i frutti di un altro, non se produce i propri. Inoltre lo storiografo non tace il punto di vista del sovrano e si rifiuta da ultimo di credere ai maligni che interpretavano la rotta di Novara come un tradimento di Carlo Alberto; non per simpatia certo rifiuta di crederlo; ma perchè i fatti ne dimostravano la falsità (II, 342); il più importante dunque è il dovere di storico, la devozione ai fatti. Questo è invece il giudizio sul Cavour: « fu un re di fatto. Prevenne l'avvenire ed ebbe il senno di finire con l'audacia, quando la fortuna gliene porgeva occasione o dava necessità, le nobili imprese che altri aveva preparate e condotte » (IV, 283). Dalla sua azione è escluso ogni intento patriottico. Egli fu un valente ministro dei Savoia, non un vero cittadino italiano (III, 182).

A chi ne osservi passionatamente il comportamento è manifesto che egli si ingegna di rendere vane le forze popolari mentre proclama di promuoverle (IV, 269). L'Anelli demitizza il Cavour. Anche il famoso discorso per Roma capitale non sarebbe stato che il tentativo di assumersi a parole la guida del movimento unitario per moderarlo coi fatti, togliendolo all'influsso pericoloso e realizzatore di Garibaldi e del partito d'azione.

Se questo può sembrare forse eccessivo, ma fondamentalmente esatto, vedrei una vera alterazione polemica nella distinzione fra il Cavour statista di politica internazionale e il Cavour statista di politica economica, l'uno sagace e fortunato, l'altro responsabile

di un effettivo impoverimento del popolo piemontese. Anche se il Cavour non fu esempio preclaro di squisita sensibilità sociale, anche se il suo rigido e meccanico concetto dello stato unitario napoleonico può apparire molto discutibile, mi sembra proprio dell'unilateralità politica, anzichè della larga visione storiografica, sminuire il progresso evidente dello sviluppo economico e commerciale con il pretesto che era pagato dal popolo e che arricchiva in realtà gli stranieri, con un assurdo paragone fra Piemontesi da una parte e Americani e Inglesi dall'altra (III, 141), e perfino interpretando la apertura della galleria del Ceniso come un diversivo per ottundere il malcontento popolare (IV, 9). Così le leggi finanziarie del Cavour vengono presentate come rovinosa rapacità, pure affermando lo storico di lasciarne il giudizio ai lettori (III, 151).

Per contro non mancherà l'Anelli dal lodare il liberismo anglicizzante del governo di Sardegna e dovrà riconoscere che il credito e la potenza del Piemonte suscitavano invidia in un re dalle cospicue rendite come Ferdinando di Borbone (IV, 23). E tuttavia anche questa esagerazione, queste contraddizioni e questi travisamenti sono risorgimento vivo, componente essenziale per la comprensione della sua vera storia.

Insigni studiosi, il Croce per esempio, nella *Storia della Storiografia italiana nel sec. XIX*, neppure il nome ricordano di Luigi Anelli. Forse perchè questi si stacca dalle facili schematizzazioni, sia dai cattolico-liberali (Balbo, Troya, Tosti) per il suo repubblicanesimo intransigente, il suo antitemporalismo e antimoderatismo; sia dagli storici ghibellini (Niccolini, Ranieri, Vannucci, La Farina) per la sua genuina fede religiosa.

Ma appunto in questo suo essere fuori dagli schemi sta la sua importanza e l'interesse che una sua migliore conoscenza (si tratta non di approfondimenti, ma proprio di primi contatti) offre non soltanto nell'ambito d'una comunità culturale di provincia. La sua è la storia di quel che han fatto, ma anche, e forse soprattutto, di quello che non hanno fatto, gli artefici del Risorgimento; è la storia dei loro difetti e delle loro colpe. Già abbiamo citati i giudizi sui parlamenti e sui moderati; ma anche i rivoluzionari erano troppo impazienti e staccati dalla realtà, gli aristocratici troppo chiusi nei privilegi e nei pregiudizi di casta, i borghesi troppo dediti a interessi particolari, la plebe troppo volubile, crudele, ignorante e corrotta; in tutti i ceti trionfo del materialismo, dell'edonismo, dell'incultura. L'uguaglianza lasciava ai nobili le usate leggerezze e stravaganze, pompe e dovizie, al popolo i suoi dolori (III, 70); la moltitudine non aveva altra uguaglianza che nelle sfogate voluttà (III, 144); il suffragio universale si rivela strumento opportuno a qualunque despotismo ove la virtù è negletta e i governi troppo potenti (IV, 156-219).

Anche verso gli stati esteri e la loro politica si avventano gli strali dell'Anelli e tanto più veementi quanto più tale politica è ipocritamente difforme dai principi che proclama. Così la Francia di Luigi Filippo e del non intervento è colpita più a fondo della Francia reazionaria di Carlo X e quella della seconda repubblica più della Francia napoleonica. C'è relativamente più rancore verso l'astuta Inghilterra che fa i suoi interessi all'ombra della libertà (« La più fedele fu l'Inghilterra ed era un vero miracolo » - IV, 30), che domina Carlo Alberto e costituisce l'esclusivo modello della politica cavouriana, che non verso l'Austria, la quale, svelate le ipocrisie della Santa Alleanza, fa apertamente, anche se poco intelligentemente alla fine, il suo mestiere di oppressione e di tirannia.

Sarebbe grave perdita se, fra tanti elogi a priori e tante giustificazioni a posteriori, non ci fosse stato chi avesse saputo guardare agli idoli del proprio tempo con tale amara libertà, con tale moralismo e con tale pessimismo. Chè se la possibilità di emettere giudizi deriva all'Anelli da quel dualismo irrisolto di svolgimento storico e di trascendenza (« la storia dee bilanciare la bontà e la turpitudine delle azioni alle leggi eterne del vero » - VI, 152), la necessità di emetterli gli deriva dalla sua concezione pedagogica non pur della storia — come si è visto — ma di ogni forma di cultura. E vi fu un'austera pedagogia che aborrisce dall'elogio. Ma il suo pessimismo — come è stato ben detto — non è scetticismo.

Egli coltiva un ideale di stato, di società, di cittadini, un vigoroso ideale repubblicano. E il progresso non è tanto di una generica virtù quanto moto di adeguamento verso questo ideale. Suo strumento, l'educazione. L'educazione è il fondamento di ogni riforma sociale: è valore primario; e la positività dell'istruzione è superiore anche al pericolo di guastare la fede. Meglio le bibbie protestanti che l'ignoranza, esclama l'abate (III, 214). E nell'istruzione deve essere sviluppato il ruolo delle discipline scientifiche; deve essere meno formalistico l'umanesimo. L'Anelli ha in questo caso lo sguardo lungimirante e sicuro. La presente civiltà — egli dice — si fonda sul progresso industriale (III, 147) e nerbo di essa sono le classi mezzane cui appartengono la direzione dell'industria e dei commerci, l'esercizio delle arti, delle scienze, delle professioni liberali (VI, 246). Ma egli è tutt'altro che un profeta della borghesia e della vuota libertà borghese.

La libertà è una forma di dispotismo se unita all'ingiustizia sociale (IV, 225). E l'Anelli non è mai tanto efficace come in questa frase « che mi fa essere libero, se muoio di fame? » (VI, 238). Il suo sdegno verso il cieco egoismo degli abbienti lo porta a riconoscere che dei comunisti è giusto lo scopo, per quanto tiranniche e innaturali le soluzioni (VI, 236), e, se alcune loro dottrine sono terribili,

altre vanno accettate, come la proporzionalità delle imposte (III, 145); lo porta a riconoscere una certa validità anche pratica del saintsimonismo e le grandi verità « che lampeggiano tra gli errori di Owen e Fourier » (VI, 239). C'è forse una venatura di eclettismo poco scientifico, di illuminismo e di paternalismo. Ma sarebbe anacronistico e dunque antistorico pretendere diversamente. L'importante è che Luigi Anelli abbia capito il rapporto fra rivoluzione politica e rivoluzione sociale; che abbia capito e vissuto cioè l'anima del Risorgimento Italiano; perciò, vinta ogni freddezza e difficoltà, noi lo sentiamo vicino a chiunque lavori perchè il Risorgimento Italiano sia compiuto, perchè la rivoluzione sociale divenga, anch'essa, storia.

## La Chiesa nel pensiero dell'abate Luigi Anelli

Claudio Cesare Secchi

L'abate Luigi Anelli si presenta nel vario panorama di sacerdoti pensatori e politici del secolo scorso come una nobile ed austera figura di uomo e di studioso, che cercò di conciliare con appassionato amore la sua devozione alla Chiesa, cui si era giovinetto consacrato e la passione di patria natagli nel cuore nell'alba prima del nostro riscatto nazionale.

Di quale tempra forte e adamantina, di qual dirittura morale egli sia stato, lo hanno dimostrato i numerosi e degni studi che su di lui sono stati fatti in questi ultimi tempi da provveduti studiosi e gentili colleghi quali la Signorina Prof. Fiorini, il Prof. Dossena ed anche, sul piano di più larga, ma non meno documentata indagine, Giuseppe Agnelli.

Non tanto dai suoi scritti storici quanto da quelli a carattere più familiare e intimo, dai diari e dalle lettere appare tutta la nobiltà del suo animo ed anche una certa delicata modestia ed una garbatezza di modi, che lo rendevano amabile nella conversazione, squisito nel tratto, affettuosamente cordiale con i suoi congiunti e particolarmente con i nipoti.

E' nel ricordo vivo dei familiari non solo la sua specchiata onestà di sacerdote, ma il desiderio vivo e cocente di essere alla Chiesa fedele, non ostante le posizioni polemiche assunte talvolta e per motivi politici e per una coscienza di studioso, che trovò, forse più nelle indagini degli stranieri che non in cultori italiani di storia, la base delle sue ricerche e la fonte prima della sua formazione in questo campo. Tutto ciò in modo particolare lo si può osservare a proposito della sua *Storia della Chiesa*.

Erano i tempi in cui furoreggiava la scuola così detta di Tubinga nel campo degli studi di storia della Chiesa, scuola, come ben si capisce, di spirito e di ispirazione protestante. Dopo il periodo del Settecento, caratterizzato da un forte movimento mistico da parte dei più pensosi studiosi protestanti, i quali credevano di potere appunto in un incontro mistico ritrovare un palpito della perduta

unità, l'Ottocento è veramente caratterizzato, nel mondo protestante, da questi studi storici, intesi a trovare una convalida, quasi, del distacco da Roma da parte dei più polemici, e a rivedere, forse in uno spirito di maggiore distensione, la dolorosa vicenda di questa separazione, da parte di quelli che erano invece più assetati di verità.

Scarso da noi il contributo a questi studi, certamente perchè la maggior parte degli italiani erano impegnati sul problema politico e non sappiamo quanti di coloro che morirono giovani ed eroici combattenti sui campi delle nostre battaglie risorgimentali, sarebbero stati, in diversa vicenda ed in più lunga vita, studiosi o artisti, letterati o scienziati.

D'altra parte bisogna tenere presente lo speciale periodo di tempo in cui questi studi di storia della Chiesa furono fatti e non solo nei confronti dell'aura risorgimentale e del conseguente doloroso conflitto tra Chiesa e Stato tra di noi, ma anche in dipendenza delle non meno impegnative premesse che, specialmente nella Lombardia, avevano posto il governo di Giuseppe II ed il suo giurisdizionalismo. Elementi questi locali, che si congiungevano a quelli che derivavano dalla così detta scuola straussiana.

Davide Federico Strauss, tutto preso dalla filosofia hegeliana, aveva pubblicato nel 1835 l'opera sua più famosa *Das Leben Jesu Kritisch bearbeitet* che è una sistematica applicazione dei principi fondamentali della filosofia hegeliana all'intera vita di Gesù. Contro il carattere soprannaturale della vita del Redentore, quale è storicamente e religiosamente presentata dai Santi Evangeli, lo Strauss, negata la possibilità dei miracoli e quindi la realtà dei fatti miracolosi raccontati dai testi sacri, esclude anche la spiegazione data dalla scuola razionalista e li riporta al valore di *miti* (nel concetto hegeliano il *mito* è il contrapposto del *concetto*). Gesù veniva così presentato come un giudeo pieno di sentimento religioso che, messo al seguito di Giovanni Battista, aveva finito per convincersi di essere il messia tanto atteso dal popolo eletto, convinzione che Egli riuscì a comunicare ai suoi entusiastici seguaci, accorsi intorno a lui per le particolari sue attrattive morali, ma che nel contempo gli scatenò contro la invidia dei Farisei, che ebbero il sopravvento e lo misero a morte.

Quanto sia derivato poi da questa posizione della scuola di Tubinga non è difficile il vederlo: si giunse alla stessa negazione del *Cristo Storico* (come non ricordare un famoso libro di questo titolo dell'abate Loisy?) nel mentre i più pensosi anche tra i protestanti ben presto si avvidero delle gravissime conseguenze cui si arrivava. Cominciarono, sempre nel mondo germanico, altri studi, e principali quelli dell'Harnack, a riportare su terreno di maggiore e più approfondita indagine storica l'origine della Chiesa ed il periodo primo del Cristianesimo (*La Chiesa nascente* del Batiffol,

gli studi dell'Allard e dell'Huguey, più tardi la *Storia della Chiesa* dell'abate Duchesne, in Francia). Era la via aperta a quella che sarà più tardi chiamata la *eresia delle eresie*, il modernissimo, che verrà definitivamente condannato da Pio X.

Eppure a chi ben consideri, le premesse di tutto questo lavoro si trovano già, sulla fine del Settecento, nei movimenti politici coevi che traggono ispirazione ed origine dall'Enciclopedismo e, per altre tendenze, nelle lotte giurisdizionalistiche.

L'abate Anelli vive nella scia di queste contese e nel clima risorgimentale: guarda alla Chiesa ed alla sua storia non più solamente in funzione del suo divino mandato, ma anche in questa razionale considerazione di una *società* che, pur avendo di mira il cielo, svolge la sua azione sulla terra e dalla terra viene condizionata e determinata nel suo agire.

Visione questa non certo corrispondente alla concezione cattolica, e da questo deriverà la giusta condanna dell'opera; condanna alla quale l'abate Anelli si sottometterà e non, come fu detto allora da alcuni, per debolezza o per viltà, ma per fedeltà a quella istituzione alla quale aveva giurato ubbidienza nella sua età giovanile e per chiara coscienza dell'errore commesso, con la sua difforme valutazione.

Sottomissione che è titolo di onore e di grandezza, in quanto è sempre difficile riconoscere di avere sbagliato ed esige umiltà il chinare la fronte davanti ad una autorità, sia anche la più alta e solenne, quale è il magistero della Chiesa. Sottomissione che è compiuta in piena coscienza e in decisa e libera volontà e che per questo acquista dignitosa grandezza: quanto più è stato grande l'errore e grave nelle sue conseguenze, tanto più è ragione di rispetto e di ammirazione questo riconoscimento di avere fallato.

Ma non di questa nota ben degna della spiritualità e della ubbidienza dell'abate Anelli, ci preme ora discorrere, quanto del valore della sua opera. La quale però non può essere giustamente e pienamente valutata, se non in base a questa premessa e a seguito di questa necessaria considerazione.

Premette l'Anelli alla sua storia:

«Noi ci proponiamo infatti di narrare i vari accidenti da cui il cristianesimo ebbe favore od ostacoli nel suo svolgimento, le cose degne di storia, che operarono i pontefici da sacerdoti e da principi».

L'autore ha anche subito coscienza che una storia della Chiesa può essere accolta con diffidenza o con scarso interesse:

«Nè il titolo del libro sia occasione o motivo di lasciarlo in disparte a quanti giudicano che le storie ecclesiastiche, dettate da uomini che si professano cattolici, travisano del vero i lettori, ora nascondendolo del tutto in un silenzio indebito, ora simulando di raccontarlo, ma ponendo tutta l'arte ad accomodare industriosa-

mente le cose al loro intento, in maniera che le narrazioni inescusabilmente discordano dalla realtà. Cattolici di credenze, ci parrebbe di mancare alla severità della storia e venir meno alla religione, se fossimo paurosi amici del vero. Lontani da ogni impeto di passione sdegniamo la bugia... ».

E più oltre:

« Non dissimuliamo che oggi la Chiesa è giudicata dagli uni con odio, dagli altri con quella venerazione che ci fa riverenti alle grandi ruine, da' molti con leggerezza; nè disconosciamo che oggi la storia ecclesiastica è malmenata da uno spirito sciagurato di fanatismo, ed è fatta sentina di bugie, fogna di corruzione. Egli è per questo che ci accostiamo al lavoro con incertezza dolorosa, con terribili presentimenti di amarezze inevitabili, colpa di una setta che con certe inverniciature e inorpellamenti copre il suo rabbioso livore e il suo putrido fango... ».

Sono parole dure e fortemente polemiche, che risentono di troppo della esacerbata lotta del momento e che, nel mentre vorrebbero affermare una obiettività coscienziosa di giudizio, fanno sentire come una velatura di passione, anche se negata a parole, si effonda sulle pagine del libro.

Nè possiamo dimenticare che quando l'Anelli si accingeva a scrivere la sua storia era recente tanto la pubblicazione del *Sillabo*, quanto la proclamazione del dogma della infallibilità pontificia.

Prende da questa considerazione luce e valore quanto afferma l'Anelli: « Una forza di progresso incalza le presenti generazioni, e, senza dubbio, vengono seco a lotta disuguale tutti coloro che le vorrebbero tener fronte per arrestarla. Ma intanto i mali che ne risultano, a nostro giudizio, sono immensi, perciocchè, lungi di cooperare a mettere il cristianesimo in armonia con il movimento riformatore, che la Provvidenza ha impresso nel nostro secolo, i chierici vogliono star fermi a un passato, che non si confà col presente, e quindi ne creano una rivoluzione violenta ».

Qui è visibile chiaramente l'errore di posizione e di giudizio: perchè o si crede la Chiesa depositaria di una dottrina divinamente rivelata e per ciò stesso immutabile nella sua essenza e nella sua dogmatica formulazione, ed allora non tocca al cristianesimo, cioè alla dottrina di verità, di cercare di mettersi in armonia con il movimento riformatore, ma a questo di delineare le linee del suo sviluppo in armonia e consenso con i dettami supremi della fede; o neghiamo questo valore divino al cattolicesimo ed allora frana ogni concezione dogmatica e il cristianesimo può diventare un mistico incanto, un dolce e allettante profumo d'incenso, un soave canto di salmi, uno struggente suono di organo, ma cessa di essere religione rivelata.

Pure, non a questo vuole naturalmente giungere nè nella sua

coscienza di sacerdote, nè nella sua ricerca di storico l'Anelli, tanto che poco più oltre afferma:

«...se la ragione vuol recare in atto il vagheggiato conquisto della scienza universale, se l'umanità vuole avere un rifugio dalle ruine terribili che la minacciano, sì l'una come l'altra debbono farsi fondamento delle dottrine cristiane... L'uomo ha bisogno di porre a leva de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti idee vere, immutabili, quali sono quelle che nella luce della religione risplendono e brillano tanto più chiare quanto più sono battute». Proprio in questo oscillare di coscienza e di valutazione, in questa indecisione angosciata tra una fede, che ha i suoi palpiti vivaci nel fondo del cuore e nella ansiosa ricerca della mente, e il premere di motivi di novità, tanto più allettanti quanto più innovatori, sta il carattere primo dell'opera dell'Anelli.

Ci fu nel tormentato periodo storico del nostro Risorgimento, chi, adescato dalla novità attraente, buttò alle ortiche e l'abito e la sua primitiva formazione religiosa, ci fu chi si strinse alla Chiesa in una ubbidienza devota, pur sentendo la difficoltà di chiudere l'orecchio al canto incantatore della sirena della novità... l'abate Anelli cercò e pensò di potere congiungere i due canti in una armonia:

*diverse voci fan giù dolci note,*

credette l'Anelli che potessero rendere dolce armonia le due dissonanti voci. Ma la dottrina non pienamente assimilata o la passione dell'ora fecero sì che non armonizzò, ma diede un discordante seguito di note.

Come non sentire il valore ed il significato della valutazione che l'Anelli dà dell'eroismo cristiano nel momento delle persecuzioni?

«Nè si leggono senza fremito d'orrore le persecuzioni, a cui soggiacquero gli eroi che volevano rivendicare la dignità della coscienza e l'indipendenza del pensiero, conservare il deposito delle sante dottrine ricevute dai banditori evangelici, introdurle e farle allignare sulle rovine di dottrine contrarie, trasformare le anime col fuoco della carità, e consolidare coll'esempio i primi fondamenti d'una chiesa che era discesa dal cielo e su nel cielo doveva avere vita perpetua».

Pure una certa tinta razionalistica si insinua anche nella valutazione di questo periodo glorioso e non è il *nolo esse christianos* il motivo estremo delle persecuzioni, ma solo, da parte di Nerone, la necessità di purgarsi dalla colpa dell'incendio e di poi l'attrito tra la civiltà romana e i cristiani che «volevano mutare il mondo, e con certi loro fantastici sogni d'umana fratellanza, con certe parole di libertà, gettavano in mezzo alla moltitudine semi fatali, quanto

bastavano a turbare l'impero di terribili rivoluzioni ». Ammette l'Anelli la falsità di accuse che furono mosse all'alba della Chiesa contro i cristiani, in parte anche per una certa incomprendione dei simboli e del mistico parlare dei neofiti, sì che alcuni pagani, forse in buona fede, credettero che nelle agapi cristiane veramente si mangiassero dagli adepti le *carni di un infante*, che veramente fosse un sangue di essere umano immolato sugli altari quello che, si diceva, lavava le colpe ...anche perchè in alcuni riti orientali simili cerimonie cruento non mancavano, ma crede che di fronte al « pubblico patrio culto strapazzato, al riposo pubblico commosso — era buon senno — por mano a rimedi austeri, prima che per troppa tolleranza patria, impero, civiltà, ogni cosa andasse in rovina ».

Eppure chi avesse a negare che nell'Anelli vi è coscienza di storico, errerebbe assai.

Il conflitto dell'età che fu sua, quello cioè tra potere temporale dei pontefici e potere civile dello stato, egli lo ...anticipa nei secoli, con un certo anacronismo, è vero, ma anche in questa anacronistica anticipazione non manca un barlume di verità storica e di esatta valutazione.

Costantino, secondo l'Anelli, « toglieva la corona del supremo potere a se stesso per cingerla alla fronte del pontefice romano, sebbene la istituzione divina lo serbi a ben altre veci »: si noti nel presente *lo serbi* una velata allusione non solo ai tempi di cui si discorre, ma a quelli contemporanei all'autore... nè pare che Lorenzo Valla abbia parlato attraverso la sua dissertazione: *De falso credita donatione Constantini ad Romanum Pontificem*; ciò non ostante di fronte alla figura solenne di Ambrogio, che allontana dal tempio Teodosio, sente che il *console di Dio* difende in quel momento, di fronte alla storia di tutti i tempi, i diritti dei deboli e degli oppressi nel nome di Cristo, anche in contrasto con la suprema civile autorità: « Tanto era in questo secolo venerata la maestà del sacerdozio, quando fosse congiunta ad altezza di virtù! E questa senza dubbio fu grandissima in lui (sc. Ambrogio), che mentre sentiva d'essere pontefice al cospetto de' grandi, negli uffici ordinari dell'episcopato era tutto annegazione, benevolenza, pietà ai bisogni dell'uomo, del quale dopo Dio niente aveva di più grande, nè di più sacro ».

Così il giudizio dell'Anelli sulle Crociate è quanto mai valido ed esatto storicamente.

In una famosa canzone del Cavallotti, *La Marcia di Leonida* il poeta immagina che i cavalieri crociati, invitino l'antico eroe di Grecia a sostare tra loro nel suo notturno pellegrinaggio:

*Libera tomba in Creta ha il tuo Iddio  
del nostro Iddio la tomba noi liberammo qui!*

Milano, 14 febre 1844.

Molto Revdo Signor

Monsignor Vescovo di Lodi desidero  
che io porti a cognizione della S. M. M.  
Re la lettera, che ha ricevuta giorni  
sono dal Segretario della S. Congregazione  
dell'Indice del tenore seguente

Roma 10 febre 1844.

- „ Ilmo e Revdmo Monsignor  
„ La S. Congregazione dell'Indice  
„ ricevuta la sopradetta sottomissione e  
„ trattazione del sacerdote D. Luigi  
„ Anelli, inviata da V. S. Illmo e Revdmo  
„ nel darlo avviso di tale ricevimento  
„ aggiunge che fra qualche giorno  
„ M. M. Revdo Sacerd.  
„ D. Luigi Anelli in  
„ Milano

- „ potrà comunicarsi a V. S. Illmo e  
„ Revdmo le opportune disposizioni  
„ da prendersi a riguardo del sudd.  
„ Anelli, e spera riusciranno a comune  
„ soddisfazione.

„ Basilio etc

„ — firm. p. Gerolamo Pio Vaccari  
„ — Seg. della S. C. dell'Indice

„ Nel compiere io a questo ufficio  
ho l'onore di raffermarvi con distinta  
considerazione.

Di V. S. M. Nevada

Devoto Obbedito Servo  
Luigi Arca di Milano

Figg. 6 e 7 - Lettera di Mons. Callabiana all'abate Anelli comprovante la sottomissione dello storico alla condanna ecclesiastica (da « Diocesi di Milano », cit., p. 47, per gentile concessione),

Milano, 14 febbraio 1877

Molto Rev.do Sigr.,

Monsig.r Vescovo di Lodi desidera che io porti a cognizione della S.V.M. Rev. la lettera, che ha ricevuto giorni sono dal Segretario della S. Congregazione dell'Indice del tenore seguente

Roma, 10 febbraio 1877

« Ill.mo e Rev.dismo Monsig.,

la sacra Congregazione dell'Indice ricevuta la edificante sotto-missione e ritrattazione del Sacerdote D. Luigi Anelli, inviata da V.S. Ill.ma e Rev.disma, nel darle avviso di tale ricevimento aggiunge che tra qualche giorno potrà comunicare a V.S. Ill.ma e Rev.disma le opportune disposizioni da prendersi a riguardo del suddetto Anelli, e spera riusciranno a comune soddisfazione.

Bacio, ecc.

dei Pred. Seg. della S.C. dell'Indice  
firm. p. GEROLAMO PIO SACCHERI »

Nel compiere io a questo ufficio ho l'onore di rafferarmi con distinta considerazione.

Di V.S.M. Rev.da

Dev.mo Obb.mo Servitore  
† LUIGI ARCIVESCOVO DI MILANO

Risponde Leonida che egli non mosse sul colle *ad espiar peccati* e tanto meno *per brama d'arricchir*.

Osserva l'Anelli con storica esattezza:

« Erano potente incentivo all'impresa e l'odio ereditario che spingeva i cristiani a far sangue dei musulmani, come lo avevano fatto Basilio il Macedone, e i papi Leone IV, Giovanni VII e Benedetto VIII, e le speranze lusingate da Ildebrando, che dal tentare la liberazione del sepolcro di Cristo ne uscirebbero straordinari effetti, perciocchè, non foss'altro, l'Italia sarebbe assicurata dalle armi dei Saraceni ». Vede la speranza che allettava gli animi di molti, che cioè si sarebbero spente le guerre di torbida emulazione tra i signori d'Occidente, che la indulgenza predicata dal pontefice era incentivo potente a prendere le armi osserva anzi « che l'indulgenza teneva luogo di soldo »; forse con una certa esagerazione, accogliendo notizie e informazioni derivate da denigratorie fonti arabe, dice che « gli alloggiamenti di guerra dei crociati erano divenuti sentina della più lurida lussuria », ma vede anche che le Crociate aprirono nuove vie alla civiltà, che nella lotta non ne venne una antitesi tra due popoli, ma dal contrasto si avviò un contatto ed un fondersi degli elementi vitali delle due diverse civiltà.

Se l'Anelli vede da italiano l'eroica grandezza di Francesco d'Assisi e meno il valore di Domenico di Guzman (del resto Dante stesso, pur tentando di armonizzare in rispondenza perfetta e nella tessitura e nello sviluppo, le due vite parallele dei due grandi santi fondatori di Ordini mendicanti, lascia trasparire, e nel diverso afflato poetico e in non piccoli spunti di polemica storica, la sua preferenza per l'Assisate), se comprende anche quel che di antisociale ci fu nelle degenerazioni del francescanesimo e nella predicazione di Arnaldo da Brescia, forse, erra nell'accentrare tutta la vicenda dei riformatori e del condannato al rogo in una opposizione decisa verso il potere temporale dei papi.

« La storia registrerà sempre ne' suoi libri a caratteri incancellabili che, quando il sacerdozio menò a trionfo nel tempio quello che il mondo ha di più profano e contaminato, allora appunto il libero pensiero si levò a oppugnare l'autorità della Chiesa con quell'ostinato accanimento, che ne' primi secoli o negava o presumeva spiegare a suo modo le cose più misteriose della rivelazione divina ».

Questo però non fu errore soltanto dell'Anelli ma anche della critica romantica in genere. Si volle, per contingenti motivi o di patria o di sentimento, ricostruire il passato in base alle concezioni contemporanee e ne vennero le storture storiche che il Carducci rimproverava al romanticismo e Legnano diventò la *giovinetta libertà lombarda* e i Vespri Siciliani, la rivolta di Masaniello, Balilla, Ferruccio si tramutarono nelle anticipazioni della lotta per la libertà della Italia. Non forse questi concetti echeggiano nell'inno

di Mameli? Non furono forse tanta parte del romanzo storico-patriottico del nostro Ottocento, dalla *Disfida di Barletta* a *Niccolò de' Lapi*? E Fanfulla da Lodi non fu lui pure veduto come una promessa dell'eroe risorgimentale? Nei confronti dello stesso Manzoni, ma questo sarebbe diverso discorso ed esigerebbe più lunga trattazione, non ci fu forse chi negò che la ricostruzione del Seicento da lui fatta, sia storicamente valida oggi?

Così veramente l'anacronismo entrava, senza che forse gli studiosi se ne avvedessero, anche nello stesso campo della storia, forse perchè troppo premente e vivace era la polemica contemporanea. Nè possiamo negare che a proposito del potere temporale del Papato, l'Anelli fu assolutamente su di una linea di opposizione, opposizione che logicamente induceva anche ad una inesatta valutazione del significato e del valore che tale potere aveva avuto nei secoli ed a sorreggere questa inesatta valutazione erano anche i giudizi e le affermazioni che in merito aveva fatto, per non diversa ragione polemica, il Machiavelli.

Storicamente esatto invece quanto riguarda il sorgere dei nostri liberi comuni. Qui l'Anelli è anticipatore della grande tradizione storica lodigiana, che vide sul finire del secolo scorso la nobile figura di un altro sacerdote di questa città studiare con acutezza di ingegno ed assidua ricerca di studioso le vicende della Lega Lombarda, il vice presidente della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, Don Cesare Vignati.

Qui l'Anelli, precursore di questo suo confratello, superando quanto fu nel tempo lontano il dissidio non ignobile tra Lodi e Milano, sta dalla parte dei Comuni Lombardi e del resto è noto che Lodi, pur avendo a lungo e con quale tenacia lottato contro Milano quale alleata e devota a Federico Barbarossa, inviò poi una squadra de' suoi cavalieri a combattere con i Milanesi a Legnano.

Veramente vede bene quando afferma: « Opera veramente meravigliosa, unica al mondo, e degna del popolo italiano, fu il sorgere de' nostri Comuni » e questi comuni li sente nascere dall'indebolimento dell'autorità imperiale in Italia, dalla volontà stessa dei vescovi di sottrarsi alla giurisdizione dei conti, dal fiorire nelle nostre città dell'industria e del commercio, dalla volontà e dalla possibilità di recuperare « taluni de' diritti civili che l'oppressione aveva tolti » e bene osserva che i « municipj con giusto concetto posero a fondamento della libertà, l'eguaglianza civile e non debilitando la vita nell'ignavia e nella mollezza, tenevano consoli, milizie proprie, giurisdizione propria ed al diritto di pace e di guerra aggiungevano quello di batter moneta ».

Prima che il Carducci, con impareggiabile bellezza, cantasse il sorgere del nostro comune nei versi famosi della *Chiesa di Polenta*,

l'Anelli vedeva storicamente l'origine dei medesimi nella fusione delle varie stirpi italiche con quelle dei successivi dominatori.

*Come ne la spumeggiante  
vendemmia il tino  
ferve, e de' colli italici la bianca  
uva e la nera calpestata e franta  
sé disfacendo il forte e redolente  
vino matura;  
qui, nel cospetto a Dio vendicatore  
e perdonante, vincitori e vinti,  
quei che al Signor pacificò, pregando  
Teodolinda  
quei che Gregorio invidiava a' servi  
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,  
memore forza e amor novo spiranti  
fanno il Comune.*

Così valido, e si noti che Lodi doveva e deve la sua fondazione al Barbarossa, è il seguente giudizio:

« Erano Alessandro e Federico i due migliori ingegni del tempo, e se questi ha il merito di aver fatto senno della sventura, mostrò l'altro di saper mantenere onorata la propria dignità anche nella arrendevolezza de' consigli, e fece prova di grande avvedimento, studiandosi di stringere a concordia le forze, quando ancor dominava lo spirito d'individualità ».

Si potrebbe forse dire che quando la storia della Chiesa si allontana dal fatto politico-religioso... più sereno si fa il pensiero dell'Anelli, più temperata la valutazione dei fatti, meno polemico il giudizio.

Il che logicamente infirma alquanto il valore dell'opera, che è per la volontà dell'autore storia della Chiesa.

Si potrebbe anche dire che quando il fatto religioso può essere sentito e giudicato indipendentemente dalle concomitanti vicende politiche, l'Anelli dà prova di una obiettività sicura.

Se il Manzoni poteva dire « Son que' benedetti affari, che imbroglia gli affetti » noi potremmo e dovremmo dire a proposito della storia dell'Anelli che è la politica che imbroglia il giudizio.

Forse la volontà polemica fa anche entrare la politica là dove meno ci starebbe: nei confronti, ad esempio, della Rivoluzione Protestante *sunt bona mixta malis*.

Esatto il giudizio: « Gli scandali della Chiesa erano occasione, non causa di levare la bandiera della rivoluzione. Fosse ella stata pure santissima di vita e di costumi e di esempi, la lotta del protestantesimo poteva sorgere più o meno tardi, ma era inevitabile » ed inevitabile perchè la critica dei testi classici che si era sviluppata

nel periodo umanistico-rinascimentale, non voleva arrestarsi, anche se sprovveduta in questo campo, davanti ai libri sacri, perchè la celebrazione su piano culturale e storico della vita e dei costumi antichi, aveva indotto facilmente e consequenzialmente ad una imitazione degli antichi non solo nella lingua e nello stile e nella poesia, ma proprio anche nella vita e nei costumi, perchè un frenetico senso di godimento si infiltrava dovunque per le miglirate condizioni economiche ed anche per il lungo e fausto periodo della pace medicea.

« Il protestantesimo era un grande commovimento della umana intelligenza, un impeto d'una focosa aspirazione alla libertà, una sollevazione dello spirito, un bisogno di pensare e di giudicare liberamente e col proprio senno de' fatti e delle idee, che dall'autorità dell'altrui magistero soleano gli avi docilmente ricevere ».

Come è vivo e pulsante in questo brano il palpito della critica romantica, che giunse alle nostre terre proprio dalle terre del Nord, che si erano ribellate a Roma papale! Come l'anelito alla libertà, vivo in ogni uomo e particolarmente là dove la patria era ancora nome vano, potente sempre in tutte le età, ma specialmente dopo la Rivoluzione Francese, colorì di una bellezza ideale quel protestantesimo che fu nella verità della storia non un fatto di libertà ma di negazione della maggiore delle libertà, quella religiosa, e basti pensare al dettato della Rivoluzione Protestante: *Cuius regio, eius religio* che lega e costringe i sudditi alla religione del principe.

Ma questo lo sente anche l'Anelli che continua: « Un angelo di morte era passato nel mondo, e non vi aveva lasciato che cumulo d'ossa inaridite dallo scetticismo: ... il bisogno di libertà tramutavasi in isfrenatezza ».

Il tono dell'opera si fa più polemico avvicinandosi ai tempi moderni, quando maggiori si fecero e nelle vicende storiche ed in quelle politiche, le ragioni di conflitto tra la Chiesa e lo Stato, qualunque esso fosse. Sentiamo così l'Anelli allinearsi con Giuseppe II nel conflitto che questi ebbe con Pio VI e considerare diminuzione del prestigio e della dignità pontificia il viaggio che il *Pellegrino Apostolico* fece a Vienna, benchè d'altra parte il giudizio che l'Anelli dà della repubblica instaurata in Roma più tardi dalle armi francesi sia nettamente di riprovazione e di condanna: « ...istituita (sc. la repubblica) con dolci parole, fu subissata col terrore, co' sospetti, con le guerre cittadine, con proscrizioni, esilii, e taglie di guerra e giudizi di sangue... ».

Tali tristissime condizioni dureranno fin tanto che « Napoleone (sebbene nelle opere fosse dispotico e talvolta basso, crudele, tiranno, pure disseminava dottrine piene d'avvenire e accendeva il sacro fuoco della libertà) non ebbe almeno in parte ristorati con savie amministrazioni i dolori de' popoli ».

La valutazione che l'Anelli dà di Napoleone è ponderata ed equilibrata: forse palpita nel ricordo la eroica epopea del ponte di Lodi, che lo fece rifulgere per il valore nella stima dei contemporanei, forse alita la dolente ora della morte lontana, nella piccola isola sperduta nella immensità dell'oceano... certo non è nè pavida di adulazione nè orgogliosa di sprezzante condanna.

«Tratto tratto in lui (sc. in Bonaparte) lampeggiava qualche chiarore di cielo, e fu in uno di questi momenti che egli, pensando essere disumana cosa scorporre nel sepolcro le ossa degli estinti per trarne fuori le colpe, e Pio VI del resto essere stato uomo e infelice, comandò di onorarlo di pubbliche esequie, come pontefice giusto, virtuoso e santo, che solo per debolezza propria e seduzione de' consiglieri pravi, aveva fatto guerra alla Francia. Sapeva che non è in concordia con la natura dell'uomo qualunque dottrina, tuttochè sostenuta dai ragionamenti dell'intelletto, voglia abolire ogni principio di religione; che gli infelici cercano conforto nella religione; e che gli infelici sono la universalità del genere umano.»

Veramente la concezione illuministica ed idealistica, cioè le concezioni filosofiche del tempo, hanno inciso sull'Anelli, che queste dottrine mutua il concetto di una religione sostitutiva presso gli umili e gli indotti di una coscienza filosofica, concetto questo che durerà ben a lungo durante il secolo scorso. Se il Machiavelli aveva affermata che la «religione de' Romani era religione civilmente superiore alla cristiana, perché maneggevole» (e in ciò implicitamente affermava la *umana origine* della religione pagana e nella immutabilità della dottrina cattolica, la sua origine divina), questi suoi tardi epigoni guardavano al cristianesimo non tanto come ad una dottrina divinamente rivelata agli uomini, ma come ad un mezzo di infondere serenità e rassegnazione negli afflitti, deturpando così il radioso volto della religione di Cristo che sa e può «indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine ricorra ad essa».

Perchè il Cristianesimo è sì la dottrina degli umili e dei sofferenti, in quanto è il suo divin fondatore che chiama a sè quanti sono addolorati ed afflitti, promettendo: «ed io vi ristorerò», ma è anche la dottrina dei sapienti, come Newton e Dante, dei pensatori, come Tommaso ed Agostino, dei Santi, come i Martiri lontani e recenti e Francesco d'Assisi e Caterina da Siena e San Giovanni Bosco. Eppure la lotta tra le due contrastanti forze che puntano nella mente dell'Anelli, si sente dalle sue pagine, tormentate nel pensiero e certamente anche nel sentimento, che dovette essere aspra e continua: poche pagine dopo la affermazione più su riportata, egli scrive: «La filosofia e la rivelazione, disponendosi insieme, si possono ricambiare reciprocamente di benefica luce...».

Ma fu veramente il secolo scorso periodo di tentati e di invocati

connubii, tra scienza e fede, tra patria e chiesa, tra religione e filosofia: nella durezza della polemica la via degli auspicati accordi e delle desiderate armonie non fu generalmente trovata, ma è nobile questa ansia, che vibrò nel cuore di tanti, che costò a tanti lagrime e sangue e che fu particolare sofferenza, nel campo politico, del popolo nostro. Perché nessun popolo, per costituirsi in unità e per raggiungere come capitale quella città che a ciò sembrava designata da tutto un passato, dovette salire la difficile erta del conflitto con la Chiesa di Dio.

Ma come nel conflitto politico, e nella realtà dei fatti, non vinsero coloro che, auspicando una conciliazione tra i due poteri, mettevano alla base di ogni possibile accordo, la rinuncia definitiva e totale della Chiesa ad un potere temporale, ma vinsero quanti, in intransigenza coerente, chiedevano la affermazione di questo potere a liberare il pontefice da ogni sudditanza terrena ed i Patti Lateranensi proprio questo avrebbero sancito nel riconoscimento della città del Vaticano, comunque piccola sia la estensione di questo stato sovrano, così nelle altre auspiccate armonie, non la Chiesa poteva rinunciare ai suoi dogmi, nè lo doveva, ma gli altri dovevano sentire la necessaria rinuncia a posizioni o ad affermazioni che negassero od invalidassero la divina origine della Rivelazione e della Chiesa e quindi la immutabilità assoluta de' suoi dogmi e dei suoi precetti morali, perché non un papa li aveva dettati e non un papa li poteva quindi alterare o modificare in una attenuazione umana, per interesse e per autorità.

In questo dissidio visse l'Anelli ed intendo dire il pensatore e lo storico, assolutamente non negando quanto, come dissi, è vero nel ricordo affettuoso e pio dei congiunti, sulla sua pratica fedeltà alla Chiesa, in quanto uomo e sacerdote. Lo si chiami pure, che risponde a verità, *l'inquieto abate Anelli* (ed inquieto fu non solo nel campo strettamente religioso): inquieto sì, ma ribelle no.

Per questo egli, che pure accetta alcune posizioni ed alcuni principi della filosofia hegeliana (ma forse inconsciamente), è teoricamente contrario a tale dottrina.

« Hegel è il padre della grande eresia filosofica del secolo, eresia che piglia varie forme, e torna sempre in Panteismo ».

Ne consegue che « Filosofi cosiffatti, togliendo via dal Vangelo tutto quanto v'ha di soprannaturale ne' fatti e nelle idee, e serbandone la sola morale, non senza però escludere ciò che alla nostra delicatezza sa duro, fanno del cristianesimo una religione libera, individuale, senza dogmi, senza chiesa, perché ognuno deve incarnarla nella forma che meglio risponde a quel sentimento arcano, indistinto del divino che l'uomo porta in sè medesimo. A noi dà meraviglia che da questi savii non si ponga mente che tutti i più arditi sforzi della critica e della scienza non riescono che a susci-

tare nell'anima del pensatore dubbii, tristezze, tormentose inquietudini, perché se privi Cristo della divinità lo avviliaci davanti all'umana coscienza... ». Affermazione questa degna e di uno studioso serio e di un sacerdote... anche se altrove sarebbe possibile trovare nella sua opera... qualche più libera attestazione e specie nelle pagine che preludono alla definizione del dogma della infallibilità pontificia.

Ma qui tante cose fan velo all'Anelli: la passione politica e la sua posizione di prete liberale, come allora si diceva, il desiderio vivissimo di vedere coronato il sogno risorgimentale nella unità della patria ed in Roma capitale, i contrasti, spesso esacerbati da chi gettava olio sul fuoco delle passioni, tra stato nascente e Chiesa; e d'altra parte inasprivano la questione e la rendevano apparentemente insanabile, alcuni non opportuni atteggiamenti del governo, che non ebbe spesso nè politica nè diplomatica sensibilità nel trattare con la Chiesa, in genere, e con Pio IX, in particolare.

Le accorate parole spesso pronunciate da Pio IX di fronte alla legislazione laicizzante del Piemonte o a condanna di sciocche ed inutili minacce, non furono sempre capite da una generazione, che vedeva nella unità della patria la pressante soluzione del problema nazionale e che, non ostante il difforme parere del Cavour, aveva una accesa volontà di *fare e di far presto*.

Qui veramente l'Anelli è irretito da tutti questi motivi ed il suo sogno di patria libera dall'Alpi nevose agli infocati flutti del Mar di Sicilia, prevale sulla sua religiosa coerenza.

Non tanto spettacolo triste, questo, come fu detto da alcuni, di un *sacerdote* che non segue intera e dritta la via tracciata dal suo più alto gerarca, quanto spettacolo che ingenera accoramento e meditazione.

Perché vi è nella personalità dell'Anelli, e lo si è accennato, una non meno fervida volontà di fedeltà alla Chiesa, volontà decisamente affermata almeno, anche se poi non sempre perfettamente attuata.

Tale è il suo turbamento e quello di tante coscienze a lui coeve, che non si accorge, nè si avvedono gli altri, di essere soldati fedeli al giuramento prestato nella volontà, ma non nei fatti e nella conseguenza delle azioni.

Non si accorgono: in questo sta la scusa vera e documentata di tutti e di ciascuno di loro; essi sono in buona fede e lottano per un ideale, senza capacitarsi che questo loro ideale non potrà tradursi in realtà, in quanto comporterebbe una *abolizione del dogma* o una sua *modificazione* ed è affermazione dell'Anelli che la Chiesa non potrà mai cambiare una riga della sua secolare tradizione dogmatica.

È in questa buona fede ed in questa rettitudine di coscienza

che sta quindi la giustificazione dell'Anelli, anche se illogica è la buona fede e la rettitudine della sua coscienza e più romanticamente poggiata sul sentimento che su una validità di ragionamento.

Noi venuti dopo, comprendiamo bene le ragioni che determinano, e certamente con dolore, la Chiesa alla condanna dell'opera, noi ammiriamo il pronto riconoscimento da parte dell'Anelli del suo errore e la sua libera e totale sottomissione. Noi al di fuori di una polemica ormai superata, giustifichiamo in una comprensione affettuosa gli errori di questi uomini del passato periodo risorgimentale.

Ma vediamo anche i limiti della visione storica dell'Anelli, limiti che, se dipendono prevalentemente dalle concezioni storiche del tempo, romantiche e talvolta imprecise, specie nei confronti della storia della Chiesa, hanno origine da tutto un mondo ideologico e da un generale turbamento delle coscienze: a distanza di molti anni ed in un'aura religiosamente più rasserenata, culturalmente meno agonistica, sentiamo in questo abate lodigiano, austera figura di uomo e di sacerdote, la volontà tenace di mantenere l'ossequio alla sua fede in un non pallido amore e l'anelito fortissimo di una devozione luminosa alla sua diletta Italia, anche se tale auspicato connubio dolorosamente fallisce poi nella sequenza dei fatti. Solo la nostra età avrebbe veduto conciliati Chiesa e Stato in questa nostra amata patria.

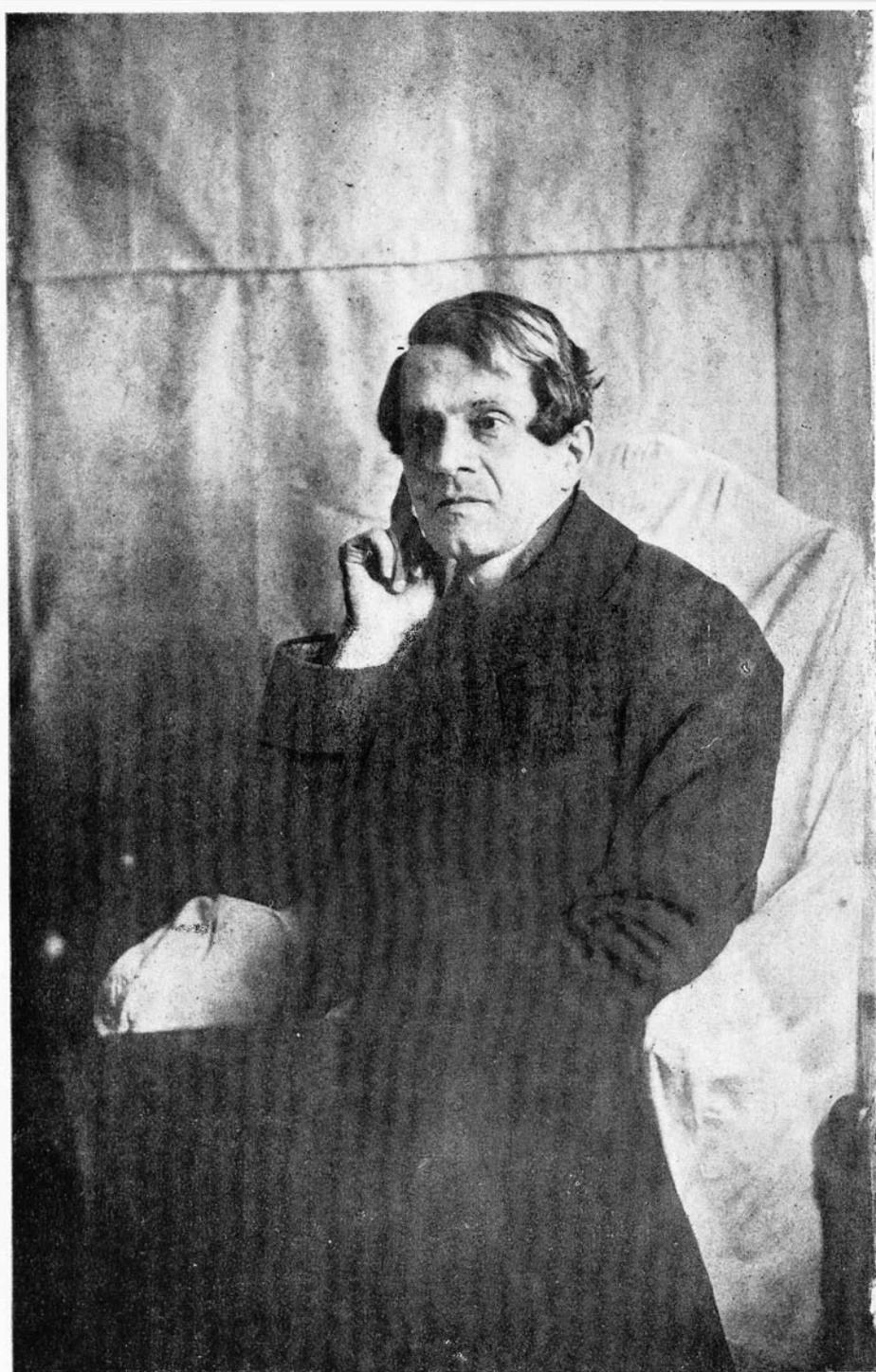


Fig. 8 - L'abate Luigi Anelli all'epoca della sua piena maturità.

Dal « Corriere della Sera » del 22 febbraio 1877 (n. 52, pag. 2, col. 5) desumiamo il testo della ritrattazione dell'Anelli:

*Eccellenza Reverendissima,*

*poichè mi venne comunicato il decreto della S. Congregazione dell'Indice del 22 dicembre 1876, che condanna e proscrive la mia "Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano", con l'avvertenza che era già condannata dalla Regola 2 dell'Indice Tridentino, con mio pieno assenso e deliberazione dichiaro:*

- 1° - Che mi sottometto interamente alla condanna fatta dalla suddetta S. Congregazione della mia opera "Storia della Chiesa ecc." la quale pure condanno in conformità della detta seconda Regola.*
- 2° - Che parimenti accetto e professo tutte le definizioni della Chiesa Cattolica, comprese quelle del Concilio Vaticano, e segnatamente quella dell'infallibilità del Sommo Pontefice e della sua autorità sulla Chiesa nei termini in esso Concilio precisamente espressi; e similmente condanno e rigetto tutti gli errori della S. Chiesa Cattolica Romana condannati e rigettati.*
- 3° - Prometto di riparare usando le forme della sana morale cattolica alle dannose conseguenze della pubblicazione da me fatta dell'Opera suddetta, al quale fine lascio a S. Ecc. R.ma (Mons. vescovo di Lodi) piena libertà di trasmettere alla S. Sede questa mia dichiarazione e ritrattazione, e di pubblicarla nei modi che Ella stimerà convenienti.*

*Milano, 31 gennaio 1877.*

*Dev.mo Servo  
Prete LUIGI ANELLI*

## Rassegna Bibliografica

G. A. MANSUELLI, *I Cisalpini* (III sec. a.C. - III sec. d.C.), Firenze, 1962.

I limiti e le finalità di questa rivista non consentono di prendere in considerazione, nel suo complesso, questo libro, che definiremo tuttavia ottimo e scritto da persona che conosce a fondo i problemi e li sviscera con visione organica e panoramicamente completa. A nostro avviso, l'utilità del maneggevole volumetto sarebbe stata completa se si fossero aggiunte le citazioni testuali e qualche po' di bibliografia a piede di pagina.

Segnaliamo invece per esteso i problemi riguardanti *Laus Pompeia*.

Pp. 59 e 132: Si accetta, contro l'ipotesi del Mommsen (*C.I.L.* V, 2, p. 696) la dipendenza da Pompeo Strabone dell'epiteto di *Pompeia* dato ad *Alba* ed a *Laus*.

P. 98: Si elenca *Laus Pompeia* tra le fondazioni boiche, secondo la notizia di Plinio (*Nat. hist.* II, 135), benchè la cosa, posta già in dubbio dal Mommsen (l.c.) non sia nemmeno oggi pacifica, v. Philipp presso A. Passerini, in *S.D.M.* I (1954), p. 116.

P. 216: Si accenna all'esistenza di «fornaci ceramiche a Lodi e sembra di potervi localizzare quella degli *Acilii*, la cui attività si segue per due generazioni». In realtà i due reperti recanti i bolli di *L. Acilius* e di *P. Acilius L.f.* provengono dall'agro, e precisamente da un deposito pressochè sconosciuto ancora sul Lambro a S. Angelo Lodigiano.

P. 233: Si elencano i culti di *Mefite* (Cremona e Lodi) e della *Vittoria* (Torino e Lodi).

P. 259: Ancora in argomento di

culti, si ricordano a *Laus Pompeia* Ercole, Mefite, Vittoria, Maia, Mercurio, e si dice che la «fisionomia di *L.P.* è meno chiara», probabilmente meno completo è l'elenco delle divinità attestate. Ma il quadro non è esauriente, manca la testimonianza di *I.G. Ital. et Sic.* 2380 che è un'arula dedicata agli *theoi katachthoneioi* e reca scolpite le figure divine di Hermes, Charon e Dionysos (A. Calderini, *Di un'ara greca* etc., Milano 1907), e testimonianza il culto misterico di Dioniso. Così pure manca l'accento al culto mitriaco attraverso la figura di *M. Valerius Maximus sacerdos d(ei) S(olis) i(nuicti) M(ithrae) stu(diosus)* astrologia [e]. Il che dovrebbe modificare l'affermazione di pag. 261 secondo cui i culti misterici a nord del Po erano vivi nel Veneto e nel Piemonte, ma in Lombardia erano «pressochè inesistenti».

Ma l'appunto più grave che si deve muovere al libro per quanto si riferisce a *L.P.*, riguarda la carta n. 11 di pp. 272-3, dove *L.P.* è collocata ad est dell'Adda, tra questa ed il Serio, anzichè come in realtà, ad ovest dell'Adda, tra questa ed il Lambro.

Inoltre, manca la strada *Cremona-L.P.* attraverso *Acerrae*, testimonianza dalle fonti (*Tabula Peutingeriana* IV, 2 ed Anon. Ravennate IV, 30) e ricostruita in parte da chi scrive col sussidio di testi medievali e col riconoscimento di almeno due *mutationes ad VI*. Questa strada non era stata di secondaria importanza, giacchè univa Cremona con Milano e deve aver ricalcato un sentiero addirittura gallico, come lasciano pensare le operazioni militari del 222 a.C. attorno ad *Acerrae* (Gera di

Pizzighettone) e la rapidità degli spostamenti di quella campagna. L'omissione era già nel Chilver, ma non nel Mommsen nè nei due Atlanti del Fraccaro, cui l'A. dichiara di rifarsi, nè nel Corradi.

Del pari manca la strada Piacenza-Pavia che interessava il basso agro laudense (Tabula Peutingeriana IV, 2; Vascula vicarelliana in *C.I.L.* XI, 3281-4; Anonimo Ravennate IV, 30, cfr. Strabone V, 1).

Al contrario, è segnata una strada *Laus Pompeia-Brixia* che nel cap. VIII, sulla rete stradale, se ho ben visto, non viene illustrata. Questa strada era già nell'Atlante storico di Baratta e Fraccaro, fasc. I, ma non nel Grande Atlante, nè nel Mommsen, nè nel Corradi, nè nel Chilver e nemmeno (per quanto ne so: ma avrei caro esserne informato, in caso contrario) presso le fonti.

ALESSANDRO CARETTA

ALESSANDRO CARETTA: *Perasus Palatium Piniani*, estratto dalla rassegna «*Insula Fulcheria*», Anno I, vol. I, Crema, luglio-dicembre 1962.

La recente pubblicazione di Alessandro Caretta offre il saggio di un così organico uso e di una così onesta critica delle fonti che andrebbe non inutilmente meditata in ambienti assai più vasti delle chiesuole erudite di Crema e di Lodi.

La ricerca, che verte sulla zona triangolare compresa fra gli attuali corsi dell'Adda e del Serio e una linea poco più settentrionale della strada Crema-Pandino, si sviluppa su due filoni: l'uno, generale, segue la storia dell'intero territorio e, in prevalenza, delle sue varie partizioni fra le diocesi di Lodi, Piacenza, Pavia, Cremona e (dal 1580) Crema; l'altro, particolare, ne studia il centro storicamente, e storiograficamente, più interessante: Perasus. Filoni, s'intende, non solo intersecantisi, ma convergenti, sì da conferire e non da nuocere all'organicità dell'insieme. Ché se consideriamo la com-

plexità degli aspetti (intreccio di giurisdizioni civili e ecclesiastiche, documentazioni archeologiche, diplomatiche, toponomastiche, geografiche, religiose) e l'ampio arco di tempo (dall'età preromana al medioevo, ma con riflessi e agganci fino al secolo scorso) che vengono presi in esame in una trentina di pagine, il pericolo di cadere nel disarticolato e nel frammentario o, per altro verso, nel generico e nel risaputo, risulta assai difficile da evitare per chiunque non abbia la padronanza dell'argomento e la felice perizia tecnica che l'autore dimostra. Tant'è che a lui pure si potrebbe muovere, in tal senso, un unico, lieve appunto per la descrizione (p. 29) del corredo di una tomba longobardica, venuta in luce nei pressi di Postino, descrizione che appare men che marginale rispetto allo sviluppo della ricerca, e per cui sarebbe stato sufficiente, a mio parere, richiamare in nota la differenza fra l'interpretazione di un oggetto avanzata dal Caretta e quella che si legge (a p. 6, non 86) delle *Notizie degli Scavi*, 1912. Unico appunto, ripeto: ché, per il resto la continuità e concatenazione dei dati non vengono mai meno.

Lo studio è articolato in sei capitoletti. Nel primo, introduttivo, vengono elencati i principali reperti archeologici di età gallica e romana (di quelli preistorici avendosi solo notizia indiretta. Cfr. A. Edallo: *L'aspetto storico-archeologico del Cremasco* in: *A.S.L.*, LXXXVII, p. 195), e si studia il toponimo Palatium Pin(n)ianum o Pin(n)iani, formatosi in età medievale dalla giustapposizione di un gentilizio classico su un elemento della struttura amministrativa contemporanea.

Il secondo capitoletto tratta del confine orientale della *regio XI* e dell'*ager laudensis*. Pur non rifiutando l'ipotesi che fa coincidere tale confine con l'antico corso dell'Adda (spostato di circa Km. 8 a oriente dell'attuale e non lontano, nel tratto Lodi-Crema, dalla suddivisione ora vigente fra le province di Milano e Cremona), il Caretta, fondandosi sulla demanialità dell'insula Fulche-

ria e sulla fluttuante situazione della giurisdizione ecclesiastica nella città di Crema e dintorni, suggerisce la possibilità di considerare non l'Adda, ma l'attuale Serio Morto, il confine, se non del territorio laudense, almeno della regione Transpadana. Credo però che la questione vada approfondita e non direi che le ragioni del Caretta siano del tutto indiscutibili. Importa invece notare come esattamente sia definita la nozione del *mare Gerundum*, che si allarga e si restringe, ora palude, ora padule, sulle instabili deviazioni abduane a cui risale la strana, incerta, intersecata penetrazione nella zona delle varie diocesi citate.

Quindi, dopo un accenno (cap. III) alla presenza longobardica, si entra nel vivo della ricerca. Attraverso il confronto di una allusione di Arnolfo (p. 32, n. 2) con una notizia di Galvano Fiamma, secondo cui la *civitas* di *Perasus*, fra Treviglio e Crema sarebbe stata distrutta dai Milanesi perché alleata di Pavia, e attraverso l'inserimento di tale dato nella documentazione relativa alla presenza nella zona studiata delle diocesi di Piacenza, di Pavia (che comprendeva fino al 1819 le pievi di Dovera, Crespiatica, Postino e Roncadello), di Lodi e di Cremona, si dimostrano la inesistenza di una presunta diocesi di *Perasus* e l'identificazione fra *Perasus* e *Palatium Piniani*; si dà conto dell'irregolare frastagliatura diocesana e delle sue cause, nonché delle inerenti contese; delle quali la distruzione di *Perasus* si pone come l'episodio più grave e significativo, pienamente giustificabile nel contesto dell'interesse congiunto di Milanesi e Lodigiani a bloccare l'espansione di Pavia. Quel che forse resta più in ombra è l'interesse dei Pavesi ad affermare la propria giurisdizione in una sorta di enclave, cui non potevano accedere senza attraversare il Lodigiano o il Piacentino. Ma forse anche qui si configura un interesse piuttosto negativo che positivo: Pavia coglie un'occasione favorevole di insediarsi nella terra di nessuno, sia per aprirvi un secondo fronte a danno di

Milano, sia per contrastarvi l'affermarsi della confinante Piacenza; e di fatto, vinti i Pavesi, sembra a Milano sufficiente punizione restituire alla diocesi di Piacenza la giurisdizione su *Perasus*.

Infine, quasi appendice e corollario, ma non meno acuta, interessante e convincente, la ricostruzione dei motivi che indussero l'umanista bergamasco G. M. Carrara a tenere per certa e a tramandare la notizia di una prima distruzione di *Perasus* per opera dell'arcivescovo milanese Adelmanno nel 956: distruzione del tutto leggendaria, eppure accettata senza riserve da molti autori successivi (ancora Edallo, op. cit. p. 202), a differenza della reale distruzione di un secolo dopo, che storici di buona fama (G. L. Barni) sbrigativamente assegnano, per preconcepita sfiducia nella credibilità del Fiamma, al regno della fantasia.

Con questo studio adunque il Carretta, sia pure indirettamente, corregge certe storture e colma certe lacune anche molto al di là delle distrutte mura di *Perasus* e delle vaghe sponde del *mare Gerundum*. Quanto al contributo che l'indagine su *Perasus* reca alla storia di Lodi, non si può respingere un'immediata impressione di sia pur campanilistica amarezza. Vediamo come fenomeni geografici e ancor incerto assetto costituzionale delle diocesi siano andati a tutto vantaggio della intraprendenza altrui e come Lodi sia riuscita a conservarsi solo una minima parte di quello che doveva costituire l'*ager laudensis*. Oggettiva debolezza, naturale ignavia, o meditato disinteresse al controllo di un terreno di non facile abitabilità, di non sicura né fruttuosa coltivazione? Eppure non si può dire che non facesse gola a molti. Anzi l'episodio di *Perasus* parrebbe mostrare una reazione dei Lodigiani; non intervento autonomo però, ma di rincalzo, di alleato minore. Gli è che fin d'allora *Laus* — non importa se *Vetus* o *Nova* — manifestava la tipica vocazione a restare indietro mentre gli altri camminano.

GIORGIO DOSSENA

GIOSUE CARDUCCI, *Odi Barbare*. Testimonianze, interpretazione, commento di Manara Valgimigli, Bologna, 1962.

Non è questa la sede opportuna per analizzare *in toto* questo libro che si può definire bellissimo e completo mezzo di avvicinamento alla celebre raccolta carducciana. Con le fatiche del classicista Valgimigli, il « classico » Carducci riceve, senz'ombra di dubbio, luce completa.

In questo « Archivio » è invece giustificato soffermarci sulla prima delle *Odi barbare*, « Su l'Adda », composta nel dicembre 1873 a ricordo dell'incontro lodigiano del poeta con Lidia e della passeggiata fatta assieme in barca sul fiume al tramonto del 7 luglio del medesimo anno (v. pag. 96 sgg.).

A pag. 97, nel commento, il Valgimigli chiosa *Addua cerulo* con la citazione da Claudiano, *VI consolato di Onorio*, 195-6 che dice: *Addua uisu / Caerulus*. Esatto, ma per quanto riguarda « cerulo » soltanto. La prima impressione del poeta non è però provocata dal colore del fiume, bensì dalla rapidità della corrente: « Corri... ». Anche a questo proposito richiamerei Claudiano, nel medesimo *VI cons.*, 458: *scissas spumiosior incitat undas*, e, meglio 488/9: *celer Addua nostro / Sulcatus socero*. Il motivo del colore riappare poi in Sidonio Apollinare, *Epistole* I, 5: *caerulum Adduam*. Ma in Sidonio, benchè egli avesse navigato di persona sul fiume riportandone impressioni dirette, l'uso dell'aggettivo va imputato a ricalco dotto dall'ormai classico Claudiano.

A pag. 98, nel commento ai vv. 13-6, il Valgimigli ricorda che presso Lodi Romolo Augustolo venne fatto prigioniero da Odoacre. Non saprei dire se veramente questo pensasse il Carducci scrivendo: « Quando il romuleo Marte ed il barbaro / Ruggir ne' ferrei cozzi... ». Se il Carducci era convinto della cattura dell'Augustolo sull'Adda, bisognerebbe documentare tale sua convinzione; in caso contrario, è bene dire che l'Augustolo non fu catturato a Laus

Pompeia (la quale, in ogni caso, non era sull'Adda), ma a Ravenna (e venne poi immediatamente rilasciato e relegato, con ricca pensione, in Campania), dopo che il padre Oreste era stato sconfitto ed assassinato a Piacenza, la fine di agosto del 476. Tra le fonti che documentano la cosa, cito solo l'Anonimo Valesiano, in *RR.II.SS.* XXIV, 4, pag. 13, n. 4 e Marcellino, *Chron.* II, 91, con cui le altre fonti collimano anche se non alla lettera.

Nel medesimo punto del commento, il Valgimigli dice che Laus Pompeia venne distrutta dai Milanesi nel 1110. La data esatta è 24 maggio 1111 per la prima distruzione, 24 aprile 1152 per la seconda (v. *Lodi, Profilo* etc., Milano, 1958, pagg. 65 ed 89 per le fonti). A questo punto avrei fatto notare che il Carducci, non so se di proposito (giacchè la sua non è narrazione storica), o se per errore (se non s'era sufficientemente documentato in argomento), confonde l'antica con la nuova città, per cui le aquile di Pompeo non avrebbero a che fare con la Lodi attuale, sorgente, come è noto, a parecchi chilometri dall'antica, e quindi con l'Adda. Perciò, Pompeo Strabone e gli « itali incendiarii » sono episodi dell'antica città, la quale, direi, non si « ribellò » a Milano cui non era soggetta di diritto, bensì altro non fece se non difendere, come era naturale nei sec. XI e XII, la sua autonomia di fronte all'impeto espansionistico di Milano.

A pag. 99, nel commento ai vv. 21-4, dice il Valgimigli che fu nella battaglia del ponte di Lodi che i soldati francesi proclamarono « *petit caporal* » il loro generale. La proclamazione di Napoleone a caporale dopo la battaglia di Lodi, è leggendaria, anche se si incontra la notizia negli storici, magari più accreditati (Las Cases, Thiers ecc.), cfr. G. Agnelli, *La battaglia al ponte di Lodi* etc., ivi 1934, pag. 177 sgg. ove si discute a lungo sulla supposta proclamazione.

A pag. 100, commentando i vv. 32-6, il Valgimigli dice che « memorie di questi due (Pompeo e Fede-

rico di Svevia) e di Napoleone vide il Carducci effigiate in busti marmorei del palazzo municipale di Lodi». Esistono nel palazzo municipale i busti secenteschi di Pompeo e di Federico, ma Napoleone non è effigiato nè là nè altrove, a Lodi.

I vv. 57-60 dell'ode sono dominati dall'idilliaco quadretto degli uccelli che intrecciano amori svolazzando da albero ad albero e di siepe in siepe sulle rive dell'Adda. La lontana matrice di questi versi è, mi pare, dotta. Con ogni probabilità il Carducci s'era letta l'*Epist.* I, 5 di Sidonio Apollinare, già citata; egli navigò sull'Adda inferiore, e, fondendo le sue impressioni di viaggio riportate su Adda, Lambro ed Adige, le descrisse così: *Hic auium resonant dulces concertus, quibus nunc in concauis harundinibus, nunc quoque in iuncis pungentibus, nunc et in scirpis enodibus nidorum struis imposita nutabat; quae cuncta uirgulta tumultuatim super amnicos margines soli bibuli suco fota fruticauerant...*

ALESSANDRO CARETTA

*DIZIONARIO Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, Vol. III. Voce: *Anelli Luigi*, pp. 171-173.

Se dovessimo valutare il *Dizionario Biografico degli Italiani* dal modo con cui vi è stata presentata — ad opera di Franco della Peruta — la figura di Luigi Anelli (patriota, uomo politico, storiografo e pensatore lodigiano), l'elogio dovrebbe essere chiaro e senza riserve. E non sembri un criterio assurdo. Proprio perché l'Anelli rimane indiscutibilmente, nell'ambito nazionale, un personaggio minore, la qualità dell'articolo dedicatogli può valere come elemento di giudizio circa la levatura generale della pubblicazione.

Basterebbe del resto confrontare l'esattezza dell'impostazione, la completezza dell'informazione, e il corredo bibliografico di tale articolo (che purtroppo doveva già essere in corso di stampa quando usciva a

puntate su *La Martinella di Milano* del 1960 l'ultimo importante studio di G. Agnelli: *L'inquieto abate Luigi Anelli deputato di Lodi nel primo Parlamento Italiano* (\*) con i corrispondenti aspetti della voce *Anelli Luigi* nell'Enciclopedia Italiana, per capire — anche tenuto conto delle diverse date di edizione — che ci si trova di fronte a un contributo veramente serio e del tutto positivo. Efficacemente fissati, con imparzialità ed equilibrio, con la razionale simpatia dello storico, vi sono i momenti fondamentali della vita (gli anni dell'insegnamento e della preparazione, i due brevi intensi periodi di attività politica, il lungo esilio fuori e dentro i confini della patria), i principi ispiratori del pensiero e dell'azione (l'idea di progresso, di libertà, di popolo, di educazione), i lineamenti generali delle opere.

Letture dunque assai utili per chi voglia conoscere che cosa Luigi Anelli abbia compiuto e scritto; consultazione preliminare indispensabile per chi tali conoscenze voglia approfondire; infine occasione e stimolo a fare il punto sullo stato della questione. Ché, per più di un aspetto, Luigi Anelli è ancora un problema aperto. E ravviserei qui l'unico neo del Della Peruta, connesso del resto alla natura propria di un dizionario biografico: cioè una presentazione troppo conclusa, troppo ben organizzata, con troppo poco spazio per l'ombra, per il dubbio e l'incertezza: un'esemplare rielaborazione di quel che si conosce, non un'indicazione, un rilevamento di quello che si ignora sull'abate Anelli.

Invece il problema religioso di lui, sacerdote e patriota, storico e pensatore, il suo atteggiamento verso la chiesa del passato e la chiesa del presente, la sua personale interpretazione non solo teorica, ma pratica, vissuta, della fede, della verità, del dogma, dell'autorità, dell'obbedienza, sono ancor tutta materia di studio. Di qui nasce l'impossibilità di facili catalogazioni, la coloritura tutta particolare della stessa convergenza politica (convergenza e non

adesione) dell'Anelli verso il repubblicanesimo federalistico del Cattaneo e del Ferrari; mentre con quest'ultimo neppure di convergenza sarà lecito parlare per quel che riguarda il pensiero storiografico e, anche più, filosofico. E così si vedrà come la solitudine dell'Anelli non sia effetto del suo temperamento, ma un riflesso del suo personale dramma, che è una manifestazione, se non unica, certo assai singolare, dello spirito italiano nella passione risorgimentale. E postrisorgimentale.

Ché, pur così schivo, sempre più schivo dal misurarsi con i fatti, e lontano dalla mischia, e legato, per alcuni aspetti, a influenze di un manierismo classicistico plutarco (forse attraverso l'Alfieri) e tacitano, l'Anelli si dimostra profondamente sensibile al pulsare della storia. Egli è avviato, anzi spinto, alla storiografia dai problemi, o meglio dai nodi di problemi più vivi del suo tempo. Pur non sfuggendo al fascino del medio evo comunale, egli non scrive, come la maggior parte dei suoi contemporanei, storia d'altre epoche; scrive la storia della propria epoca.

E in essa, al di sotto della componente politica (l'Italia, la sua patria di cittadino) già affiora in *excursus* e in particolare diligenza di riferimenti la componente ecclesiologicala (la sua patria di credente). Come poi, per converso, all'origine della *Storia della Chiesa*, non si può non avvertire l'interesse preminente che la questione romana, prima e dopo il 20 settembre 1870, rappresentava nella politica e nella coscienza nazionali. E così l'esigenza di risolvere tale questione secondo uno spirito moderno ed evangelico insieme, in base a una riforma dell'ecclesiologia dominante, mi sembra non estranea alla concezione dei *Riformatori del secolo XVI*.

Tutti questi rapporti interni fra le opere dell'Anelli e fra la sua storiografia e la storia a lui contemporanea spostano l'interesse dalla sua ormai ben nota attività politica verso l'approfondimento della sua figura di pensatore e di « vecchio catto-

lico ». E in queste prospettive la bibliografia su Luigi Anelli appare destinata a indubbi arricchimenti.

GIORGIO DOSSENA

(\*) Cfr. la recensione in *A. S. Lod.* 1960-2, pp. 91-92.

## Libri ricevuti

Segnaliamo, al termine di questa rassegna, alcune opere che, pur esulando dai soggetti trattati dall'Archivio, testimoniano tuttavia la attività culturale di cittadini lodigiani.

BEONIO BROCCHERI, VITTORIO: *Nuna*, Milano, Longanesi e C., 1963.

Fingendo di dare alle stampe i diari di un capitano norvegese, l'autore narra una serie di avventure, ambientate per lo più nelle terre polari, aventi a protagonista il capitano Larsen, figura di avventuriero-filosofo, il quale, compiute esperienze di ogni sorta, si spegne infine nella desolante constatazione della fatale decadenza di tutto ciò che è terreno.

CARTON, PAUL: *Oltre i cinquant'anni. Guida pratica di gerontologia, metodo ippocratico cartoniano*. Traduzione di Clodomiro Draghi. Firenze, Centro Internazionale del Libro, 1961.

E' una traduzione condotta in sintonia con l'animo dell'autore, in quanto il traduttore è un convinto seguace del metodo cartoniano che, in polemica con la medicina ufficiale, introduce nel campo della gerontologia concetti nuovissimi e insieme radicati nella più antica tradizione. Precede una pregevole prefazione dovuta pure al Draghi.

VICARIO, VINCENZO: *I beni pubblici e privati*. Piacenza, Ed. La Tribuna, 1963.

E' una completa trattazione della legislazione italiana in materia di beni, preceduta da una disquisizione teorica (costituente la prima parte dell'opera) intesa a definire e ad approfondire la nozione giuridica di « bene ».

## Notiziario

### RESTAURO E CONSERVAZIONE DI MATERIALE BIBLIOGRAFICO A CURA DELLA SOPRINTENDENZA BIBLIOGRAFICA PER LA LOMBARDIA.

La Soprintendente, dott. Teresa Rogledi Manni ha voluto riconsegnare personalmente al direttore della Laudense un gruppo di manoscritti e incunabuli restaurati e rilegati in laboratori specializzati di Modena e di Praglia per una spesa complessiva di L. 141.000, sostenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione per interessamento della stessa Soprintendente.

Ecco l'elenco dei volumi restaurati:

#### A) MANOSCRITTI:

- 1) Vegius, Maphaeus: *Responsa Apollinis e greco in latinum traducta et alia carmina*. Cart., sec. XV, seg. XXVIII, A-11.
- 2) *Frammenti di statuti e decreti*. Membr., sec. XV, seg. XXVIII, B-21.
- 3) *Statuta laude*. Cart., 1534, seg. XXVIII, A-16.
- 4) *Instructio brevis examinandorum...* Cart., Sec. XVII, seg. XXI, A-18.
- 5) *Processus et sententia pro Episcopato Laudensi (de auro Abduae)*. Membr., 1445, seg. XXVIII, A-7.
- 6) Gabianus, Ioannes Iacobus: *Laudae*. Cart., sec. XVI, seg. XXVIII, A-27.
- 7) *Richieste fatte alla città di Lodi l'anno 1609... con l'elenco delle informazioni di essa città in risposta*. Cart., sec. XVII, seg. XXI, A-80.
- 8) Anselmus Vairanus: *De rebus ecclesie et monasterii sancti Petri Laude veteris*. Cart., sec. XVII, seg. XXIV, A-72.
- 9) *Relatione dello stato della città di Lodi...* Cart., 1635, seg. XXI, A-44.

## B) INCUNABULI:

- 1) *Biblia* (in latino). Brescia, Angelo e Jacopo De' Britannici 29-XII - 7-IX-1496, 8°, got., seg. 114.
- 2) Phalaris: *Epistolae* (in italiano) - (Venezia, Cristoforo Arnoldo?, 1480 c.), 4°, got., seg. 89.
- 3) *Lucidario*, Venezia, Teodoro Ragazzoni, 9-XI-1491, 4°, rom. seg. 103.
- 3 bis) *Monte de le orationi* (Venezia, s.t. 1493 c.), 4° got., seg. 103.
- 4) Albertus de Padua: *Expositio evangeliorum*. Venezia, Adam Rotweil e Andrea da Corona, 25-XII-1476, 2°, got., seg. 71.
- 5) Bernardus Clarevallensis: *Sermones super cantica canticorum*. Parigi, (Pierre Levet), 24-XI-1494, 4°, got., seg. 106.
- 6) Hugo Senensis: *Consilia ad diversas egritudines*. Bologna, Giovanni da Noerdlingen ed Enrico da Harlem, 3-X-1482, 2°, got., seg. 27.

## C) EDIZIONE RARA

Michael de Bononia: *Questiones disputatae in quattuor libros sententiarum*. Milano, Leonardo Vegio, 16-IV-1510, seg. XXXV-A-4.

Sempre a cura della Soprintendente sono stati consegnati alla Laudense ventinove bobine di microfilm, riproducenti preziosi manoscritti custoditi nella biblioteca. Dando in consultazione i microfilm, mediante apposito apparecchio visore di cui si spera che la biblioteca venga presto dotata, si potrà risparmiare l'usura, derivante ai preziosi cimeli dalla consultazione diretta. La spesa, sostenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione, è stata di complessive L. 219.240.

## DONI

L'Assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia di Milano, Avv. Alfredo Brusoni, ha comunicato che, in esecuzione del Piano 1962 di contributi alle Biblioteche Popolari, il Consiglio Provinciale di Milano ha accordato alla Laudense un contributo di Lire 500.000.

Anche nel 1963 come nell'anno precedente alcune Banche cittadine hanno accolto le richieste di contributi per l'aggiornamento della Laudense, inoltrate a cura del direttore della Biblioteca.

La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, per interessamento del suo Presidente, Sen. Prof. Giordano Dell'Amore, ha disposto l'invio in dono di volumi per il valore di L. 200.000.

La Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi ha donato 34 volumi per un valore totale di L. 30.000 circa.

Il Credito Commerciale ha donato 5 volumi per L. 10.000 circa.

La Banca Commerciale Italiana ha donato un'opera del valore di L. 5.000 circa.

Il Credito Italiano ha donato tre volumi per un ammontare di L. 5.000 circa.

L'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, per interessamento del Direttore della sede di Milano, Dott. Giovanni Bellini, ha donato alla Laudense 66 opere.

La Società Olivetti di Ivrea, rispondendo all'appello del direttore della Laudense, ha inviato in dono alla biblioteca 42 opere di studio edita da Comunità. Il dono di queste edizioni, note universalmente per il loro elevato livello culturale, costituisce un valido aiuto per l'aggiornamento della Laudense e va a tutto onore di una organizzazione industriale che non dimentica lo stretto rapporto intercorrente fra un vero e stabile sviluppo economico e la elevazione del tono culturale della società.

Oltre gli enti, sono pervenuti anche doni da parte di privati: il rag. Armando Novasconi di Lodi ha donato alla Laudense la raccolta completa della rivista del Touring Club Italiano: *Le Vie del Mondo* (annate 1933 - 1960). Un periodico di importanza internazionale viene così ad arricchire il patrimonio della Biblioteca Civica.

Il Sig. Oreste Boccardi di Lodi ha donato le annate 1908-1918; 1920; 1922-1945 de *La Domenica del Corriere*.

La contessa Teresita Barni Corrado di Roncadello ha inviato alla Laudense alcuni fascicoli di carte dei secc. XVI-XVIII, appartenenti alla famiglia Barni, completando così l'atto col quale affidava l'Archivio di famiglia alla nostra Biblioteca lo scorso anno.

## SOCIETA' STORICO - ARTISTICA

Ai primi di gennaio l'autorità tutoria ha approvato la deliberazione con la quale il Consiglio Comunale di Lodi nominava cinque nuovi membri della Società Storico-Artistica: a) membri effettivi: Dossena prof. Giorgio, Pea Dott. Prof. Don Mauro, Vignati Dott. Prof. Don Bruno; b) membri onorari: Forni Dott. Prof. Giovanni, Maestri Don Annibale.

Il reverendo Don Annibale Maestri è stato inoltre recentemente nominato socio effettivo della « Accademia Latinitati Excolendae ». Ne dà notizia « Il Cittadino » del 5-7-1963.

## ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO

In collaborazione con la Società Storico-Artistica e con il Comitato di Lodi della « Dante Alighieri » è stata organizzata una rappresentazione di « Tre tempi del teatro » nel quadro del programma di « Incontri » svolto dal « Piccolo Teatro della Città di Milano ». La manifestazione si è svolta la sera del 4 febbraio nell'Aula magna dell'Istituto Tecnico « Agostino Bassi » g.c. Sono stati rappresentati tre atti unici: *Cavalcata a mare*, di John Millington Synge; *L'orso*, di Anton Pavlovic Cecov, e *La moglie ebrea* (episodio da *Terrore e miseria del Terzo Reich*), di Bertolt Brecht. E' seguito un pubblico dibattito.

In occasione della Sesta Settimana dei Musei svoltasi per iniziativa del Comitato Italiano dell'International Council of Museum, dal 31 marzo al 7 aprile, si è predisposto, in collaborazione con i capi di Istituto, un piano di visite guidate delle scolarlesche. Hanno visitato il Museo un migliaio di alunni accompagnati dagli insegnanti. La direzione del Museo ha curato le visite, cercando di illustrare agli alunni i rapporti fra i pezzi esposti e la storia civile e artistica della città. Il 2 aprile, «Giornata per la protezione dei Monumenti», alle ore 21 nella sala di lettura della Laudense, l'architetto Alessandro Degani, della Soprintendenza ai Monumenti per la Lombardia, ha parlato sul tema: *Chirurgia dei Monumenti: il restauro*. Precedentemente l'Assessore alla Pubblica Istruzione dottor Luigi Oliva aveva tenuto un breve discorso introduttivo, e il dottor Luigi Samarati, direttore del Museo, aveva intrattenuto il pubblico con una conversazione sul tema: *Architettura, arte e paesaggio in Lodi*.

In occasione del 150° anniversario della nascita dell'Abate Luigi Anelli si sono svolte nella sala di lettura della Biblioteca le tre conferenze raccolte in questo numero dell'Archivio. Nella sala erano esposte le opere dell'Anelli possedute dalla Laudense.

Il ciclo di conversazioni è stato inaugurato, la sera del 13 maggio, dal Sindaco, dott. Antonio Montani. Dopo aver rivolto a nome dell'Amministrazione e della cittadinanza tutta, un saluto e un ringraziamento ai Discendenti della Famiglia Anelli, che hanno voluto, con la loro presenza, dare maggior risalto alla celebrazione, il Sindaco ha ricordato l'importanza della figura e dell'opera dell'abate Anelli nel contesto delle vicende risorgimentali ed ha sottolineato il particolare carattere dello studioso e dell'uomo politico,

carattere che lo colloca in un posto particolare nella memoria e nel sentimento dei Lodigiani.

La sera del 17 maggio l'Assessore alla P.I., dott. Luigi Oliva, ha porto il benvenuto al prof. Claudio Cesare Secchi, la cui conversazione ha concluso il ciclo.

Sono in corso le pratiche per ottenere dalla Pinacoteca di Brera in deposito temporaneo presso il Museo Civico tre dipinti di Callisto Piazza: si tratta di due tavolette con frammenti di una *Crocifissione* e di una tela con *Ritratto di Ludovico Vistarini*.

## MOSTRE E MANIFESTAZIONI VARIE

Le sale del Museo Civico e della Biblioteca hanno ospitato le seguenti mostre personali e manifestazioni:

13 gennaio: *Convegno interregionale lombardo-piemontese-ligure* della Società Italiana di Patologia, curato dall'Associazione Medica Lodigiana. Al termine del *Convegno* si è costituita la Divisione Italiana, con sede in Milano, della *International Academy of Pathology* di Filadelfia.

Dal 19 al 27 gennaio: mostra del pittore Felice Vanelli di Lodi.

Dal 2 al 10 febbraio: mostra del pittore Aldo Piazzolla di Milano.

Dal 2 all'11 marzo: mostra dello scultore Natale Fazio di Milano.

Dal 6 al 16 aprile: mostra della pittrice Romana Mischi De Volpi di Milano.

Dal 23 al 29 maggio: *II Mostra del Disegno Scolastico*, a cura del Patronato Scolastico di Lodi.

Il 26 maggio in mattinata, nella sala di lettura della Laudense è stata celebrata la « Giornata del Patronato Scolastico ». Durante la manifestazione sono stati consegnati i premi agli alunni partecipanti alla mostra.

Il 17 giugno dibattito sul tema: *La censura in rapporto al diritto e alla cultura in Italia*, organizzato dal Circolo culturale « Giovanni Baroni ».



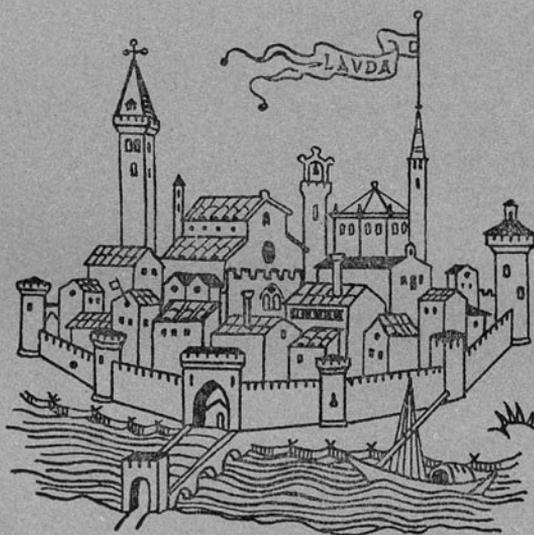
*Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69*

*LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile*

*Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa*

*Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi*

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1963 - 2

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATAO NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense  
Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69

## SOMMARIO

- ANTONIO ALLEGRI, Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana . . . . p. 77
- PIETRO M. ERBA, L'opera scientifica di Paolo Gorini . . . . > 93
- LUIGI SAMARATI, Paolo Gorini: L'uomo e i tempi . . . . > 111
- L'uomo Gorini, p. 111 - Gorini patriota. Sue tendenze in campo politico e sociale, p. 116 - Filosofia goriniana della natura, p. 120 - La cremazione dei morti nel pensiero goriniano, p. 131 - Gorini, il Cristianesimo, la Chiesa, p. 136
- Appendice . . . . > 146
- Rassegna bibliografica . . . . > 150
- Notiziario . . . . > 159

La responsabilità delle opinioni espresse  
negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600

Estero L. 1000

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



SERIE II. ANNO XI.

II SEMESTRE 1963



*Gentili lettori,*

*nel presentarvi il testo delle tre conferenze tenute in occasione del 150° anniversario della nascita di Paolo Gorini, richiamo quanto già ebbi a dire inaugurando la mostra dei cimeli e dei preparati goriniani, e cioè che l'opera del nostro scienziato ha suscitato finora più curiosità che serio interesse.*

*Le manifestazioni, indette dal Comune di Lodi tramite il Museo civico per commemorare Paolo Gorini, avevano dunque lo scopo di incitare una ripresa degli studi sull'opera di Lui, per valutarne la portata su di un piano di obiettività, al di fuori di ogni aprioristica considerazione ideologica.*

*Mi auguro che le conferenze del dott. Antonio Allegri, del Padre prof. Pietro Erba e del prof. Luigi Samarati valgano ad avviare un nuovo approfondimento dell'opera goriniana nel senso ora delineato.*

*Ringrazio a nome dell'Amministrazione comunale tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita della celebrazione, in particolare il dott. Allegri, che con dedizione veramente encomiabile si è prodigato nella preparazione dei pezzi anatomici come nella organizzazione della mostra. Un grazie anche ai Discendenti del Gorini e alle Autorità che hanno voluto condecorare le celebrazioni con la loro presenza.*

*Lodi, novembre 1963*

IL SINDACO  
Antonio Montani



## **Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera Goriniana**

Antonio Allegri

Sul monumento che a Paolo Gorini sottoscrittori di ogni parte d'Italia vollero eretto in Lodi, e attorno al quale in appassionati discorsi tenuti il giorno della inaugurazione (30 Aprile 1899 — 18 anni dopo la sua morte —), arsero ancora, ma per l'ultima volta, le fiamme di una rovente polemica sulla sua figura e le sue opere, lo scultore milanese Primo Giudici ha fissato in due bassorilievi quello che allora appariva la sintesi del meglio dell'opera goriniana: l'imbalsamazione e il dissolvimento delle salme. Al sommo del monumento (sensibilmente più alto degli oratori che si affannavano a difenderlo) la figura pensosa dello scienziato, un po' curva, colla caratteristica palandrana e le braccia, come d'abitudine, conserte, riguardava assorta dalle scavate occhiate verso quella che in via della Beneficenza era stata la sua casa, teporosa tanto d'intimi affetti e verso quel suo laboratorio di S. Nicolò dove quarant'anni di coraggiose appassionate originalissime esperienze gli avevano consentito di raggiungere, pur fra delusioni e sconforti, ambitissime mete.

Paolo Gorini in vita, dai suoi oppositori, dai detrattori che ogni uomo d'ingegno ha sempre incontrato sulla sua strada, si era sempre ottimamente e dignitosamente difeso da solo. Pronto a riconoscere i suoi errori quando fosse stato convinto di esservi incorso, era altrettanto pronto a difendere con tenacia, forte di una dialettica serrata e convincente, i risultati delle sue esperienze cui tanta passione dedicava.

Quelli che dopo di lui scesero in campo a difenderlo e ad esaltarlo, se addirittura non travisarono il suo pensiero, infarcirono spesso di vieta retorica le loro arringhe o esagerarono la portata dei risultati da lui raggiunti al punto di alterare la pur seducente realtà.

Paolo Gorini, al di fuori e al di sopra di ogni polemica, è stato uno scienziato puro, uno scienziato vero, dalla mente versatile, lucidissima e in vari campi apparentemente diversi ma in realtà con

vincoli reciproci evidenti, si è studiato di approfondire con pertinace entusiasmo molti dei più allettanti misteri della natura.

Il primo problema che egli affrontò fu quello della illimitata conservazione dei corpi umani. Aveva 29 anni quando, docente di matematica e fisica presso il nostro Liceo (allora ancora comunale), fu quasi totalmente distolto dagli studi che erano materia del suo insegnamento (a cui pur si era sino ad allora severamente dedicato) per l'affascinante miraggio del perseguimento nel nuovo campo di un convincente successo.

Iniziò i primi esperimenti il 20 agosto 1842 e di tutti tenne annotazioni scrupolose in una lunga serie di fascicoli tuttora conservati fra i numerosi, interessantissimi cimeli goriniani nella severa casa Omboni di Palazzolo sull'Oglio, terra natia del padre Giovanni, docente di matematica nell'ateneo pavese.

Nel suo nuovo lavoro si immerse con una tenacia e una perseveranza singolarissime. Nel luglio del 1845 circa 500 preparazioni erano state condotte a termine; nel febbraio 1848 raggiunsero il migliaio; la somma complessiva di poi raggiunta fu di quasi 1700.

Gorini attendeva alle sue esperienze nel laboratorio di S. Nicolò che il Comune gli aveva messo a disposizione. L'edificio era costituito da quanto restava dell'oratorio fatto erigere nel tardo Duecento da Uberto e Filippo Pocalodi cui il Vescovo Bongiovanni Fissiraga per accondiscendere al desiderio di Papa Innocenzo IV, aveva tolto la proprietà della primitiva Chiesa di S. Nicolò (ora tempio di S. Francesco) per affidarla ai Frati Minori francescani. La nuova Chiesa di S. Nicolò fu costruita poco distante dall'altra, sull'angolo esistente fra le attuali vie Carlo Pallavicino e Serravalle, sull'area ove ora sussiste la lavanderia dell'Ospedale Maggiore. L'esercizio del culto vi era cessato nel 1805 per decreto regio. Il laboratorio era vicinissimo all'Ospedale e di lì, per il largo appoggio avuto da amministratori e sanitari e per la larga stima di cui Gorini era in città circondato, parti anatomiche o salme intere venivano con grande frequenza messe a sua disposizione. A quell'epoca era tutt'altro che raro che specie per spedalizzati provenienti dalle campagne lodigiane nessuno si presentasse a ritirare i deceduti e in più le leggi in materia non erano altrettanto rigide quanto oggi se è vero, come è vero, che Gorini non ebbe mai intralci nel corso dei suoi esperimenti che si sono protratti per quasi quarant'anni.

Ma leggiamo quanto scrisse in proposito il Gorini.

« Il modo con cui arrivai ad ottenere un privilegio così singolare, così eccezionale, così lontano da ogni esempio, potrebbe fornir la materia ad una novella interessate e piacevolissima; ma non è qui il luogo di raccontarla. Mi limiterò ad accennare brevemente che, per risalire all'origine della cosa, bisogna che ci trasportiamo nientemeno che all'anno 1843, quando la dominazione austriaca era

così tenacemente abbarbicata sul Regno Lombardo-Veneto che troppo universalmente si credeva ancora alla sua perpetuità ed anche alla sua legittimità. Ebbene, in quell'epoca, si diede la fortunata combinazione che occupassero, in Milano, il posto di Protomedico della Lombardia, ed in Lodi, quello di Medico Provinciale, gli egregi dottori, consiglier Giuseppe Gianelli e Giuseppe Guarnieri; due persone di mente elevata e d'animo nobilissimo, ben degni l'uno dell'altro...

...Entrambi lasciarono una memoria cara ed onoratissima, ed io qui li ricordo colla più viva riconoscenza, perchè furono essi che trovate vevoli le prove, da me prodotte, della mia attitudine ad usar dei cadaveri con profitto della scienza, m'incoraggiarono, mi protessero, e mi procurarono tutte le facilitazioni possibili, affinché non mi dovessero far difetto i materiali cadaverici per la continuazione dei lavori a cui m'ero dedicato. Aperto al bisogno de' miei studi il depository dei morti dell'ospedale, io usai molto largamente della fattami concessione, così che, come risulta dalle mie note, col finire dell'anno stesso 1843 aveva già eseguite più di duecento preparazioni...

...D'allora in poi ben molte volte si cambiarono in Lodi tanto le autorità governative quanto le municipali, così quelle destinate a soprintendere all'ospedale come quelle incaricate di vegliare alla pubblica salute. E' naturale che, nel molto numero, qualcuna ve ne sia stata che sentisse per la mia persona e pe' miei lavori minor simpatia che non le altre; pure a nessuna passò mai nel pensiero di sottoporre a qualche vincolo la libertà concessami e della quale io andava continuamente facendo larghissimo uso. E' vero che, a non perdere questa buona fortuna, io per mia parte mi cinsi e mi recinsi di riguardi; posi la massima cura affinché nell'esercizio dello straordinario privilegio di cui mi trovava in possesso, il mio contegno, in una materia tanto delicata, non avesse mai a far nascere alcun inconveniente, nè a provocar lagnanze o reclami per parte di chiechessia, e in ciò felicemente riuscii. Ma non credo che questo basti a dar spiegazione della cosa; anzi penso, che in un altro luogo fuori che a Lodi, qualunque suprema prudenza nulla avrebbe giovato allo scopo. Anche in questa occasione la città di Lodi ha dato una luminosa prova di possedere in sovrabbondanza quella preziosissima qualità che è tanto rara da per tutto, e che porta il nome di *senno pratico o di buon senso*...

...Il locale ove avevo posto il mio laboratorio, proprietà dei Luoghi Pii, essendo Presidente della Congregazione di Carità e del Consiglio degli Ospedali, l'Ing. Dionigi Biancardi, ora Deputato di Lodi al Parlamento, mi era stato accordato senz'altr'ottenere che quello di tenere indenni le due Cause Pie del pagamento delle relative imposte. Era già questo un favore ragguardevole, pure io vi-

veva in pena ed era sempre preoccupato del pericolo che quella concessione mi fosse ritirata o per motivo di vendita, o per bisogno che del locale sopraggiungesse agli Istituti che ne avevano la proprietà. Ma a ciò soccorse provvidamente l'intervento benevolo del Municipio, il quale stipulò una convenzione col Consiglio dell'Ospedale e colla Congregazione di Carità, affinchè mi venisse assicurato per tutta la vita a titolo di affitto gratuito, l'uso del locale che mi serve da laboratorio. Era impossibile farmi un dono che fosse stato da me maggiormente desiderato e che mi riuscisse più gradito; pure il Municipio non pose qui il confine delle sue cortesie, ma nel tempo medesimo in cui impartivami un tanto favore, volle ben anche onorare il mio nome coll'iscriverlo sulla via dove il mio laboratorio è situato ». (*Sulla purificazione dei morti*, pagg. 64-68).

Prima del Gorini ben pochi avevano affrontato il problema della conservazione indefinita dei corpi umani interi o di parti di essi. Solo in Egitto, come è ben noto, l'usanza dell'imbalsamazione aveva raggiunto una larghissima diffusione ed era realizzata da una speciale categoria di specialisti che si trasmettevano le peculiarità dei loro segreti di generazione in generazione. I procedimenti di mummificazione, pur con varianti notevoli secondo i tempi e i vari « laboratori funerari » consistevano: a) nell'asportazione dei visceri addominali attraverso una incisione praticata longitudinalmente lungo il fianco sinistro e nello svuotamento del cranio mediante uno strumento fatto passare per il naso attraverso l'etmoide; la parte restante di sostanza cerebrale veniva eliminata mediante l'introduzione di droghe speciali o di bitume bollente; b) nel lavaggio della cavità addominale con vino di palma; c) nell'immersione della salma in un bagno disinfettante e protettivo di Natron (carbonato di sodio), abbondante in talune zone del territorio egizio, ovvero in oli pregiati (il termine imbalsamazione trae appunto origine da questa antica usanza di far compenetrare i cadaveri, a scopo conservativo, da balsami od oli profumati); d) nel riempimento della cavità addominale con polvere di cedro, lini impregnati di essenze, statuette protettrici ecc., nella doratura delle unghie e dei denti e nella copertura degli occhi con un velo di cipolla; e) nel fasciare prima le singole parti e poi il corpo intero con stretta abbondante avvolgitura di bende di finissimo lino. Passi di rituali ci informano che l'imbalsamazione più completa del defunto richiedeva circa 70 giorni.

Con tutto questo, pur considerando che le mummie che sono giunte fino a noi risalgono a millenni addietro, non si può non rilevare che esse nelle poche parti che risultano scoperte non appaiono nient'altro che scheletri con cute bruno-nerastra strettamente aderente.

Per ritrovare in onore il metodo dell'imbalsamazione o quanto

meno per ritrovare ricercatori che si studiassero di realizzarla, occorre saltare d'un tratto decine di secoli e giungere al secolo scorso, il secolo forse più di ogni altro ribollente di entusiasmi, di amore per la natura dagli affascinanti segreti e per la scienza in generale; il secolo nel quale uomini tenaci hanno creato le premesse per la civiltà così progredita di oggi.

E' noto che la mummificazione delle salme può avvenire anche naturalmente, in località con particolari condizioni di temperatura e di ambiente. Nel Museo Egizio di Torino, in questo campo forse il più ricco d'Europa, sono conservati dei cadaveri mummificati risalenti al periodo predinastico giunti a noi in buone condizioni in seguito a semplice seppellimento nella sabbia (necropoli di El Ghebel, Alto Egitto). E del resto anche ai nostri giorni non è raro aver notizia di esumazioni di salme in buono stato di conservazione. Lo stesso Gorini nella relazione stesa per la Reale Accademia delle Scienze di Torino che si accingeva a prendere in esame i suoi preparati scriveva: « Il conservar la materia di un cadavere dovrebbe essere cosa tanto ovvia da recar meraviglia se pur qualcuno, che si sia cimentato in questa impresa non abbia ottenuto l'intento. Quando un fenomeno si produce qualche volta spontaneamente senza alcun concorso dell'arte umana, è naturale il pensare che le condizioni necessarie alla sua produzione siano fra le più comuni e le più facili a procurarsi con l'arte ». Ma indubbiamente imitare la Natura in ogni cosa è fra le imprese più ardue specie se si vuole, come nel caso della imbalsamazione artificiale, raggiungere obiettivi migliori che rispondano alle pratiche esigenze dell'opera.

Oltrechè dei procedimenti degli Egizi, di un solo imbalsamatore il Gorini ammette (ed è senz'altro da credergli) di aver avuto notizia prima dell'inizio dei suoi studi in proposito: il Tranchina di Palermo. Questi dopo il 1830 dimostrò potersi impedire la putrefazione di un intero cadavere iniettandone il sistema vascolare con un liquido antisettico.

Di qui prese l'avvio il metodo elaborato da Paolo Gorini.

I particolari della tecnica usata non furono dal Gorini rivelati ad alcuno presumibilmente per due motivi: 1) perchè il metodo è stato continuamente da lui modificato e perfezionato; 2) perchè concrete offerte di acquisto del suo segreto gli erano state fatte solo dall'estero mentre suo desiderio era che l'applicazione del suo metodo rimanesse privilegio italiano.

Nel suo elaborato testamento (che dopo la sua prima stesura fu più volte rimaneggiato sino alle ultime aggiunte fatte il 29 gennaio 1881, tre giorni avanti la sua morte) Paolo Gorini, mentre lasciava i suoi manoscritti al Comune di Lodi unitamente alle sue preparazioni anatomiche, disponeva che dei suoi elaborati prendesse visione una apposita commissione, esecutrice testamentaria che ne rea-

lizzasse l'ulteriore applicazione e il pratico utilizzo a beneficio degli eredi.

Detta commissione, composta dall'Onorevole Francesco Cagnola Deputato di Lodi, dal Dott. Antonio Dossena, dal Dott. Lorenzo Dossena, dal Dott. Francesco Martani e dall'Avv. Onorato Barbetta, ha lavorato con grande impegno e si è in primo luogo adoperata perchè la proposta avanzata in Parlamento dall'Onorevole Agostino Bertani, caro amico del Gorini, per il rilievo da parte dello Stato del patrimonio scientifico goriniano, fosse favorevolmente accolta. Mentre per i lavori geologici e matematici veniva affidato l'incarico di stendere una relazione rispettivamente al Senatore Cantoni, Rettor magnifico dell'Università di Pavia e al Prof. Formenti dello stesso Ateneo, per le preparazioni anatomiche l'incarico della relazione fu affidato al Dott. Malachia De Cristoforis. Le relazioni erano destinate tutte all'esame dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, l'illustre clinico Guido Baccelli. E' stato appunto per poter consentire al Dott. De Cristoforis di esprimere un motivato parere sugli studi goriniani relativi alla conservazione dei cadaveri e di parte di essi che il Dott. Luigi Rovida, intimo amico, medico personale e spesso collaboratore del Gorini, fu incaricato di eseguire preparazioni con la tecnica dal Gorini elaborata e descritta nei manoscritti da lui lasciati. La proposta fu approvata dalla Camera con 167 voti favorevoli e 65 contrari dopo appassionata discussione, ma il Senato non l'accolse. Presso l'Ufficio centrale del Senato, ancora in fase istruttoria una relazione pesantemente sfavorevole del fisiologo prof. sen. Moleschott —, (relazione del cui testo recenti ricerche da me promosse presso gli archivi di Palazzo Madama, hanno dimostrato non esservi più traccia, ma che risulta pubblicata nella « Perseveranza » di Milano del 5 agosto 1882) ha determinato l'abbandono del disegno di legge che non venne neppure presentato in aula. Lo sdegno dell'opinione pubblica, di cui si è fatta eco la stampa della epoca, è stato vivissimo.

Orbene anche per la commissione che il Senato aveva nominato per l'esame del patrimonio scientifico del Gorini furono preparati pezzi anatomici e l'incarico era stato anche questa seconda volta affidato al Dott. Rovida che assolse il suo compito egregiamente.

Ecco la ragione per cui il Dott. Rovida entrò in possesso del segreto goriniano che fu da lui trascritto in fogli protocollo che, ingialliti dal tempo, ma ancora perfettamente leggibili, attraverso gli eredi sono pervenuti circa due mesi or sono nelle mie mani.

Ero stato messo sulle loro tracce da una precisa annotazione trovata nelle due monografie (rispettivamente del 1931 e del 1958) dovute alla penna della Prof. Piera Andreoli, appassionata cultrice dell'opera goriniana e mi sono stati consegnati perchè li esaminassi e studiasse e li trasmettessi poi alla Biblioteca laudense dal

chiarissimo avvocato Luigi Cremonesi, nostro benemerito concittadino che per parte materna dal Dr. Luigi Rovida direttamente discende.

Confesso che non è stato senza emozione che ho scorso, con estrema attenzione parola per parola, il manoscritto, con la gioia crescente di veder via via rivelato con grande chiarezza e semplicità un segreto che la scienza ancora ignorava e che oltre alla credenza popolare, studiosi e testi qualificati davano come perduto. E mi è parso che occasione più propizia per darne notizia agli studiosi non potesse essere che questa delle celebrazioni centocinquantenarie del Gorini nella sua Lodi, della quale più volte e in particolare nel suo testamento egli parla con tanto amore: « dove ho passato tutti i quarant'anni della mia vita operosa è Lodi e qui trovai il conforto dell'universale benevolenza, di straordinari benefici, di favori senza esempio ».

Ecco i passi essenziali del manoscritto.

« Nello stabilire il principio sul quale si posa il mio metodo di conservazione delle sostanze animali io partii dall'idea che la putrefazione è in esse generata da una moltitudine di azioni reciproche e successive tra le parti solide e liquide da cui risultano costituite.

In conseguenza di ciò affinché il processo di putrefazione incominci richiedesi un tempo determinato il quale è benanche in relazione come è noto a tutti, colle circostanze esteriori. Non v'è pertanto cosa più facile che impedire la putrefazione: basta per esempio che l'essiccamento possa compiersi rapidamente cioè prima che la putrefazione si manifesti ed essa non potrà più avere luogo ». E più oltre: « Per altra via ma per la stessa ragione si conservano le sostanze animali gelate perchè in esse non essendovi più liquidi è impedito quel corso di azioni e reazioni indispensabili a determinare il processo di putrefazione. Essendo la cosa in questo stato, comprendesi facilmente come il processo di putrefazione debba necessariamente essere impedito non solo coi mezzi che spogliano dai liquidi organici le materie animali ma ben anche tutti quelli median- te i quali si possa arrivare ad alterare la natura chimica di essi, non importa se molto o poco, purchè sia dappertutto. Per tal modo la difficoltà della conservazione delle sostanze animali è tutta riposta nella difficoltà di far penetrare in esse qualche materia liquida che investendo le molecole solide dappertutto, si mescoli dappertutto coi liquidi organici e ne alteri la composizione. Così si spiegano i felici risultati avuti dalle iniezioni di materie liquide nel sistema vascolare specialmente dandosi la cura di rinnovarle un certo numero di volte a dati intervalli di tempo. Anzi invece di replicate iniezioni intermittenti sarebbe riuscito più efficace il fare un'unica iniezione continuata senza interruzione per un tempo bastantemente lungo sotto l'influenza di una moderata pressione.

D'altronde ad ottenere l'intento non è nemmeno necessario fare l'iniezione del sistema vascolare che anzi vi è una via più facile e più conveniente e però sotto ogni aspetto preferibile. Tal via ci viene prestata dal sistema cellulare che investe tutte le più piccole parti della macchina animale e si insinua dappertutto, è come una spugna che sotto l'influenza di una pressione moderata e sostenuta un tempo sufficiente è suscettibile di imbevversarsi di una quantità enorme di un liquido qualunque. Ed è valendosi di un tal mezzo ed introducendo i liquidi per questa via ch'io sono riuscito ad ottenere tutti i risultati così variati ed imponenti dal mio metodo di conservazione.

Per mettere in pratica questo metodo non si ha a far altro che prendere un tubo di vetro della lunghezza all'incirca di braccia due, terminato superiormente in un vaso capace di contenere una pinta o due di liquido, che inferiormente vada leggermente allargandosi ed abbia bocca di tale ampiezza da poterlo facilmente introdurre ed assicurare all'apertura naturale od artificialmente praticata nel corpo che si vuole preparare. A questo scopo, tranne il caso che vi sia qualche ragione per risparmiare in ogni parte di cadavere, basta il fare un'incisione alla pelle, distaccarla alquanto dai tessuti sottoposti, rialzare i lembi della ferita e circondare la bocca del cannelo in essa introdotta e poi mediante un filo di canape o di seta farne uno stretto nodo tutto all'intorno. Ciò eseguito ed assicurato il cannelo anche superiormente in modo che stia appresso a poco verticale lo si riempie di liquido. Questo dappriincipio penetra rapidissimamente cosicchè bisogna rinnovarlo frequentemente, ma più tardi la penetrazione va compendosi più lentamente ed allora diventano più lunghi gli intervalli di tempo necessari alla rinnovazione del liquido. In ciò basta che il cannelo non resti asciutto per un tempo troppo lungo, anzi meglio sarebbe che si potesse tener ripieno continuamente. Il rigonfiamento delle parti e il cambiamento di colore della pelle ci avvisa del successivo progresso dell'operazione la quale si giudica finita quando il liquido è penetrato nelle più remote estremità. A raggiungere questo intento anche nei casi più sfavorevoli non occorre mai un tempo maggiore di 7 - 8 giorni. Adoperando questo metodo si può asserire che la putrefazione si impedisce sempre, qualunque sia il liquido che viene impiegato; però i risultati differiscono assai impiegandone uno piuttosto che un altro ». E qui il Gorini passa a descrivere come egli procede per il tipo di preparazione che conserva per qualche mese salme coi caratteri del cadavere recente, a scopo didattico, per le sale d'anatomia. « Il metodo che a me pare d'aver portato a termine meglio di tutti è destinato alla temporanea conservazione. Perciò non occorre altro fuorchè tenere caricato il cannelo con acido solforico allungatissimo » e ne precisa la densità « così tutte le parti si conservano perfettamente bene in tutti i più minuti dettagli durante il tem-

po di 7 - 8 mesi; e dopo che hanno cominciati a corrugarsi e ad essicarsi, tornano a distendersi e rinfrescarsi tenendole per qualche tempo immerse nell'acqua. I cadaveri preparati con questo mezzo semplicissimo ed economico non differiscono da quelli freschi se non per la totale mancanza di odore perchè i liquidi non gemono più sotto il taglio del ferro anatomico e perchè le reti vascolari sono assai più appariscenti essendosi con esse raggrumato col suo stesso colore quel poco sangue che ancora occupavale. In complesso è assai più comodo e più istruttivo sezionare un cadavere così preparato che un cadavere fresco ». Il metodo per l'imbalsamazione viene successivamente così descritto: « Per l'imbalsamazione bisogna dare alimento al cannello con un miscuglio di due soluzioni una di bicloruro di mercurio ed una soluzione di muriato di calce »; e ne dà l'esatta reciproca proporzione.

« Fatta questa prima operazione è assicurata la conservazione della materia ed anche la conservazione del color bianco della pelle, ma il processo di imbalsamazione non sarebbe per nulla perfetto e vi è bisogno di altre operazioni e di altre cure. Da principio il cadavere mostrasi enormemente inturgidito per la grande quantità di liquido in esso introdotto. Bisogna esporlo all'aria ed anche ad un sole moderato affinchè con la dispersione dell'acqua ritorni ad acquistare le dimensioni e le forme di prima. Raggiunto questo stato gli si adattano nelle orbite gli occhi di cristallo e poi bisogna fargli attorno una scatola di gesso da cui liberato si espone ancora all'aria affinchè continui ad essicare. Ridotto così ad un volume minore del naturale, prima che la pelle cominci a raccorciarsi e se ciò fosse già avvenuto rammollita la pelle mediante una sufficiente immersione nell'acqua bisogna applicare di nuovo il cannello al cadavere portarlo in una stufa entro la quale si possa elevare la temperatura » fino a un livello che il Gorini precisa, « rivestire il cadavere della sua scatola di gesso e quando la stufa sia riscaldata sufficientemente alimentare il cannello con spermaceti fuso. A questo modo lo spermaceti isinuandosi dappertutto ridona alla pelle la sua primitiva morbidezza, inturgidisce le parti in modo che vanno esattamente adattandosi alla scatola di gesso e così le forme primitive sono ripristinate e la materia, la forma e il colore sono conservati per un tempo indefinito. Il metodo non è facile, richiede circa un mese di tempo costa molto denaro ma conduce allo scopo con la più desiderabile perfezione.

Per lo scopo infine « di preparare dei pezzi induriti che possano con vantaggio essere conservati nei gabinetti d'anatomia, alimentato il cannello con spirito di vino, poi fatto essicare il pezzo, poi preparatolo ancora con spirito di vino, e così per varie volte quando il pezzo sia prossimo ad essicare si sommerga nello zolfo fuso ovvero in olio di lino » ad una temperatura che il Gorini precisa

« e vi si lasci finchè la pelle si mostri sufficientemente indurita ».

E qui il manoscritto termina.

Di questa tecnica, perchè possa essere ovunque liberamente applicata, completata di ogni dato particolareggiato di cui è ricco il *Protocollo dei morti* conservato a Palazzolo, nel quale è scrupolosamente annotata la tecnica seguita per le singole preparazioni, è mia intenzione dare notizia in sede scientifica quanto prima, possibilmente in quello stesso Ateneo pavese dalla cui Facoltà medica nel 1846 il Gorini otteneva (pur senza aver svelato il segreto) un voto di plauso e un premio di incoraggiamento (evenienza allora ben rara) di 400 fiorini per le sue ammirate preparazioni.

Per quel « primo segno di onoranza » ebbe a scrivere il Gorini, tributatogli dalla sua città natale, egli ebbe a provare una delle più grandi e sentite compiacenze della "sua" vita.

Conto di avere al mio fianco per quella circostanza come correlatore il giovane, valoroso studente in medicina Ezio Omboni, uno degli ultimi discendenti di Adelaide Gorini maritata Omboni, sorella prediletta del Nostro, a lui legata da tenerissimo affetto e che gli premorì lasciandolo in triste solitudine negli ultimi anni di lotte e di lavoro.

Alla squisita cortesia della famiglia Omboni gli organizzatori della attuale celebrazione goriniana devono il fruttuosissimo sopraluogo eseguito presso la loro casa di Palazzolo sull'Oglio, in Piazza Cortemura (cui si accede percorrendo la via dedicata appunto a Paolo Gorini), sopraluogo che ha consentito di prendere visione di decine e decine di fascicoli manoscritti, e di importantissimi documenti di cui qualcuno è stato messo a disposizione per la mostra in corso.

Gli scopi che il Gorini si prefiggeva colla sua originale metodica sono stati chiaramente elencati nella relazione da lui presentata alla R. Accademia delle Scienze di Torino nel 1864:

1) Conservazione indefinita dei cadaveri degli animali a corredo dei musei di storia naturale.

2) Conservazione indefinita dei cadaveri umani affinchè le sembianze delle persone amate o illustri fossero conservate all'affetto dei conoscenti od alla ammirazione dei posteri.

3) Conservazione dei cadaveri umani in condizione da poter servire agli studi anatomici.

4) Conservazione di parti del corpo umano a corredo dei musei anatomici.

5) Conservazione delle carni commestibili.

6) Indurimento delle sostanze animali di origine non umana per fornire nuove materie di lavoro agli intarsiatori, agli impellicciatori ed ai tornitori.

Per quanto riguarda la conservazione degli animali a corredo

dei musei il metodo del Gorini costituiva una autentica novità in quanto sino ad allora i cosiddetti animali imbalsamati non erano che animali i cui tegumenti erano stati del tutto svuotati del loro contenuto e riempiti di paglia o d'altro materiale leggero.

« Seguendo questa via » — commentava ironicamente il Gorini — (la via dell'impagliamento) « quando impareremo a fabbricare stoffe pelose che imitino la pelle dei diversi animali, noi potremo fornire a dovizia tutti i musei di qualunque specie di animale senza che l'animale contribuisca nulla del suo ». Il metodo usato dal Gorini era lo stesso che per gli esseri umani.

Per questi ultimi il metodo Gorini dava risultati di alto interesse e la visita alla nostra mostra lo potrà agli occhi di tutti confermare: il volume delle parti è conservato, conservate le capigliature, l'integrità del cadavere è rispettata perchè nessun viscere viene asportato. Mi è stato persino possibile dimostrare che cute e muscoli di un pezzo, giunto a noi e facente parte della collezione esposta, hanno conservato una struttura istologica perfettamente riconoscibile.

I suoi preparati anatomici furono esaminati con successo a Torino da una commissione nominata dalla R. Accademia delle Scienze (1864), furono esposti a Parigi, a Londra e dovunque suscitano stupore ed ammirazione.

La conservazione dei cadaveri allo stato fresco per gli usi anatomici è stato l'obiettivo che il Gorini ritenne di avere più compiutamente raggiunto: metodo semplice, di bassissimo costo, realizzabile in meno di 24 ore, con facile sezionabilità con agevole dissociazione dei vari piani e dei singoli elementi per sei - nove mesi. Le salme, riferisce il Gorini, « dopo, perdendo ogni umidità diventano rigide, dure, mummificate; diminuite notevolmente di volume e di peso, sembrano pezzi di legno, e così trasformate non soffrono più alcun cambiamento e possono conservarsi inalterate per un tempo qualunque ». Il ministro Natoli, reggente allora il dicastero della Pubblica Istruzione (1865) si era proposto di far adottare tale metodo di preparazione da tutte le scuole di anatomia del Regno ed era già a questo scopo in contatto col Gorini. Il progetto fu abbandonato perchè i ministri che succedettero al Natoli, come il Gorini lamentò, non se ne « presero più nessun pensiero ».

Per quanto riguarda la conservazione dei pezzi anatomici a corredo dei gabinetti d'anatomia, l'esame dei preparati che ci sono pervenuti, che sono esposti nella mostra qui allestita e che vanno suscitando lo stupore dei competenti è sufficiente a metterne in rilievo la grande importanza.

Del problema della conservazione delle carni commestibili il Gorini fu indotto ad occuparsi per poter rendere possibile la vendita sui mercati d'Europa, a un prezzo conveniente, delle carni sovrabbondanti dell'Australia e dell'America meridionale. I risultati

inizialmente raggiunti furono davvero incoraggianti, come risulta da una relazione pubblicata dalla Gazzetta della Provincia di Lodi - Crema il 7 Giugno 1856: un pezzo di manzo trattato col suo sistema, dopo 8 mesi e due giorni, cucinato a lessò aveva dato (lo confermano testimoni) « un brodo eccellente che non era distinguibile in nessun modo da quello della carne stessa, e il manzo stesso fu trovato tenero e gustoso, avente il sapore e le altre qualità di quello di recente macellato ».

Qualche altro esperimento non diede però poi risultato altrettanto felice. Gorini stesso assaggiò un pollo qualche mese dopo che egli l'aveva preparato, ma ebbe a confessare che il sapore ne era alquanto alterato. Gli esperimenti avrebbero dovuto essere moltiplicati ma per mancanza di mezzi dovettero essere sospesi.

Per quanto riguarda l'indurimento di sostanze animali per uso artigianale il Gorini se ne occupò soprattutto per curiosità. All'esposizione tenutasi in Lodi nel 1870 dei suoi preparati, figuravano assai numerosi piccoli oggetti ricavati dalla lavorazione di parti varie di animali: tabacchiere, tazzine, pedine, birilli, eccetera.

Un evento del tutto particolare merita però di essere ricordato nella attività di imbalsamatore di Paolo Gorini: la conservazione della salma di Giuseppe Mazzini. Gorini era stato presentato a Mazzini a Milano nel 1848, aveva trascorso molte ore con lui in amichevoli colloqui a Londra nel 1851 e ne era un grande ammiratore. La chiamata telegrafica di Bertani Lemmi e Campanella a Pisa per la preparazione della salma gli « pose in tumulto, (come egli ebbe a dire), tutti i sentimenti dell'anima » e per quanto febbricitante partì immediatamente. Era l'11 marzo 1872. La necessità di esporre la salma al pubblico omaggio, il desiderio dei discepoli che essa fosse conservata non con il metodo temporaneo ma con quello definitivo, fece sì che il Gorini potè iniziare le sue operazioni solamente 60 ore dopo l'avvenuto decesso. Nel suo opuscolo dal titolo *La conservazione della salma di Giuseppe Mazzini*, egli descrive minutamente l'opera sua, che egli svolse col più grande impegno ma che si protrasse per parecchi mesi: di tanto in tanto vi apportava ritocchi e migliorie talchè solo in occasione del secondo anniversario della morte Gorini apparve pienamente soddisfatto dallo stato di conservazione e della resistenza al tempo e restituì la salma definitivamente alla municipalità genovese.

Al tempo la salma di Mazzini ha veramente resistito. Tradizione vuole che la salma del grande Patriota venga estumulata solo in tre solenni occasioni: la proclamazione della repubblica in Italia, la proclamazione della confederazione fra gli stati d'Europa e in fine l'avvento della fraternità universale fra tutti i popoli della terra. La prima meta è stata raggiunta e pertanto nel 1946 la salma

è stata esposta al pubblico essendo visibili il volto e la parte superiore del corpo attraverso una lastra di cristallo.

Il verbale della ricognizione della salma, effettuata il 19 Giugno 1946 dal Prof. Domenico Macaggi Direttore dell'Istituto Universitario di Medicina Legale di Genova, è oggi esposto coi cimeli goriniani nel salone dei Notai: ogni rilievo fatto è stato scrupolosamente annotato.

Vi si legge che il viso di Mazzini apparve « con la cute di colore bruniccio, di consistenza coriacea, con aderente al mento e alle guance una breve e rada barba di colore giallicio e al labbro superiore i baffi spioventi ai lati, verso la barba stessa ». E più oltre: « con la prudente ispezione mediante la palpazione e lo scoprimento di un breve tratto degli avambracci, nonchè col riscontro della rigidità delle articolazioni e della consistenza coriacea delle varie parti della Salma fu accertato lo stato generale di mummificazione e perciò di sua buona conservazione ». La salma di Mazzini è conservata come è noto a Genova nel Cimitero di Staglieno.

Nel Cimitero Monumentale di Milano sono tumulate altre due Salme trattate dal Gorini, quella della N. D. Maddalena De Zannarini deceduta nel 1873 e quella del romanziere Giuseppe Rovani morto l'anno successivo e che è accolto nel Famedio non discosto dalla nostra Ada Negri.

Che Paolo Gorini dopo decenni di lavoro e di studi per la conservazione delle sostanze organiche sia passato a studiare e a realizzare i mezzi per dissolverle può sembrare una patente contraddizione ma così non è.

Nella prefazione del volumetto *Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco*, stampato nel 1876 si legge in proposito quale era il suo preciso pensiero: « Io mi era proposto di porre un ostacolo insuperabile » al « dissolvimento dei morti operato dalla natura attraverso una serie di odiose trasformazioni che li rendono ributtanti e pericolosi ». Ma « al modo ch'io voleva cioè che il cadavere fosse convertito in una statua, più vera e più naturale di quella che ogni insigne artista avesse potuto scolpire, si incontravano innumerevoli difficoltà ». Ciononostante, « insistetti nell'improbabile lavoro, quantunque avessi la coscienza che, anche raggiunto perfettamente lo scopo, del mio ritrovato non si avrebbero potuto fare che rarissime applicazioni, così che i morti salvati dalla putredine avrebbero costituito un caso affatto eccezionale e l'immensa maggioranza degli stessi avrebbe continuato come prima ad essere seppellita ». L'orrore per i processi di decomposizione delle salme inumate eccita l'immaginazione del Gorini che vi vede uno spettacolo orrendo e crudele, finendo col concludere che « con la sepoltura gli uomini hanno provveduto a migliorare le condizioni dei vivi, diminuendo il pericolo delle infezioni e togliendosi dagli occhi uno

straziante spettacolo, ma furono poco pietosi, anzi diciamo pure, furono affatto senza pietà verso i poveri trapassati ». Che fare allora? « Porgiamo noi stessi » scrive Gorini « una mano alla natura, facciamo che l'arte e la natura lavorino di conserva ad ottenere il medesimo scopo ed allora potremo sottrarci a tutti gli inconvenienti nei quali abbiamo inciampato percorrendo altre vie ».

Ecco dunque l'avvio agli studi sulla cremazione. « La natura » scrive sempre Gorini « per dissolvere il corpo umano ha un impreteribile bisogno di calore ». « Se questo calore è al disotto di una certa misura il lavoro di disfacimento rimane affatto impedito... Se invece noi metteremo a disposizione della natura una maggior quantità di calore essa potrà accelerare l'opera sua e compierla più perfettamente ».

Al primo esperimento di cremazione il Gorini giunse quasi casualmente. Il 9 aprile 1872 mentre teneva al fuoco due piccoli crogiuoli ripieni di materia vulcanica, gli sovvenne di un fatto curioso che più di una volta gli era occorso di osservare, « cioè che gli insetti i quali per accidente erano caduti nel liquido vulcanico incandescente, appena che lo toccavano scomparivano risolvendosi in una lucente fiammella ». Sospettando che ciò potesse succedere con una materia animale qualunque, da un fegato che aveva in laboratorio, da destinare a una delle solite preparazioni, tolse due frammenti e li buttò nei crogiuoletti pieni di materia vulcanica in fusione. Accadde il previsto: appena a contatto del liquido incandescente, i pezzi davano origine a una splendente fiammella e si disperdevano in seno al liquido senza lasciare alcuna traccia.

La prova fu ripetuta con parti corporee sempre più voluminose con l'identico risultato.

Il procedimento non era però pratico e troppo costoso e il Gorini, per quanto vedesse « non senza pena farsi troppo grandi le simpatie del pubblico » verso questo metodo di cremazione, lo abbandonò. Ma vi fu chi insistette perchè tornasse ad occuparsene e fu l'industriale milanese Alberto Keller che nel maggio del 1873, sentendosi prossimo alla fine dei suoi giorni, prese contatto con lui perchè si impegnasse ad applicare per la prima volta con lui il suo metodo. Gorini dapprima riluttante, alla fine accettò di ordinare per conto del Keller un adatto crogiuolo a Genova dove stava attendendo all'imbalsamazione della salma di Mazzini, ma il Keller soccombette il 24 gennaio del 1874 prima che il Gorini si decidesse a darne l'ordinazione definitiva. Il Keller dovette essere sottoposto a imbalsamazione non potendo essere subito cremato perchè la legge ancora non lo consentiva. Entrato in vigore il regolamento 6 settembre 1874 che in casi e per motivi eccezionali permetteva la cremazione, su rinnovata richiesta notarile l'operazione poté essere eseguita. La salma del Keller fu combusta il

22 gennaio 1876 nel tempio crematorio del cimitero Monumentale di Milano con un apparecchio crematorio ideato dai professori Polli e Clericetti.

L'apparecchio non risultò perfettamente funzionante nè risultarono poi soddisfacenti altre apparecchiature ideate in Italia e altrove talchè nel 1875 Gorini ebbe nuove sollecitazioni. « Da diversi paesi e specialmente dalle più colte città della Germania, mi arrivavano frequenti lettere nelle quali, fatta qualche allusione alla grande importanza dei miei esperimenti, mi si stimolava a persistere in un lavoro così felicemente incominciato e tanto promettente. Alle rispettabili persone che mi scrivevano io, rispondendo, mi tenea un dovere far conoscere come la loro opinione sul merito dei miei lavori peccasse di soverchio favore e che io non ero disposto a riprenderli perchè non ero persuaso che se ne potesse ricavare tutto quel frutto che essi s'immaginavano. Però dopo qualche tempo questa fede così diffusa e generale sulla bontà del metodo da me seguito, mi parve che per lo meno significasse che i metodi escogitati dagli altri davano ancora meno del mio guarentigie di buona riuscita. E allora cominciai a pensare che avrebbe potuto convenirmi riprendere gli studi sulla cremazione partendo da altri princìpi. Formato un tal proposito, nel mentre che secondo il solito mi ingegnava a serevitare i miei lavori vecchi lasciai sfuggire qualche promessa di nuovi lavori, e così mi trovai quasi senza avvedermene, vincolato a intraprenderli ».

Le prove, le controprove furono assai numerose, ma alla fine Gorini entrò nella persuasione — come egli scrive — « di aver conferito all'apparecchio un notevole perfezionamento e d'averlo reso meritevole di portare il nome di *Crematoio lodigiano* ».

Nel crematoio Gorini la salma, supina su un graticcio, viene spinta all'interno del forno per scorrimento su rotelle. Chiuso il forno, la salma viene investita orizzontalmente per tutta la sua lunghezza dalla testa ai piedi dalle fiamme generate da una fornace a legna sistemata dietro e sotto il capo stesso. Il camino del fumo scende dapprima in basso sotto i piedi della salma per poi salire nel fumaio. All'inizio di questo una seconda piccola fornace a legna brucia ogni residuo che col fumo potesse essere convogliato all'esterno.

Il sistema è indubbiamente pratico, semplice, poco costoso e porta a una combustione completa.

Il primo *Crematoio lodigiano* fu inaugurato in Lodi il 6 settembre 1877 nel cimitero di Riolo e vi è tuttora in funzione. Gorini ne ottenne il brevetto. Due forni goriniani sono tuttora in funzione nel tempietto crematorio del Keller nel cimitero Monumentale di Milano, ove sostituirono il primo forno ivi impiantato da Polli - Clericetti.

Sopra di essi, posti in serie con altri due altri forni di diverso tipo spicca a grandi caratteri il motto del Genesi: « Pulvis es et in pulverem reverteris ». Chi volle colà queste parole voleva forse significare non esservi contraddizione fra la pratica cremazionistica e l'etica religiosa?

Certo è che la tradizione cristiana è nettamente inumazionistica. Pur ammettendo che dalla cremazione niun pregiudizio possa derivare alla resurrezione, la Chiesa ha sempre ritenuto l'inumazione un modo più adatto per dare al cadavere quel rispetto che gli è dovuto. E certo è pure che la Chiesa si è vista costretta nella seconda metà del secolo scorso a difendere con energia tale suo atteggiamento quando, soprattutto per influsso della Massoneria, sorsero un po' dovunque centri e società per diffondere la cremazione esaltata come professione di ateismo e atto di ribellione verso l'autorità della Chiesa.

Per questo l'attività che ha caratterizzato l'opera goriniana negli ultimi cinque anni fu aspramente e apertamente censurata e su tutto quanto Gorini prima aveva compiuto si addensarono non del tutto legittime ombre.

Ma la figura di Gorini uomo di scienza resta pur grande, specialmente nel suo più caratteristico profilo di intelligente, paziente acuto sperimentatore.

Sulla strada della sperimentazione egli si era messo baldanzosamente fin da fanciullo. Colpisce leggerne il racconto nella limpida autobiografia che egli diede alla stampa nel 1870 (undici anni prima di mancare) col preciso intento che servisse « a salvare dagli spropositi » la sua memoria. Eccone un brano:

« Trascinato da una tendenza istintiva, colla presuntuosa confidenza che dà l'ignoranza a chi non conosce nemmeno le difficoltà contro le quali dovrà combattere, mi diedi a istituire due ricerche affatto originali. Colla prima serie mi era proposto di studiare come variasse la rapidità della combustione del carbone col variare della forma del fornello e costruii un buon numero di fornelli di forma e di grandezza diversa non adoperando altro materiale che semplici mattoni liberi e sovrapposti e poi bruciando in tutti uguali quantità di carbone per fare gli studi di confronto. Ed anche quei miei studi, come era facile il prevedere, non portarono alcun risultato tranne il piacere che provavo scaldandomi a fornelli costruiti con le mie mani e guardando a quei fuochi vivacissimi, alla produzione dei quali avevo sprecato inutilmente una considerevole quantità di carbone.

Colla seconda serie di ricerche mi era proposto di studiare le alterazioni cui va soggetto il pane per l'azione del tempo onde trovar modo di conservarlo. A questo scopo ogni giorno sottraevo un pane alla mia colazione, piccolissimo sacrificio stante l'abbondanza con

cui mi veniva fornito, e applicatavi un'etichetta portante un numero progressivo e la data, lo riponevo in un vasto cassone di cui io custodiva gelosamente la chiave. L'ultimo pane che io misi in quel cassone portava il numero progressivo 79 e la infausta data del 25 settembre 1825 giorno in cui fui colpito da una terribile sventura; nè più dopo d'allora pensai a riprendere gli studi, nè più ebbi un pane in eccesso, che mi potesse servire per continuarli ». Gli era morto il padre cadendo da un calesse alle porte di Pavia lasciando Paolo a 12 anni con altri 6 fratelli.

L'esperimentatore era ai suoi primi passi, ma da allora tutta la sua vita fu una continua appassionata ricerca e la cristallina trasparenza del suo animo di studioso appariva ad ogni passo. Leggiamo insieme un altro brano della prefazione di quella *Purificazione dei morti* che già in addietro ho citato.

« Rileggendo il mio scritto prima di consegnarlo alla stampa mi nacquero alcuni scrupoli dei quali credo opportuno il tener qualche parola. Pensai che quando si tratta di descrivere esperimenti l'uso generalmente seguito, quello che reputasi il migliore, consiste nel dar comunicazione di tutto ciò che condusse a qualche buon risultato, risparmiando al lettore l'incomodo di prendere inutilmente notizia di tutti i ragionamenti sbagliati e di tutti i tentativi mal riusciti. Parevami che vi fosse di fatto qualche ragione per conformarsi all'usanza generale; eppure non volli nè sopprimere nè cambiar nulla: perchè prima di tutto la soddisfazione che io provo esponendo tutta intera la verità mi compensa largamente dei vantaggi che potrei ritrarre dall'occultarne qualche parte. Poi ho pensato che la narrazione degli errori commessi da chi procedette avanti negli studi per via sperimentale, torna utilissima per tutti coloro che vogliono trattare la medesima via. Insegna a reprimere la baldanza dell'intelletto da cui assai spesso ci vediamo condotti fuori di strada anche quando abbiamo la più intera convinzione che esso ci sia stato una guida fidatissima e sicura, e mentre per questa parte giova, rintuzzando ogni velleità di superbia, giova poi per altra parte, incoraggiandoci ad insistere negli esperimenti con grande pertinacia, appunto perchè ci insegna ch'è tutta lastricata di inevitabili errori la strada che ci guida alla ricerca delle verità sperimentali ».

Non è questa onestà scientifica ad alto livello?

Né i triboli dello sperimentatore gli mancarono! Nell'opuscolo da lui scritto per presentare i suoi preparati all'Esposizione di Lodi del 1870 così parla del suo lavoro: « Insomma, questo è un lavoro ingraticissimo: ingrato perchè si deve consumare la propria vita in compagnia di chi l'ha perduta, ingrato per la solitudine a cui bisogna condannarsi, ingrato per i continui annunci di scoperte simili coi quali si afferma spesso di aver ottenuto più del possibile; ingrato finalmente perchè, finchè il problema non è risolto per intero è come

se non si avesse fatto nulla e intanto si rimane esposti a subire i perpetui pareri non richiesti e le melense facezie di quella turba di vaniloquenti che forma il grosso delle nostre civili società, e in ciò gli amici peggiori dei nemici e i parenti peggiori degli estranei perchè le ferite che essi ci fanno riescono più dolorose ».

E traboccando di amarezza dirà più tardi: « Alla compagnia dei viventi per la maggior parte della mia vita, ho sostituito, senza troppo dolore quella dei morti. Io già li amava prima di averli personalmente conosciuti e familiarizzandomi con essi, li presi ad amare tanto maggiormente quanto più, pei molti disinganni sofferti, andava ritraendomi dal consorzio dei vivi ».

Ma la tristezza non è stata la nota prevalente della sua vita: l'amore grande per la natura, il fascino dei suoi segreti, il desiderio di conquistarli gli riempirono sempre l'animo di un'ansia gioiosa direi paragonabile a quella del rocciatore che fra sudati appigli, anfrattuose pareti e accidentati sentieri verso impervie vette, cerca e trova il respiro di orizzonti sempre più ampi, luminosi e sereni.

E' forse senz'altro per questo che il 29 gennaio 1881, tre giorni prima di morire, in un ultimo codicillo al suo elaborato testamento egli scrisse: « Io ho voluto prepararmi una vita che fosse una specie di poesia della vita e ci sono meravigliosamente riuscito ».

Altri dirà dopo di me e certo più degnamente di Gorini matematico, di Gorini geologo, di Gorini filosofo, di Lui fervente patriota di Lui scrittore versatile e fecondo, di Lui grande inventore; la figura sua balzerà ben nitida fra le più rispettabili ed esemplari del secolo scorso; ma anche per le realizzazioni sue che io ho cercato oggi di illustrare, Gorini merita una altissima considerazione nel mondo della scienza.

Se fra quanti si studiarono di arrestare il tempo per umane sembianze non pochi ebbero entusiastici riconoscimenti, se Ruysch poté avere il vanto di dar voce viva alla musa di Giacomo Leopardi, se Girolamo Segato ebbe l'onore della sepoltura in Firenze nel chiostro di S. Croce, Pantheon di grandi, Paolo Gorini che sulla stessa via tutti ha decisamente superato merita nella città che elesse sua e che ha tanto amato, il privilegio del Famedio. Rendiamogli questo onore. Ne ha pieno diritto.

## L'opera scientifica di Paolo Gorini

Pietro M. Erba

Nel sec. XIX le scienze subiscono un progresso molto rapido: dotti e ricercatori si moltiplicano, si specializzano nelle loro ricerche dando origine a nuove scienze particolari; le tecniche di sperimentazione si fanno sempre più penetranti e imponenti. La scienza non si accontenta più di osservare, sperimentare, legiferare, è impaziente di penetrare e dar ragione, e perciò si impegna alla ricerca di teorie esplicative. Si tentano sintesi ardite e sempre più universali (1). Ma se il progresso è rapido, la ricerca procede con sudore e a fatica, suscitando tra gli stessi ricercatori polemiche e diatribe che si trasci- nano per anni.

Nella chimica è del 1811, per opera di Avogadro, la determina- zione del concetto di molecola. Non fu accettata. 50 anni dopo, nel famoso congresso di Karlsruhe, Cannizzaro ne dimostrava l'importan- za. « Fu come mi cadesse una benda dagli occhi », scrisse il cele- bre chimico tedesco Lothar Meyer, « sparivano tutte le incertezze e al loro posto subentrava un'impressione di perfetta chiarezza piena di armonia » (1860). Intanto, nel 1828, il Wöhler operava la prima sintesi organica dell'urea, dimostrando la possibilità di fare sintesi organiche in laboratorio. Dava così il colpo mortale alla teoria della forza vitale, secondo la quale le sostanze organiche erano il pro- dotto di una « vis vitalis » di cui erano dotati solo gli organismi vi- venti animali e vegetali. Ma la necessità di tale forza era talmente ra- dicata, che solo nella seconda metà del secolo si riuscirà ad eliminarla completamente. Lo stesso Berzelius (1833) negava la possibilità di ottenere per sintesi i composti organici. Una volta liberati da queste pastoie, trovati i metodi appropriati per fare l'analisi dei composti organici, si faranno, in questo campo della chimica, dei progressi enormi.

---

(1) AMERIO FRANCO: *Epistemologia*, p. 182 e ss.

Nel campo della biologia i progressi non sono minori, spiegabili non solo per lo sviluppo dei mezzi tecnici di osservazione e di ricerca (il microscopio viene solo ora perfezionato e reso strumento potente di ricerca), ma anche per l'impostazione nuova che ricevono gli studi biologici in seguito all'introduzione del punto di visto genetico ed evolutivo.

In seguito alla scoperta della cellula come elemento essenziale degli organismi, in seguito allo studio del protoplasma, del nucleo, alla nuova dimostrazione di Pasteur della impossibilità della generazione spontanea, si arriverà a ribadire il principio, che l'esperienza e l'osservazione avevano già affermato: « omne vivum ex vivo, omnis cellula ex cellula ».

Con l'inizio del secolo si afferma in biologia l'indirizzo meccanicista, secondo il quale tutti i fenomeni biologici si possono ricondurre a fatti fisico-chimico-meccanici e quindi gli organismi sono da assimilarsi a macchine costruite dalla natura; in contrapposizione al vitalismo, « che riconosce l'essenziale irriducibilità della vita e della psiche ai soli elementi meccanici ». (2)

Poco prima dell'inizio del secolo sorse un'accesa polemica circa la formazione delle rocce tra Nettunisti e Plutoniani. Ritenevano i primi che tutte le rocce si fossero formate dall'acqua (dal mare), e quindi avessero origine sedimentaria, compresi i graniti e rocce affini; sostenevano i secondi che le rocce erano state, una volta, materia fusa. L'idea che esse si fossero formate attraverso mutamenti naturali sembrava per lo meno strana.

Dovette passare tutta la prima metà dell'800 perchè si riordinassero, distinguendoli gli uni dagli altri, i principali gruppi di rocce. Le classificazioni scientifiche furono possibili solo per rapidi progressi nel campo delle analisi chimiche e per la lunga attenta osservazione dei geologi. Neppure Carlo Lyell, che impostò la geologia su basi più scientifiche, riuscì a mettere d'accordo Nettunisti e Plutoniani, che continuarono a litigare fin oltre la metà del secolo.

L'opera di Lyell è di fondamentale importanza per lo sviluppo della geologia a causa della dottrina dell'attualismo da lui creata. Tale dottrina cercò di spiegare gli avvenimenti geologici del passato con le cause attuali, ritenendo che a dar ragione di tutti i mutamenti della superficie terrestre sia sufficiente la diuturna azione uniforme e continua delle medesime forze esogene ed endogene che agiscono attualmente.

In questo non fece che riprendere un concetto già espresso alla fine del secolo scorso da James Hutton, il quale, pur essendo agricoltore, ma animato da curiosità di scienziato, aveva osservato le tra-

---

(2) ENC. CATT.: Vol. VIII, 558.

sformazioni subite dai terreni e dalle rocce vicini alla sua proprietà per opera della erosione. Fu il primo ad afferrare l'esatto significato dell'erosione, ma questa ipotesi era così contraria alle convinzioni umane, che per parecchi anni non ebbe successo. Veramente rimane difficile anche per noi pensare alle nostre verdi vallate e colline, alle pianure ubertose come a rovine di un mondo, scomparso per opera dell'acqua e dell'atmosfera.

E' un quadro rapido e necessariamente incompleto, ma sufficiente per capire come questo periodo fu fervido di lavoro, di sperimentazioni, a volte anche strane, di ricerche, di teorie che gettarono le basi delle moderne scienze naturali. E' in questo ambiente che si inserisce l'opera del nostro Paolo Gorini.

« Il fabbricatore di montagne » lo chiamavano, maggiormente colpiti dalla parte spettacolare della sua opera e con una certa punta di ironia da cui il Gorini non poteva non sentirsi giustamente toccato. Ma il suo interesse non era solo per la geologia, toccava i campi più vari della matematica, delle scienze naturali e biologiche e anche più curiosi: come problemi di idraulica, trasporti ferroviari, fabbricazione di un orologio differenziale, di inchiostri; studiava inoltre la conservazione delle sostanze organiche, di cui abbiamo sentito parlare ieri nella dotta e appassionata relazione dell'esimio dott. Allegri.

E' nota l'attività di Gorini nel campo della matematica, dove lasciò diversi lavori (la maggior parte manoscritti) « non privi di interesse sia per le applicazioni cui si prestano, e sia anche, rispetto a taluni, per la loro originalità », così dice il Prof. Formenti nella relazione sugli studi matematici del Gorini (3). Ottenne anche un incoraggiamento da parte dell'Accademia di Francia per un lavoro riguardante la teoria dei numeri in seguito a una lusinghiera relazione dei due illustri matematici Chauchy e Lamé incaricati di studiarne la memoria. Di preferenza a più riprese, fin dai primi studi, si rivolse alla ricerca della soluzione del celebre teorema di Fermat. Il teorema dice: non esistono valori interi di  $x$ ,  $y$ ,  $z$  che soddisfino l'equazione  $x^n + y^n = z^n$ , quando  $n$  è un numero intero maggiore di due. La soluzione del teorema non è stata ancora data da nessuno. Sembra che Gorini s'illudesse di dimostrarlo semplicemente coi dati dell'algebra elementare. Lamé e Lionville avevano già dimostrato il teorema in due casi particolari, superando notevoli difficoltà. Gorini non si risolve mai, per quanto pregato da amici, a leggere quelle memorie. Si fermò e si isolò sul suo punto di vista senza voler conoscere i risultati ottenuti da altri. Anche qui, come nel resto, quel suo isolarsi e l'insistente pertinacia nel proprio modo di vedere, non gli permise di tradurre in un progresso positivo per la matematica quel talento,

---

(3) FORMENTI: *Relazione sui lavori matematici di P. G.*

non comune, che aveva verso questa scienza. E' augurabile che qualche volonteroso voglia prendersi l'incarico di esaminare i numerosi manoscritti, che ancora sono conservati con tanta cura, per vedere di darci una figura più completa di Gorini matematico.

Gli studi matematici rappresentarono come un'oasi di tranquillità e di pace nelle vicende tormentate della sua vita. Quando, sfiduciato e senza mezzi, lasciava i suoi fornelli e i suoi plutoni, si abbandonava volentieri alla matematica come per dimenticare le amare disillusioni.

I suoi lavori principali restano senza dubbio quelli riguardanti la conservazione dei cadaveri e la geologia. Tratteremo solo di alcuni argomenti: « la geologia sperimentale e la vita minerale, figlie entrambe del plutonismo e mie figlie di adozione », come si esprime il Gorini nella prefazione al libro sui vulcani (4). Egli ci tiene alla geologia sperimentale e se ne rivendica la paternità in una maniera decisa. Ma che cosa mirava a ottenere con questa nuova scienza? Introdurre nella geologia la sperimentazione diretta, « in quei termini, riferisce il Sen. Cantoni, e in quei modi con cui essa è adoperata nelle scienze fisiche » (5), e cioè assumendo in forma di ipotesi una teoria da sottoporre a prova con la esperienza stessa. Scopo dell'esperienza è di « mettere in evidenza il processo adoperato dalla natura originariamente » (6). Non fu il solo in quel tempo, a cimentarsi in questo genere di prove, le quali, se possono attirare per la naturale suggestività, esigono da parte dello sperimentatore una approfondita conoscenza della struttura della crosta e dell'interno della terra e condizioni di sperimentazione che oggi sono al di fuori delle possibilità dei nostri laboratori.

Gorini parte dal fatto che il metodo della semplice osservazione incontra difficoltà troppo grandi, mentre, al contrario, è possibile la riproduzione di qualche fenomeno geologico, proprio perchè « la natura procede con la più mirabile semplicità » (7); e non è necessario ricorrere, per la spiegazione dei fenomeni geologici, alle cause più diverse, disparate e più complicate. I primi fenomeni geologici si ebbero col progressivo raffreddarsi della crosta terrestre; per studiarli e conoscerli basterà quindi prendere una porzione del liquido terrestre e lasciarlo solidificare sotto i nostri occhi (8). Si dovranno esattamente riprodurre, naturalmente in scala ridotta, tutti quei fenomeni geologici che ebbero origine da tale solidificazione.

---

(4) GORINI P.: *Sull'origine dei Vulcani*. Pref.: p. XIII.

(5) CANTONI G.: *Importanza scientifica degli studi sperimentali di Paolo Gorini sui plutoni*, p. 4.

(6) GORINI P.: *Gli esperimenti sulla formazione delle montagne*, p. 2.

(7) GORINI P.: *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, p. 13.

(8) GORINI P.: *Montagne*, p. 14.

Per avere questo liquido è sufficiente fondere del granito o un'altra roccia plutonica, o raccogliere la lava di una eruzione vulcanica qualsiasi. La difficoltà sta nel fondere queste rocce in quantità notevoli perchè hanno un punto di fusione piuttosto alto. Possibile che solo il primo liquido terrestre fosse dotato della proprietà di formare le montagne e che attualmente non esista nesses'altra « sostanza di facile fusione, di facile preparazione, e che produca, consolidandosi, delle sensibili prominente le quali rassomigliano tanto alle montagne naturali da poterle considerare come una loro fedele riproduzione? »<sup>(9)</sup>. Le teorie orogenetiche del tempo non lo soddisfacevano, e ne aveva ragione, anche se le riteneva valide per qualche caso particolare. Le cose stavano a questo punto quando un fatto fortuito gli diede l'avvio alla soluzione. Nel gennaio 1846 guardando per caso un secchio d'acqua gelata osservò che la superficie del ghiaccio non era piana, ma qua e là sporgevano « considerevoli gibbosità ». « Allora mi balenò alla mente il pensiero che le catene di monti avessero potuto sorgere dall'antico liquido terrestre come quelle gibbosità dall'acqua di quel secchio »<sup>(10)</sup>. Questa idea gli martellò a lungo nella testa, finchè osservò lo stesso fenomeno delle prominente in una sostanza che a temperatura ordinaria era solida. Ciò gli permise di istituire esperienze per tutto il corso dell'anno, senza dover aspettare l'inverno per fare gelare l'acqua. Trovò che molti liquidi erano dotati di quelle proprietà e di altre, che dovevano imitare perfettamente il primitivo liquido terrestre, tanto da essere imbarazzato nella scelta del liquido da adoperare. A questa sostanza, così perfetta imitatrice del primordiale liquido della terra diede il nome di « Plutonio artificiale »<sup>(11)</sup>. Le sue idee le espone in due libri, primitivamente ideati come due parti di una stessa opera, che costituiscono i suoi lavori di maggior portata: *Sull'origine delle montagne e Sull'origine dei vulcani. Studi sperimentali*. Già il sottotitolo indica l'indole del lavoro.

La teoria del plutonio è la base di tutta l'attività scientifica del Gorini sia nel campo della geologia che in quello della fisiologia. Le due opere sopracitate sono divise in due parti: la prima tratta problemi geologici, la seconda tratta questioni di fisiologia o comunque di biologia.

Non c'è fenomeno geologico o fisiologico, che egli non riconduca all'attività o a una proprietà dei liquidi plutonici. Molto grande era l'importanza che vi annetteva, tanto da asserire: « il plutonismo potrebbe condurci a rifare la geologia sopra un nuovo fondamento ».<sup>(12)</sup>

(9) GORINI P.: *Montagne*, p. 18.

(10) GORINI P.: *Montagne* p. 19-20

(11) GORINI P.: *Montagne* p. 23

(12) GORINI P.: *Gli esperimenti sulla formazione delle montagne*. p. 17

Che cosa sono dunque questi plutoni? Sono tutti quei liquidi contenenti « dei fluidi espansibili in uno stato intermedio tra la semplice mescolanza e la perfetta combinazione; accoppiamenti molecolari di liquidi coi gas » (13) La loro proprietà fondamentale consiste nel fatto che durante il consolidamento, una porzione dei gas viene assorbita, e l'altra resta libera e riprende l'esercizio della sua forza naturale; espansiva. La solidificazione non è istantanea, cosicchè la parte di plutone liquida è continuamente agitata dai gas liberati, gonfiandosi o contraendosi alternativamente. I moti del liquido dipendono anche da reazioni chimiche che possono avvenire nel liquido stesso. La forza meccanica che governa questi movimenti deriva dalla forza chimica la quale si origina fra molecole liquide e gassose, e quelle del nuovo solido al momento della solidificazione. La solidificazione si effettua per un'azione catalitica, che può considerarsi come forza fisica. Cosicchè nei plutoni possiamo constatare che una forza fisica dà origine a una forza chimica da cui deriva una forza meccanica che agita il liquido. Questa forza che lavora nei plutoni è dunque una forza composta. (14) La quantità di gas assorbito è variabile e numerose sono le cause che vi possono avere influenza, per es. la massima temperatura e l'altezza della massa rispetto al recipiente. Non riesce però Gorini a determinare le leggi di questi plutoni perchè la sua povertà non gli permette di comperarsi gli strumenti adatti.

In un liquido plutonico che si consolida il gas si può liberare in due maniere: o con regolarità, o con moti violenti e con agitazione.

A solidificazione avvenuta la massa occupa un volume maggiore. Riassumendo con le parole del Sen. Cantoni nella relazione sulla importanza scientifica degli studi sperimentali di P. Gorini al Ministro Baccelli nel 1881, possiamo dire « che Gorini studia, conferma e illustra in tutti i suoi particolari il fenomeno di espansione e di contrazione dei liquidi nell'atto di solidificare » (15), fenomeno già enunciato del Fusinieri. A dire il vero altri ricercatori avevano già notato fenomeni analoghi nell'argento fuso in via di solidificazione; il Lovel poi ne aveva dato una spiegazione soddisfacente. Tuttavia Gorini asserisce di non essere stato a conoscenza dei loro lavori quando cominciò i suoi esperimenti. E gli possiamo ben credere.

Esperimentando dunque col plutonio Gorini ebbe i risultati più lusinghieri: ottenne montagne di forme identiche a quelle naturali, rocce come graniti, porfidi, sieniti, basalti, trachiti; riuscì a riprodurre grotte simili a quella di Fingal e la cosiddetta « Carreggiata » dei Giganti, cioè basalti a fessurazione colonnare; vide formarsi le marmitte dei giganti e fenditure ramificate che interpretò come il letto

---

(13) GORINI P.: *Montagne* p. 24; 47

(14) GORINI P.: *Montagne* p. 47-48

(15) CANTONI: *Relazione, ecc.*

dei fiumi; infine potè assistere anche a scuotimenti del terreno simili a quelli dei terremoti<sup>(16)</sup>. Gorini può quindi asserire: « il plutonio dapprima ci palesò le cause dei fenomeni geologici, poi ci insegnò il modo di darne ragione senza ricorrere a lui; richiamò la nostra attenzione sovra fatti importanti ch'erano sempre passati inosservati; ci fece indovinare fenomeni terrestri dei quali non avevamo prima cognizione, e non limitò i suoi servigi entro i confini della geologia mentre anche alla soluzione di vari difficili ed oscuri problemi di fisiologia portò luce inaspettata e preziosi soccorsi ». (17).

E' un vero disappunto che di tutto il materiale prodotto nelle sue esperienze non ci sia rimasto assolutamente nulla, neppure un piccolo esemplare di roccia.

Una questione aperta e che potrà essere risolta completamente dall'esame attento del cosiddetto « Protocollo delle montagne », è quella del materiale usato nelle esperienze. Sappiamo dal Sen. Cantoni che Gorini usava plutoni a base di zolfo. Ci volle del tempo prima di scoprirlo. Le prime esperienze furono del tutto negative. Lo zolfo non manifestava nessuna caratteristica plutonica, anzi, al contrario dei plutoni, solidificando diminuiva di volume. Poi il Gorini si accorse che aggiungendovi altre sostanze lo zolfo veniva plutonizzato.

Tentò con una gamma svariata di sostanze per scoprire quale fosse la più adatta: nafta, essenza di trementina, di limone, digitale, valeriana, diverse qualità di semi compresi i legumi, carbonato di calcio e vetro in polvere, ossido di ferro: sono circa 300 le sostanze prese in esame. I migliori si erano dimostrati gli idrocarburi, perchè bastava aggiungerne una quantità minima per ottenere delle emersioni plutoniche<sup>(18)</sup>. Naturalmente la conoscenza dei plutoni procedeva di pari passo con le esperienze delle montagne e dei vulcani ottenuti. I libri e le pubblicazioni del Gorini sono il frutto di questa vasta mole di lavoro, e vogliono essere non solo un semplice contributo, ma vogliono fondare la geologia sperimentale, almeno in Italia.

Le esperienze si susseguono, la massa di dati che osserva e di conclusioni che ne deduce è veramente abbondante. Fermiamoci un momento sui due argomenti: montagne e vulcani.

Come sono nate le montagne? Problema assai affascinante, ma molto arduo da risolvere ancora oggi.

Gorini accetta l'ipotesi di Laplace sull'origine del sistema solare, secondo la quale la terra si sarebbe formata, come gli altri pianeti, da materia gassosa staccatasi dalla primitiva nebulosa e che si andò man mano condensando; trasformatasi per progressiva perdita di

---

(16) GORINI P.: *Montagne* p. 22-23

(17) GORINI P.: *Montagne* p. 50

(18) CANTONI G.: *Relazione ecc.*

calore in un corpo liquido, doveva però contenere molto della primitiva sostanza gassosa, il che equivale a dire che il primitivo liquido terrestre era di natura plutonica. Era possibile quindi arguire quello che si era verificato in quell'inizio della vita della terra dallo studio dei plutoni artificiali.

Seguiamo Gorini in un'esperienza. Una fornace di proporzioni adatte contiene uno o più crogiuoli di ghisa riempiti di materia plutonica in fusione. Quando il materiale è completamente fuso si riversa in una vasca di ghisa semisferica. Il plutone è in preda a un continuo movimento di rigonfiamento e di contrazione; dalla sua superficie si vede salire del fumo e qua e là appaiono delle fiamme. Poi la superficie comincia a consolidarsi, a gonfiarsi e rompersi qua e là lasciando uscire irregolarmente il liquido sottostante.

Succede un periodo di calma relativa. Una nuova fenditura si apre e da questa ha origine la montagna. Il liquido sottostante alla fenditura va consolidandosi in strati concentrici, senza però interrompere la comunicazione con l'esterno attraverso la spaccatura. <sup>(19)</sup> Il primo liquido che solidifica produce un tessuto di cristalli che penetrano tutta la massa, incrociandosi in tutte le direzioni, determinando una struttura del tutto simile a quella di una spugna imbevuta di liquido plutonico. <sup>(20)</sup> Alla solidificazione del primo strato nell'interno corrisponde una dilatazione del liquido per il gas che viene a contenere, cosicchè una porzione del liquido stesso esce per l'apertura centrale espandendosi a forma di cerchio in uno straterello di piccola altezza. Esso sale attraverso innumerevoli tubi capillari, quasi paralleli tra di loro e quasi verticali. <sup>(21)</sup> Mentre sta ancora consolidandosi il primo, incomincia la solidificazione del secondo strato e la seconda emissione che si accumula alla prima, e così via. La materia esce in quantità sempre minore, e non può trovare sfogo che verso l'alto con l'effetto di aumentare sempre di più l'altezza della prominenza conica formatasi. Naturalmente si restringe anche il canale interno per cui sale il liquido e quando anche l'ultima gocciola si consoliderà espellerà una gocciolina che arriverà alla sommità della montagnola conica formandone la vetta acuta. <sup>(22)</sup>

Il fenomeno avviene con tale regolarità e impercettibilità che quasi l'occhio non se ne accorge. Quando le prominenze hanno raggiunto la loro formazione completa si vedono sporgere qua e là sulla massa ormai solidificata con varie configurazioni e altezze, presentando le stesse caratteristiche delle montagne naturali.

Perciò la forma vera di esse è quella conica, terminante in pun-

---

(19) GORINI P.: *Montagne* p. 84

(20) GORINI P.: *Montagne* p. 177

(21) GORINI P.: *Montagne* p. 73

(22) GORINI P.: *Montagne* p. 86

te acuminata. <sup>(23)</sup> Se per es. troviamo una montagna che termina con una cima piatta, non dobbiamo pensare che essa sia stata soggetta all'erosione che l'ha così mutilata, ma solamente che essa non ha potuto formarsi in modo completo. <sup>(24)</sup> Questo è il modo ideale di formazione di una montagna; in natura non sempre le condizioni sono identiche, una quantità di piccole irregolarità si possono infiltrare durante il processo di formazione; si avranno così montagne ad asse obliquo invece che verticale, e altre irregolarità, ma le montagne manterranno sensibilmente la loro forma conica.

Questi fenomeni si ripetono in parte nella formazione dei vulcani, solo che è variata la composizione del plutonio, e l'espulsione del liquido invece che essere calma, tranquilla e uniforme, avviene tumultuosamente in modo discontinuo e irregolare. Durante il processo si sentono scricchiolii, dovuti a cristalli che si rompono, avvengono scoppi e qualche volta succede che brandelli di materia siano lanciati fuori del crogiuolo con spavento di chi assiste. Di una cosa si rammarica il Gorini: che i suoi vulcani non emettano ceneri e lapilli. Ma un giorno trovò anche quelle, raccolte in una cavità interna e fessurata dei suoi vulcani, erano quelli più grossi di un quintale di materia. Per cui ne trasse la conseguenza che se avesse potuto sperimentare con vulcani di maggior mole si sarebbero vedute uscire anche le ceneri <sup>(25)</sup>.

Montagne e vulcani sono fenomeni distinti ma correlati, perchè sono effetti dell'attività di un plutone in via di solidificazione. In natura possono nascere contemporaneamente, anzi un processo che in un primo tempo iniziò come formatore di montagne può trasformarsi in seguito in vulcano, perchè l'abbondanza di plutone può liberarsi la strada fino alla sommità e di là uscire con impeto. In questo stato si devono considerare per es. le Cordigliere dell'America. <sup>(26)</sup>

Bastano questi rapidi cenni per capire la mole di esperienze e di osservazioni fatte dal Gorini per dedurre le sue teorie.

La prima materia che dall'atmosfera cominciò a piovere sul nucleo terrestre era composta di silice e di silicati, poichè di tali sostanze è fatta in prevalenza la crosta terrestre. Questo periodo telurico « della silice » continuò fino a quando tali sostanze non abbandonarono completamente l'atmosfera; da allora cominciò l'attuale periodo « della liquefazione dell'acqua ». Sulla terra rovente la silice fusa formava laghi e mari sterminati, ma presto incominciò a coprirsi di uno strato solido, che imprigionò il liquido rimanente in

---

(23) GORINI P.: *Montagne* p. 77

(24) GORINI P.: *Montagne* p. 76

(25) GORINI P.: *Gli esperimenti vulcanici* - Nota, p. 13.

(26) GORINI P.: *Vulcani* p. 117-118

una specie di guscio, (27) L'interno della terra si presentava diviso in bacini contenenti liquidi nei quali erano imprigionati molti gas. Quando anche il liquido interno cominciò a solidificare liberando dei gas che non potevano disperdersi liberamente, la sua forza espansiva lacero la crosta terrestre in più parti permettendo alla materia interna di uscire abbondantemente, solidificando in prominenze varie, attraverso alle quali, successive emissioni di materia furono costrette a salire come conseguenza del progressivo consolidarsi del plutonio interno. Queste lacerazioni lineari della crosta terrestre si andavano ramificando, e prendevano la disposizione e la direzione delle attuali catene montane con le loro diramazioni (28). Lungo tali lacerazioni avvenne il fenomeno della estrusione ora descritto. I singoli ammassi uniti alla base formarono le catene. A volte queste eruzioni erano tumultuose e irregolari, allora nascevano i vulcani; a volte lente e regolari, somigliando a semplici infiltrazioni attraverso i pori della sovrastante materia consolidata, e si formava una montagna. La formazione di una montagna o di un vulcano è la conseguenza dell'espansione generata nel liquido dallo svolgersi di un gas; siccome la quantità di gas liberato è proporzionale alla quantità di liquido che si solidifica, così i fenomeni che riguardano la formazione dei monti troveranno la loro completa spiegazione nelle leggi che governano i plutoni. Purtroppo queste leggi non ci sono completamente note, altrimenti conosciuta la forma di un plutone si potrebbe conoscere con esattezza matematica la forma del monte che ne deriverebbe e viceversa. (29)

Così nacquero le montagne, così il Gorini le vedeva formarsi nella sua fantasia: « Questi esperimenti ci pongono sulla via per formarci qualche idea dello spettacolo straordinario che devono aver presentato le montagne nel periodo di loro formazione. Allora delle montagne non v'erano che i tronchi e tra la terra e il cielo vedevasi una falda di fuoco distendersi uniformemente su quelle elevate pianure. Quel fuoco era perenne e di tale apparente immobilità, che forse un anno, forse dieci, non sarebbero bastati a produrre in esso qualche sensibile cambiamento. I minuti dei nostri esperimenti corrispondono ai secoli dei fenomeni naturali. Pure in mezzo a quella quiete apparente la materia della montagna era in preda a una continua attività di cui l'effetto finale era l'incessante sollevarsi e restringersi di quegli alti campi infuocati. Il foco persistette lungo tempo sulle alte cime ridotte a macchie limitate: queste continuarono a restringersi, finchè ad altro non si ridussero che ad innumerevoli punti brillanti i quali anch'essi alfine si spensero quando le montagne

---

(27) GORINI P.: *Vulcani* p. 13 e ss.

(28) GORINI P.: *Vulcani* p. 67-68

(29) GORINI P.: *Montagne* p. 65-66

ebbero compiuta la formazione dei loro vertici più elevati » (30).

Ora di montagne non se ne formano più, è passato per sempre il tempo della loro genesi.

Queste idee suscitavano al loro apparire un'aspra polemica tra i geologi. Intanto non si sapeva bene che cosa fosse questa sostanza, dagli effetti così portentosi, da spiegare qualsiasi fenomeno della superficie terrestre: cioè il plutonio. Gorini non ne rivelò mai la composizione, neppure degli ultimi plutoni in cui dice di aver usato « le materie stesse che uscirono dalla bocca stessa dei vulcani ». (31) Questo alone di mistero non giovò certo alla accoglienza delle sue teorie. Il rapporto della commissione incaricata di riferire sulle esperienze eseguite da Gorini presso la Società di Incoraggiamento di Scienze, Lettere e Arti, al paragrafo 26 rimprovera il Professore che « mantenendo il segreto circa una parte delle materie che adopera a produrre questi fenomeni, tolse, per quanto stava in lui, i mezzi di valutarli adeguatamente » (32) Il segreto gli costò anche uno scacco a Parigi nel 1851, dove si era recato per ripetere i suoi esperimenti. Vi erano presenti i più bei nomi della scienza di Parigi: Elia de Baumont, Constant Prevost, Cordier. Vi era stato invitato anche Léon Foucault e poteva essere presente « senza che il suo amor proprio ne restasse offeso » commenta Gorini; (33) ma quando seppe del segreto rifiutò netto l'invito. Perchè questa resistenza e svelare il segreto? Perchè, rispondeva il nostro, ancora non conosco perfettamente la natura dei plutoni, e non ho potuto completarne lo studio. Del resto non è necessario conoscere la natura dei plutoni per spiegarsi il sorgere delle montagne; allo stesso modo che non è necessario conoscere la natura del filo del pendolo per rendersi ragione del significato della celebre esperienza di Foucault (il paragone è dello stesso Gorini).

Si dette da fare per diffondere le sue idee portandosi a ripetere le sue esperienze in varie parti: Parigi, Londra in occasione della prima grande esposizione, Ginevra, Brescia, Genova, dove fa un'esperienza grandiosa con dodici crogioli, Ferrara, Milano più volte; ed è proprio qui che entra in polemica con l'Accademia delle Scienze. Dopo le sue esperienze alla Società di Incoraggiamento, l'Accademia gli rivolse l'invito di ripeterle nella propria sede. Ma in seguito al rapporto poco lusinghiero della commissione che aveva assistito alle prime, ritirò l'invito. Da qui una polemica difesa del Gorini per dimostrare la bontà dei suoi metodi e per scusarsi di fronte al pubblico per le mancate esperienze. Certo, questi esperimenti destavano

---

(30) GORINI P.: *Montagne* p. 95

(31) GORINI P.: *Vulcani* p. 175

(32) GORINI P.: *Il Plutonismo attaccato da una Commissione Accademica e difeso* p. 23

(33) GORINI P.: *Il Plutonismo difeso* p. 130

curiosità e meraviglia specialmente in chi era digiuno di questioni geologiche. Il suo nome diventa noto all'Italia e all'estero. Manzoni, e per interessamento dell'amico Sen. Brioschi, il Principe Umberto e la Principessa Margherita, Garibaldi onorarono della loro presenza gli esperimenti del Gorini. Alcuni amici e simpatizzanti aprirono anche una sottoscrizione per fargli avere dei fondi e poter continuare nel suo lavoro. Gorini si lamentava spesso di essere costretto, per mancanza di possibilità, ad eseguire le sue esperienze in piccolo, mentre se avesse potuto sperimentare su vasta scala, con crogioli molto grandi e maggior quantità di materia era sicuro di trarne conseguenze molto più importanti.

Ma « i naturalisti togati » gli facevano una opposizione aperta. <sup>(34)</sup> Aveva un bel dire che le sue montagne e i suoi vulcani « erano identici a quelli della natura ». <sup>(35)</sup> Davanti ai suoi esperimenti qualcuno aveva anche usato parole benevole. Così Elia de Beaumont segnalava le esperienze di Gorini: « ingénieuses et curieuses expériences » <sup>(36)</sup>. Il Nostro Stoppani scriveva: « i fenomeni prodotti coi liquidi plutonici costituiscono un campo fecondissimo di ricerche per tutti coloro che, scevri da idee preconcepite, volessero esercitarvisi ». <sup>(37)</sup> Tuttavia non si esimeva dal dare questo severo giudizio: « Le famose esperienze del Gorini non pare che escano dalla angusta cerchia d'un fenomeno, il quale non può vantare che una parte accidentalissima nella formazione delle montagne » <sup>(38)</sup>. Gorini era quindi più creduto, in generale, dalla gente impreparata che non dagli scienziati di professione. Forse era anche troppo reciso nelle sue affermazioni, si spingeva un po' troppo oltre i limiti. « Cento volte... mi sentii domandare se facessi nascere le montagne colle rispettive caratteristiche stratificazioni; alla quale molesta domanda io era sempre tentato di rispondere ch non solo faceva nascere le montagne coi rispettivi strati, ma anche negli strati faceva altresì comparire, tutte le conchiglie pietrificate che servono a caratterizzarli » <sup>(39)</sup>. Non dobbiamo prendere alla lettera queste parole, ma interpretarle alla luce della sua teoria, che dava pochissima importanza « all'agente nettunico » per la formazione delle rocce. La montagna a strati sarebbe solo rivestita sui suoi fianchi dagli strati originatisi nel mare. Invano anche gli amici, che pure ne condividevano le teorie, lo mettevano in guardia dai suoi eccessi, dallo spingere troppo oltre il suo processo di semplificazione dei fe-

---

(34) GORINI P.: *Vulcani* Pref. p. XV

(35) GORINI P.: *Vulcani* Pref. p. XVI

(36) E. DE BEAUMONT: *Notices sur les systèmes des montagnes*, Tomo II, p. 1229

(37) REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE: *Rendiconto*, sem. II, vol. II.

(38) STOPPANI A.: *Note a un corso annuale di Geologia*. Parte I, p. 283.

(39) GORINI P.: *Vulcani* p. 167

nomeni per mezzo del plutonismo. « Mi pare, scrive Arturo Issel, nella relazione in difesa dell'amico, che il Prof. Gorini faccia abuso dell'aforisma di Boherave: *simplex, sigillum veri* ». (40)

Se pochi seguaci ha avuto nelle teorie geologiche, nessun seguito ha avuto nella teoria della vita minerale. Eppure a lui sembrava tanto logica. E' vero che è difficile dare una definizione esatta di che cosa sia la vita, ma abbiamo tutti un concetto comune, semplice sulla natura della vita. Per il Gorini le condizioni indispensabili perchè un essere possa essere ritenuto vivente sono le seguenti. Innanzi tutto siamo d'accordo nel ritenere un essere vivente una macchina in stato di attività. E' necessaria la presenza di materia solida, che dia forma e consistenza al corpo. Nessuno ha mai ritenuto vivo un soffio d'aria o una polla d'acqua. La materia solida deve contenere un liquido in continuo movimento, e le cause immediate del movimento siano nel corpo stesso. Se il liquido ristagna nell'interno del corpo questo non può essere ritenuto vivente. La materia solida del corpo possa rifornirsi alle spese del liquido, sia per farne crescere la mole, quanto per ripararne le perdite. Circolazione e assimilazione sono ritenute da tutti fenomeni fondamentali della vita. La circolazione poi non può effettuarsi senza che si svolga dal liquido un gas che gli comunichi l'impulso; perciò è indispensabile all'esistenza di un qualunque vivente la coesistenza e le reciproche azioni di materia solida, liquida e gassosa. (41) E' facile capire dove si vuol arrivare: affermare che il fondamento della vita è il plutonismo.

Sono vari i minerali a cui competono le prerogative della vita, sono tutti quelli che si vanno formando per solidificazione di un liquido plutonico. Se dunque certi minerali mostrano di possedere le proprietà necessarie e sufficienti a caratterizzare la vita non si capisce perchè non debbano essere ritenuti viventi. La vita minerale non è da confondersi con la vita vegetale e animale; non è così complicata come quella animale, è molto più semplice, e appunto per questo riveste una importanza scientifica fondamentale. E' proprio dallo studio della vita minerale che noi potremo tener dietro al processo vitale e scoprire il mistero della vita. Conosciuta la vita in ciò che ha di essenziale e fondamentale è questione di tempo conoscere i meccanismi che la elevano al grado di vita vegetale e animale (42). « A me accadde di poter formare una serie numerosissima di liquidi plutonici e col farli consolidare potei assistere a tutte le fasi della vita di molti diversi minerali ». (43) In natura si formarono le montagne come esseri viventi; quelle che vediamo ora non sono che i loro

---

(40) ISSEL A.: *Gli esperimenti vulcanici del Prof. Gorini*

(41) GORINI P.: *Vulcani* p. 458 ss.

(42) GORINI P.: *Vulcani* p. 467-468

(43) GORINI P.: *Vulcani* p. 469

cadaveri, la vita in esse si è ormai spenta da lunghissimo tempo. Ci rimangono i vulcani a rappresentare il tramonto di una specie minerale che ha dominato la terra; mentre i ghiacciai rappresentano le primizie di una specie di minerali viventi che invaderanno la terra nel prossimo periodo tellurico, quello dell'acqua.<sup>(44)</sup> Gorini dice di aver potuto osservare le singole fasi della vita studiando il comportamento dei plutoni; non solo, afferma anche di aver visto nascere sulla materia ormai solidificata dei suoi plutoni dei corpi viventi, delle efflorescenze, intermedie fra i minerali e i vegetali.<sup>(45)</sup> Sono le famose quanto fantastiche « Minerbine », nome dato dalla Sig.ra Maria Raiberti, o erbe minerali, a costituzione cristallina e non cellulare. Nelle sue deduzioni va fino in fondo. Con un sottile ragionamento distingue tra esseri viventi, quelli a cui compete la vita, e esseri vitali, quelli predisposti alla vita, in cui basta il verificarsi di una comunissima circostanza per diventare viventi<sup>(46)</sup>. Un liquido plutonico è vitale, non è materia organizzata ma può organizzarsi e diventare vivo quando in lui comincerà a formarsi della sostanza solida.<sup>(47)</sup> E' quindi facile il passaggio dalla materia bruta, priva di vita, alla materia minerale vivente. Ed è anche aperta la strada alla generazione spontanea. Nel 1851, nel libro sulle montagne, si limitava ad affermare la possibilità astratta della generazione spontanea della sostanza minerale; quanto alle prove rimandava a quello che avevano scritto altri sull'argomento, specialmente all'esperienza di Crosse di una decina di anni prima.<sup>(48)</sup> Nel 1871 tornò sull'argomento in una maniera più decisa e più audace. Siamo in vista di una grande scoperta: « rapire alla natura il segreto della sua potenza creatrice per cui ci sia possibile a nostro piacimento evocare alla vita dal seno della terra ogni sorta di piante o di animali ».<sup>(49)</sup> « Né l'uomo potrà fare eccezione in quanto che la sua prima origine non può essere stata essenzialmente diversa da quella degli altri animali... tutto sta nel trovare o comporre il liquido procreatore ».<sup>(50)</sup>

Ce n'era abbastanza anche per suscitare una reazione religiosa, e fu vivace. Gorini aveva cercato una difesa col dire che se aveva trattato di certe questioni lo aveva fatto « nella semplice qualità di naturalista »<sup>(51)</sup>. Pressato da tutte le parti si ritirò a lavorare, a sperimentare e a difendersi nel suo laboratorio di S. Nicolò.

Se ora vogliamo dare uno sguardo d'insieme alla sua opera scien-

(44) GORINI P.: *Vulcani* p. 470

(45) GORINI P.: *Vulcani* p. 507

(46) GORINI P.: *Vulcani* p. 462

(47) GORINI P.: *Vulcani* p. 478

(48) GORINI P.: *Montagne* p. 452 ss.

(49) GORINI P.: *Vulcani* p. 658

(50) GORINI P.: *Vulcani* p. 661-662

(51) GORINI P.: *Montagne* p. 318

tifica vediamo che Gorini si è interessato a varie discipline: matematica, geologia, geofisica, mineralogia, vulcanologia, fisiologia e, più in generale biologia. Nelle sue opere geologiche tratta anche di fisiologia plutonica e meccanica della vita. Potrà sembrare molto strano questo collegamento fra discipline così diverse. Ma il nesso si presentò spontaneo allo studioso, che non se lo lasciò sfuggire. Tra materia bruta e materia vivente l'anello di congiunzione è rappresentato dal plutonismo, che spiega tanto la vita delle montagne, quanto la vita dei vegetali e animali. Del resto Gorini stesso parla della fisiologia plutonica come di « materia meno positiva e più congetturale » (52). E' questa la parte più caduca della sua opera scientifica.

Viene allora spontanea una domanda: che cosa rimane dell'opera di Gorini?

Ridotto al silenzio dai geologi, consigliato a una più giusta moderazione dagli stessi amici, ha proprio sprecato quell'ingegno non comune che tutti indistintamente gli riconoscevano? Ricordiamo che Gorini lavorava in un momento di evoluzione per la scienza. Giudicarlo coi criteri odierni, alla luce dei moderni progressi scientifici sarebbe ingiusto. La struttura delle montagne non era ancora completamente conosciuta, passeranno degli anni prima di capire la tormentata tettonica delle Alpi. Non poteva quindi essere in grado di dare una spiegazione esauriente e valida della orogenesi. La sua teoria può valere quanto una qualunque delle teorie in voga ai suoi tempi; ma nessuno ha mai voluto ricordarla, tranne Giovanni Omboni, che nel suo *Trattato di Geologia* accenna, tra le altre, a quella del Gorini. Si rifà con i suoi plutoni alla teoria delle spinte verticali dal basso verso l'alto; teoria allora in via di superamento dopo che da Elia de Baumont e da altri erano state ammesse spinte orizzontali o tangenziali, almeno per i sistemi montuosi a pieghe come le nostre Alpi. Tuttavia la teoria di Gorini, a parte la meccanica dei plutoni, potrebbe servire a spiegare alcuni sollevamenti a cupola locali, dovuti a intrusioni magmatiche.

In vulcanologia possiamo ritenere il principio che il magma, inteso in senso odierno, non si comporta come una massa puramente passiva, ma è possibile riconoscere in esso l'azione di una forza espansiva che contribuisce a farlo salire verso la superficie. Oggi si ammette « che la pressione generata dai componenti fluidi che si sprigionano da una magma in via di consolidazione sia notevole e possa avere grande influenza sull'innalzarsi del magma verso la superficie della terra » (53).

Un elemento della polemica Gorini - geologi riguardava l'impor-

---

(52) GORINI P.: *Montagne* p. 226

(53) PAGLIARI-FAGNANI: *Guida ai corsi di Petrografia e Geochimica*, p. 70.

tanza dell'acqua nelle eruzioni vulcaniche. La teoria accettata, e che anche in seguito si tentò di rimettere in auge naturalmente modernizzata, era che l'acqua trasformata in vapore per l'alta temperatura, generasse una pressione tale da determinare l'esplosione vulcanica, o per lo meno da far salire il magma in superficie. Gorini respinge tale teoria e la combatte in nome dei risultati delle sue esperienze, dove l'acqua non c'entra per niente. E ha avuto ragione, perchè modernamente è considerata una teoria sorpassata.

Ciò che colpisce in Gorini è la sua capacità di lavoro e di adattamento ai lavori più disparati. Nella conferenza di ieri mattina abbiamo sentito parlare di tutta l'attività del Gorini per conservare i corpi e le sostanze organiche; parallelamente a questa egli svolge una costante e meticolosa attività di sperimentatore nel campo geologico. Le sue esperienze e osservazioni sono raccolte in quello che Egli chiama il « Protocollo delle montagne ». E' costituito da 19 fascicoli, in formato foglio di protocollo, dove sono annotate le osservazioni relative a più di 2000 esperimenti. Sono 728 facciate scritte fitto e lo si potrebbe dire il giornale degli esperimenti dal 1 marzo 1849 al 15 maggio 1880 (54). Senza parlare degli altri lavori condotti contemporaneamente a questi.

Chi ha provato per esperienza che cosa vuol dire applicarsi al lavoro con passione e tenacia può capire quanta fatica, sudore, sforzi siano costati al Gorini i suoi studi.

Ma Gorini era sorretto da un'idea che lo accompagnò per tutta la vita: l'amore della scienza e della verità. « Moltiplicai le esperienze affinchè le mie parole riuscissero l'espressione di fatti ben avvertiti » (55). « La scienza, direbbe Leonardo, è figliola dell'esperienza. L'esperienza non falla mai ». « Me pure anima questo ardente amore della verità, e fu per rendere omaggio ad essa che credei lo scrivere un dovere positivo a fronte del quale ogni altro riguardo dovesse tacere. Tosto che mi persuasi di possedere la verità sentii il bisogno che fosse divulgata » (56). Di questo culto della verità ne fece un ideale. « Quando la verità corre qualche pericolo, — scrive nell'opuscolo: *Il plutonismo difeso*, — chi le porta amore, e crede di conoscerla ha il dovere di difenderla » (57). E' necessario nella vita avere un ideale, da seguire, da difendere, se occorresse, pagando di persona. Per questo ideale il nostro Gorini ha consacrato la vita ed è finito consumato dalla malattia, dalla fatica e dal lavoro.

---

(54) ANDREOLI P.: *Cenni biografici ed attività scientifica di Paolo Gorini* p. 60

(55) GORINI P.: *Montagne* pref. p. XXXI

(56) GORINI P.: *Montagne* pref. p. XIX

(57) GORINI P.: *Il plutonismo difeso* p. 36

## Paolo Gorini: L'uomo e i tempi

Luigi Samarati

A questo articolo (1) si sarebbe dovuto dare un sottotitolo: *Divagazioni storiche e filosofiche sul Gorini*. Chi scrive infatti ha avuto una formazione umanistica e perciò è in grado di rilevare nella figura del Gorini solo aspetti che esulano dalla sua opera di scienziato. Questa del resto è già stata trattata egregiamente ed esaurientemente dal dott. Allegri e dal Padre Erba. Qui ci si limiterà dunque a delineare aspetti del pensiero goriniano che negli studi finora apparsi sono stati solamente accennati in via subordinata rispetto all'opera scientifica del Gorini.

### L'UOMO GORINI.

La figura di Paolo Gorini è divenuta proverbiale a Lodi ed è entrata perfino nel folklore locale. La gente considera ancora il Gorini come *l'uomo dei morti*, il mago che faceva muovere le mummie con congegni misteriosi e via dicendo. Interprete di questo modo di vedere il nostro scienziato è un opuscolo carnevalesco del 1886 ove si parla dell'erezione di una « statua pedestre del Gorini », il quale è definito come « quello che faceva il mondo in una padella e che per essere dovette morire » (2).

A tale modo di sentire popolare diede esca il temperamento del Gorini, che egli stesso ammise essere « aspro e selvatico » (3). E tutta la sua vita in fondo dimostra che egli conosceva bene se stesso. Ma a noi importa soprattutto rilevare i lati del suo carattere in più diretta connessione con il suo pensiero.

---

( 1 ) - AVVERTENZA - La conferenza dallo stesso titolo è stata tenuta sotto forma di conversazione. Questo scritto rappresenta una rielaborazione del materiale e degli appunti utilizzati.

( 2 ) - « Sul Colle Eghezzone-Saturnalia » per il carnevale 1886. Lodi, 1886, pag. 28.

( 3 ) - PAOLO GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Lodi, 1871. Vol. 1<sup>o</sup>, pag. XXIV.

Nato da padre versato nelle scienze (4), il Gorini fin da ragazzo mostrò chiaramente i due elementi più salienti della sua personalità: l'antipatia per la scienza ufficiale e l'amore per l'esperimento diretto. Nella sua autobiografia egli ricorda con simpatia il suo ripetitore privato, Alessandro Scannini, che a suo dire lo consolava della noia della scuola regolare. Lo Scannini ispirava simpatia a Paolo anche perchè era un patriota e uno spregiudicato (5). Fin da ragazzo dunque il Gorini si presenta come un *irregolare*. Tutta la sua vita poi fu coerente con questi esordi: egli non ebbe famiglia, come risulta dal suo atto di morte (6), e visse solitario e schivo di ogni compagnia. Le sue amicizie si possono contare sulla punta delle dita: il Cibrario, Alberto Gabba, Paolo Griffini, l'Abate Anelli, l'Abate Vignati, il dott. Luigi Rovida, Agostino Bertani, Salvatore Ottolenghi, l'Avv. Onorato Barbetta, i giovani Pisani, Perelli e Levi e qualche altro. Unica donna ricordata dal Gorini suor Rosa Carcano, sua ex allieva (7).

Del suo amore per gli esperimenti diretti vedremo più oltre le testimonianze. Per ora basti ricordare che le ricerche scientifiche furono anteposte sempre alla salute e alla vita stessa. Per procurarsi i mezzi di ricerca il Gorini economizzava il cibo (8), e quando fra il 3 e il 4 novembre 1875 fu preso da una crisi del suo male (la tubercolosi polmonare), si trascinò febbricitante al suo laboratorio perchè non voleva cessare di sorvegliare la costruzione di un tipo di crematoio a due fornaci (9).

In quella occasione il Gorini diede anche dimostrazione di sprezzo per la morte e di stoicismo. Egli scriverà più tardi: « Credeva col crematoio a due fornaci d'aver posto l'ultimo suggello alla mia vita operosa: aveva durato nel lavoro abbastanza lungamente, e stava aspettando tranquillo e sereno il giorno dell'interminabile riposo. E già nel nuovo atteggiamento dell'animo mi pareva di incominciare a pregustarne gli effetti... al moto perpetuo era succeduta una quiete inalterata. Pensava tuttavia, ma i pensieri erano ridotti a

( 4 ) - Giovanni Gorini, professore di matematica a Pavia. Cfr. PIERA ANDREOLI, *Cenni biografici e attività scientifica di Paolo Gorini*. Lodi, 1931, pag. 6. GIOVANNI GORINI è autore di due volumi di *Elementi di matematica pura*. Pavia, 1824, e di *Lezioni di aritmetica*, uscite postume, Milano, 1830. Cfr. P. GORINI, *Autobiografia*, Roma, Dossi, Perelli, Levi Ed., 1881, pag. 14, nota 2.

( 5 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pagg. 10-11.

( 6 ) - In appendice all'*Autobiografia*, pagg. 59-60 in nota.

( 7 ) - Cfr. i testamenti del Gorini in appendice all'*Autobiografia*, pagg. 63-80. Vedi anche pag. 31.

( 8 ) - P. ANDREOLI, *Cenni biografici e attività scientifica di P.G.*, pag. 20.

( 9 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco*, Milano, 1876, pag. 163.

pochi, e quasi cristallizzati... mi era duro lasciare priva di qualunque sostegno un'amatissima sorella alla quale era debitore di quanto mi fu di consolazione negli ultimi anni della vita » (10). Ma nonostante questo pensiero doloroso, egli sentiva l'animo pieno di gioia serena: aveva visto compiersi il Risorgimento della patria, sperava nel futuro progresso dell'umanità, per cui potrà concludere: « Insomma il trapasso mi si presentava sotto un aspetto gaio e pieno di attrattive, ed io stava aspettando col dolce abbandono di chi è stanco, e invoca il sonno, e lo sente venire » (11). Il suo comportamento fu conseguente: quando il Rovida e il Bertani andarono a visitarlo, il Gorini mostrò di non preoccuparsi affatto di sè e badò esclusivamente a dare agli amici istruzioni e raccomandazioni circa l'invenzione che egli credeva di dover lasciare incompiuta (12).

Nonostante tale dimostrazione di forza d'animo davanti al pericolo di morte, il Gorini fu sostanzialmente un timido. Lo prova il fatto che ai cimenti accademici e alle discussioni con gli scienziati e con il pubblico, egli preferisse scrivere e che scrivendo, di laconico che era si sentisse diventare prolisso: « E' strano come io che soglio parlare coi viventi poco più di quello che parli coi morti, diventi tanto loquace ed espansivo allorchè rivolgo al pubblico le mie parole » (13).

Solitudine, povertà, antipatia per la scienza ufficiale furono le caratteristiche che accompagnarono tutta la vita e l'opera del Gorini. Scrive egli, riferendosi al pubblico italiano: « Esso mi ha generosamente vendicato del broncio che continuano a tenermi gli scienziati, i quali non possono perdonarmi ch'io voglia coltivare la scienza a modo mio, senza ricalcare le orme segnate da loro, e facendo i miei studi piuttosto sulla natura che sui libri, i quali d'altronde non potrei consultare, nemmeno volendo, perchè mi mancano i mezzi per farne l'acquisto » (14). La mancanza di una solida cultura e l'atteggiamento di ribellione e di disprezzo verso i metodi comunemente seguiti dagli scienziati gli saranno però rimproverati da amici e da avversari (15).

Come tutti i timidi e i solitari, il Gorini scrisse la propria autobiografia, preoccupato di salvare la memoria di sè dagli « spropositi » dei posterì (16), e non si mostrò alieno, a tratti, dal compie-

---

( 10 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 163-164.

( 11 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 165.

( 12 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 167.

( 13 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. XIII.

( 14 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. XIV.

( 15 ) - Cfr. PIETRO MAFFI, *Il vero perchè del monumento a Paolo Gorini*. Pavia, 1899, pagg. 6 e ss., specie in nota.

( 16 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pag. 8.

re qualche peccato di autoesaltazione (17). Tuttavia dimostrò anche un animo generoso e caritatevole. Infatti apprendiamo dal suo testamento di alcune attività filantropiche, che avevano messo lui, positivista e libero pensatore, in rapporti di collaborazione con le suore Canossiane e con il vescovo (18).

Altri tratti della personalità del Gorini appaiono dai ricordi di un suo discepolo. Si tratta del giornalista Pietro Monferini, che commemorandolo scrive di lui: « Quando insegnava era un buon padre, un fratello che sminuzzava la scienza ai suoi *buoni scolari*. In tre anni ch'io frequentai le sue lezioni non ebbi mai a vederlo indispettito. Mai... ». E più oltre: « Era amantissimo dei suoi discepoli... » e « Tutti noi... lo amavamo svisceratamente ». Il Gorini mostrava anche durante lo svolgimento delle lezioni il suo entusiasmo per gli esperimenti: « ...L'ardito geologo — è ancora il Monferini che scrive — si trasformava quando con gli strumenti avanti, ci mostrava come agivano... Lui, sempre pallido, terreo quasi, imporporava le gote col sangue caldo dell'ispirazione, e noi tutti a far ressa intorno a lui, sicchè maestro, allievi ed instrumenti si fondevano in una cosa sola » (19). Ma nonostante la passione per la scienza, il Gorini non considerava l'insegnamento come fine a se stesso, bensì come mezzo di formazione; infatti egli stesso dichiara di aver considerato la fisica come un mezzo per formare i giovani alla spregiudicatezza e al patriottismo (20).

Fin da fanciullo il Gorini aveva mostrato una spiccata tendenza all'esperimento, e fin da quei primi anni aveva manifestato anche i suoi orientamenti verso gli studi sulla geologia e sulle sostanze organiche. Narra egli stesso i suoi ingenui tentativi per riprodurre i vulcani nel cortile della casa paterna e gli esperimenti fatti per costruire fornelli sempre più semplici ed economici; fabbricava anche l'inchiostro per tutta la casa. Questi primi rudimentali cimenti nel campo della chimica, lo portarono alle ricerche sulle sostanze organiche: si mise a riporre dei pani in un cassone, munendoli di etichette recanti data e numero progressivo, per poter ricostruire il processo di alterazione subito dal pane col passar del tempo (21). Tale tendenza, manifestatasi fin dagli anni della infanzia, si trasformerà in una regola fondamentale seguita in tutta la sua opera. Ascoltiamolo: « Ho sempre professato il principio che gli esperimenti, tanto gli indovinati quanto gli sbagliati, giovano ugualmente,

---

( 17 ) - Cfr. P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 64.

( 18 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pagg. 74 e ss.

( 19 ) - PIETRO MONFERINI, *Il professor Gorini - Profilo*, nel « Crepuscolo », Anno IV, n. 7, Genova, 20 febbraio 1881, in copertina.

( 20 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pagg. 15-16.

( 21 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pagg. 111-113.

che anzi era solito a prendere maggior interesse agli ultimi che non ai primi, perchè da quelli, ottenendo risultati non prevedibili, si impara sempre qualche cosa di più nuovo che non dagli altri... » (22). Di qui la necessità e l'utilità didattica della storia delle scoperte, altra idea peculiare del Gorini (23). Gli avversari lo accusarono tuttavia di non aver saputo raggiungere nei suoi esperimenti un metodo veramente scientifico e di essere anzi caduto nell'« empirismo il più cieco, il più fantastico » (24).

Accanto alle doti di sperimentatore, il Gorini rivela a tratti anche quelle di scrittore assai efficace, come quando descrive un suo esperimento notturno di cremazione, effettuato l'8 agosto 1875. L'odore sprigionatosi in uno dei precedenti tentativi aveva provocato le proteste di alcuni cittadini. Così egli aveva deciso di studiare un accorgimento per deodorare il fumo. A tale scopo dovette compiere un nuovo esperimento tutto solo e nel cuore della notte, E mentre il cadavere bruciava, ecco il Gorini con una candela in mano aggirarsi per le strade adiacenti il laboratorio, immerse nel buio e nel silenzio, fermandosi ogni tanto ad annusare l'aria in cerca di una traccia dell'odore incriminato (25). La descrizione dei suoi esperimenti si legge a volte con avidità, quasi fosse un romanzo d'avventure. Così anche la descrizione del suo laboratorio di S. Nicolò, che ricorda certa letteratura dell'orrore in voga nel secolo scorso (26).

Da uomo pratico ed appassionato della libera ricerca, il Gorini ebbe una spiccata antipatia per la burocrazia. Coprì di elogi le autorità lodigiane perchè, antepoendo il buon senso alle forme della legge, gli permettevano di avere a sua disposizione un posto idoneo per i suoi esperimenti, di procurarsi i cadaveri necessari, e lo proteggevano dagli attacchi dei malevoli (27). Altri elogi egli tributa al comune di Lodi per aver deliberato l'erezione di un crematoio senza attendere una legge sulla cremazione (28). Contro la burocrazia il Gorini si compiace anche di raccontare aneddoti, come quello del proprietario di casa che aveva fatto ricorso alla polizia austriaca perchè un vicino aveva ammutchciato la neve nel suo cortile, ma quando un buon funzionario gli aveva annunciato che avrebbe chiesto istruzioni a Vienna, si era messo il cuore in pace ed aveva sag-

---

( 22 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 120-121.

( 23 ) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. I°, pag. 178.

( 24 ) - T. TARAMELLI, in « Perseveranza », Milano, 4 luglio 1882, cit. da P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pag. 24.

( 25 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 152-153.

( 26 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pag. 77. Cfr. altre testimonianze citate da P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 6-7 in nota.

( 27 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 64-68.

( 28 ) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 191-192.

giamente atteso che l'estate risolvesse il caso, prima dell'arrivo delle istruzioni (29).

## GORINI PATRIOTA.

### SUE TENDENZE IN CAMPO POLITICO E SOCIALE.

S'è visto che fin dall'infanzia il Gorini aveva mostrato simpatie per le idee di libertà, tanto da nutrire affetto per il ripetitore privato anche perchè era patriota. Quando, appena laureato, occupò la cattedra di fisica nel liceo di Lodi, fece del suo insegnamento anche un magistero di patriottismo. E' ancora Pietro Monferini che ce lo attesta. Dopo aver affermato che il Gorini « amava la scienza ed anche la patria », egli ricorda che « durante la lezione scantonava ogni tanto dalla fisica per dar di frego all'Italia con qualche amorevole eccitamento » (30).

Anche quando si recava all'estero, il Gorini mostrava interesse per gli Italiani colà residenti e si rallegrava del loro buon comportamento e del prestigio di cui godevano (31). Ma il patriottismo del Gorini diede la sua massima prova nel 1848 durante il periodo delle *cinque giornate* e della prima guerra d'indipendenza. Non poté combattere, perchè la salute non glielo permetteva, ed egli stesso si rammaricò per non aver potuto pagare la sua « quota di debito verso il Paese » (32). Fece però parte del comitato segreto costituitosi a Lodi al giungere delle notizie sull'insurrezione milanese (33). E quando, nell'estate 1848, la sorte delle armi volse a sfavore dell'esercito di Carlo Alberto, il Gorini prese posizione per la difesa a oltranza di Milano e propose di applicare a tale scopo una sua invenzione. Leggiamo nella sua autobiografia: « Avevo nel mese di aprile, trovato un mezzo sicuro di accendere la polvere pirica ad una distanza qualunque per mezzo di un filo telegrafico » (34). La scoperta sarebbe poi stata divulgata da altri intorno al 1850, ma allora era abbastanza sconosciuta per garantire la possibilità di una sorpresa. Perciò il Gorini sottopose al Comitato milanese un piano per la difesa della città basato su tale ritrovato. Nel documento il Gorini, dopo un esame della situazione della Lombardia, esorta Milano a resistere al nemico ed espone un piano in dieci punti, che prevede fra l'altro il rafforzamento dei bastioni, la creazione di un sistema di barricate all'interno della città per un'eventuale resistenza a

---

(29) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 193-195.

(30) - P. MONFERINI, *Il professor P. Gorini*.

(31) - P. GORINI, *Autobiografia*, pagg. 18-19.

(32) - P. GORINI, *Autobiografia*, pag. 20.

(33) - P. ANDREOLI, *Cenni biografici e attività scientifica di P.G.*, pag. 12.

(34) - P. GORINI, *Autobiografia*, pag. 21.

oltranza, la disposizione di mine comandate a distanza col filo elettrico sotto le vie d'accesso alla città e sotto il castello, per far saltare in aria tali posizioni quando il nemico le avesse occupate. Interessante fra i punti del progetto il consiglio di creare comunicazioni sotterranee fra i vari settori dell'apparato difensivo, onde permettere il collegamento e lo spostamento sicuro dei difensori (35). Una tattica simile verrà usata durante l'ultimo conflitto mondiale dai cittadini di Varsavia insorti contro i Tedeschi.

Il nostro scienziato diede un'altra prova di patriottismo nel 1856, quando il liceo di Lodi ove insegnava passò dal rango di scuola comunale a quello di istituto imperiale. Il Gorini si rifiutò di insegnare al servizio diretto dell'Austria e diede le dimissioni, rischiando di veder ridotta di due terzi la sua pensione (36).

Il 26 marzo 1862 il Gorini ricevette una visita i Garibaldi. Un personaggio al seguito del generale gli offerse una somma per contribuire al proseguimento delle sue ricerche, ma il Gorini rifiutò per non sottrarre mezzi alla causa del Risorgimento italiano, che considerava non ancor compiuto (37).

Perfino quando tentava di spiegare agli scienziati ostili le ragioni che lo inducevano a circondare di segreto i propri ritrovati, il Gorini adduceva motivi patriottici: non avrebbe voluto, asseriva, che le sue invenzioni, propalate prima di essere passate alla fase di definitiva realizzazione, venissero sfruttate da paesi stranieri dotati di maggiori mezzi, che poi ne avrebbero reclamato la paternità (38).

Ma più che altrove il patriottismo del Gorini emerge dai suoi pensieri di fronte alla morte durante la grave crisi dei giorni 3 e 4 novembre 1875. « Un pensiero consolante — egli scrive — stava al di sopra di tutti, e, quanto più il corpo languiva, tanto più prendeva vigore. Provava un'indescrivibile gioia d'aver potuto protrarre la mia esistenza al di là del 20 settembre 1870, e d'aver visto verificato il sogno e il sospiro di tutta la vita. Ritornando indietro col pensiero per quasi la metà di un secolo, ricordava come, in mezzo all'universale apparente rassegnazione, noi giovinetti italiani, ardenti di amor patrio, mettevamo fuori della legge la triplice genia degli oppressori, sognavamo congiure e battaglie, e avevamo piena fede nel giorno della riscossa, ma giudicandolo immensamente lontano, portavamo invidia a quei tardi nipoti che lo avrebbero visto

---

( 35 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pagg. 21-22. I documenti sono pubblicati in appendice a questo stesso articolo.

( 36 ) - P. GORINI, *Autobiografia*, pag. 15. Cfr. P. ANDREOLI, *Cenni biografici e attività scientifica di P.G.*, pag. 9.

( 37 ) - P. ANDREOLI, *Cenni biografici e attività scientifica di P.G.*, pag. 21.

( 38 ) - P. GORINI, *Il plutonismo attaccato da una commissione accademica e di jeso*. Lodi, 1853, pagg. 134-135.

risplendere e ne avrebbero assaporato le dolcezze » (39).

In politica il Gorini era di tendenze repubblicane, come appare dal suo testamento, dal suo atteggiamento di fronte agli avvenimenti del 1848, nonché dalla sua amicizia con Salvatore Ottolenghi, con l'abate Anelli e con Adriano Lemmi, futuro gran maestro della Massoneria (40). Anche il fatto che ad imbalsamare la salma del Mazzini fosse chiamato proprio lui, dimostra le sue tendenze repubblicane e mazziniane (41). Gli stessi pensieri di fronte alla morte rivelano in lui un influsso politico e un fondo di idee sociali di derivazione mazziniana. Scrive infatti il Gorini: « A quelli che verranno desiderava che potessero vedere l'affratellamento dei popoli e l'abolizione della miseria... » (42).

Veniamo così al discorso sulle opinioni del Gorini in tema di socialità. Le sue idee in proposito compaiono perfino mentre tratta il problema della cremazione. Essa è ritenuta raccomandabile anche come mezzo per evitare sperequazioni e malcontenti sociali. Dopo aver discusso il problema dello spazio nei cimiteri, acuto soprattutto nelle grandi città, il Gorini scrive: « Il terreno, in proprietà perpetua, non si può concedere che a chi lo acquista a prezzo esagerato, così che la grandissima maggioranza trovasi nella impossibilità di sostenere l'enorme sacrificio. Di qui una differenza fra gli uomini, prolungata anche al di là della tomba, che riesce oltremodo acerba ed offensiva ». E più oltre, dopo aver descritto il nauseabondo spettacolo delle fosse comuni ove erano seppelliti i corpi dei nullatenenti nel cimitero di Napoli, il Gorini afferma: « Di laggiù i morti non protestano e non reagiscono ma, ogni tonfo che uno vi fa è ripercosso nell'animo di vari viventi, e fa crescere la somma dei rancori fra i cittadini, e moltiplica i nemici dell'ordine sociale oggi in vigore » (43).

Nelle opere di maggior mole troviamo spunti sociali più vasti e più compiuti. Leggiamo: « E' un fatto non mai fino ad ora smentitosi che le moltitudini si muovono sempre come vogliono i pochi che le conducono, e sono animate soltanto dallo spirito di quelli che in esse trasfondesi. La costante riproduzione di un simil fatto accusa la lentezza dei progressi dello spirito umano, e fa sentire più vivo il bisogno che anche sulle classi infime della società possa discendere qualche raggio d'istruzione a rialzarle, ond'esse che formano

---

(39) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 164.

(40) - P. GORINI, *Autobiografia*, passim.

(41) - P. GORINI, *La conservazione della salma di Giuseppe Mazzini*. Genova, 1873.

(42) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 165.

(43) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 13-14.

la molla più robusta del movimento sociale cessino d'essere uno strumento cieco e passivo nelle mani dei pochi privilegiati » (44).

Un primo spunto sociale nel pensiero del Gorini è dunque da individuare nell'aspirazione alla elevazione delle masse, elevazione che sarà una conseguenza necessaria del progresso, ma che i dotti hanno il dovere di affrettare comunicando alle masse la loro scienza. E che le scoperte dei dotti abbiano un rilievo sociale è dimostrato dalle conseguenze dell'opera di Galileo, che furono, per il Gorini, l'eliminazione delle superstizioni e l'addolcimento dei costumi, che ebbe riflessi nel campo giuridico al punto da portare all'abolizione della pena di morte.

Perfino la morale del successo, la sete del potere e le guerre di conquista, che tinsero di sanguigno l'antichità e il Medio Evo, sono per il Gorini una conseguenza del geocentrismo, mentre si deve alla concezione eliocentrica l'avvio allo smantellamento di tutto il sistema politico e sociale degli antichi e la posizione dei fondamenti di una nuova civiltà (45).

Un altro spunto sociale troviamo nel Gorini quando egli, considerando le varie fonti di dolore per l'umanità, pone al primo posto fra esse le cattive istituzioni, quali la poligamia, che genera disordini nella sfera sessuale, e soprattutto la proprietà privata senza limiti, che è « contraria a natura » e genera uno dei mali più gravi, la miseria (46). Il Gorini si scaglia contro l'irrazionalità nella ripartizione dei beni, caratteristica universale delle società organizzate, e afferma che la miseria è causa del delitto e che lo spettacolo della miseria induce i ricchi all'avarizia e alla disonestà: « Lo stato di miseria che fatalmente lasciamo sussistere nelle nostre società... oltre che alle indicibili ed infinite angosce che cagiona a chi vi è soggetto, è un incubo permanente che martirizza anche quelli che ne son fuori, ed oltre agli innumerevoli delitti di cui è causa in quelli che ne soffrono è un incentivo a malfare anche negli altri. E' vero che i delitti contro la proprietà commessi da questi ultimi, potendo essere fatti colla comodità di cogliere le occasioni più opportune, e con la maggior destrezza che ad essi porge la maggior istruzione, sfuggono alle sanzioni penali, ma non sono perciò nè meno dannosi al-

---

( 44 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, Lodi, 1851, pag. XXII.

( 45 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, pagg. XXIV-XXIX. Pronunciando tali giudizi il Gorini si allineava con la storiografia e la pubblicistica positivista, su questo punto largamente seguite anche oggi da studiosi e letterati di sinistra. Basti ricordare il celebre dramma di BERTOLT BRECHT, *Vita di Galileo* (Tr. italiana), E. Einaudi, Torino, 1963.

( 46 ) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 622 e ss.

la società, nè meno in se stessi immorali e riprovevoli ». Subito dopo il Gorini traccia un quadro assai vivace e polemico, in cui contrappone alle figure macilente di certi poveracci trascinati davanti alle corti d'Assise unicamente dalla loro miseria, le figure dei giudici e dei giurati « comodamente assisi in preda al sonno e alla noia », fra i quali forse siede « un qualche tutore che ha spogliato i suoi pupilli, o un qualche agente che si è arricchito ai danni del proprietario, o un qualche avvocato borsaiuolo che invece di curare l'interesse dei propri clienti fa la caccia alle loro tasche » (47).

Ma non dobbiamo pensare che il Gorini sia un rivoluzionario o un comunista. Egli ammette la necessità delle disuguaglianze; solo condanna la miseria. Leggiamo infatti; « Poichè la natura è stata così generosa da concederci una copia di beni molto maggiore di quanto è strettamente necessario per poter vivere, non sarebbe giusto che a tutti gli uomini, assai diversamente di quei beni meritevoli, fosse fatta una parte eguale ». E dopo aver definito contrarie al senso comune le richieste comunistiche di divisione dei beni in parti uguali, il Gorini prosegue: « Le ineguaglianze fra gli uomini sono necessarie e provvidenziali, ed è un bene che vi siano i ricchi ed i poveri; ma è un male gravissimo e insopportabile l'esistenza di uno stato di miseria che non si possa scongiurare senza far getto della propria dignità od offendere il senso morale » (48). Di conseguenza gli uomini hanno il dovere di lottare per costruire una società che garantisca a tutti il minimo indispensabile, lasciando poi « il possesso incondizionato del rimanente a chi sa guadagnarselo coll'ingegno, col lavoro, coll'industria... » (49). E quanto mai attuale è il richiamo del Gorini alla necessità di una forte coscienza morale nei governanti e nelle classi più elevate per ottenere il nobile fine di una società dalla quale sia bandita la miseria. E' infatti compito delle classi dirigenti promuovere le opportune riforme, con criterio di gradualità, per prevenire le troppo brusche scosse provocate dalle rivoluzioni (50).

## FILOSOFIA GORINIANA DELLA NATURA.

L'attività del Gorini toccò i campi più disparati, dalla biologia alla geologia, dalla invenzione di congegni e di macchine agricole alla progettazione del crematoio. Tuttavia esiste una unità psicologica che sottende questa varia e apparentemente dispersiva attività.

Ce ne dà la chiave il Gorini stesso: « Mentre le petrificazioni

- 
- (47) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 626-627.  
(48) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 624-625.  
(49) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 628.  
(50) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 628-629.

sono un fenomeno geologico, io sforzandomi di riprodurlo, fui trascinato senza quasi avvedermene nel vasto campo della geologia sperimentale; cosicchè avvenne che la natura non seppe compiere il quadro dei fenomeni geologici senza intrecciarvi quello delle petrificazioni, ed io non potei riprodurre le petrificazioni senza ricomporre quasi per intero il quadro dei fenomeni geologici. E questa singolar combinazione di cose prova in modo luminosissimo che le mie petrificazioni sono dell'indole stessa di quelle della natura, e che la mia geologia sperimentale è una riproduzione fedele della natural geologia » (51). Per esporre il proprio pensiero intorno alla natura e alla formazione della terra il Gorini preparò uno studio di mole considerevole, la cui prima parte uscì nel 1851 col titolo *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, che doveva essere quello complessivo dell'opera. La seconda parte, già finita intorno al 1866, comparve in due volumi dal titolo *Sull'origine dei vulcani*, soltanto nel 1871, a spese dell'avvocato Salvatore Ottolenghi (52).

Il Gorini si presenta al pubblico come il fondatore di una scienza nuova, la geologia sperimentale, la geologia cioè non più indagata soltanto tramite l'osservazione diretta dei fenomeni naturali, ma altresì attraverso il tentativo di riprodurre sperimentalmente tali fenomeni, applicando alla geologia il metodo che da secoli aveva dato tanti risultati positivi nel campo della fisica e della chimica (53). Non solo, ma il Gorini annuncia subito che le sue teorie verranno a spiegare, oltre i fenomeni geologici, tutti gli altri fenomeni naturali, ivi compresi quelli biologici (54). La nuova scienza assume dunque fin dall'esordio la fisionomia di una vera e propria cosmologia. Il Gorini nutre fiducia che le sue teorie produrranno un certo progresso in tutti i campi e tanta è la baldanza dello scienzia-

( 51 ) - P. GORINI, *Schiarimenti sugli oggetti da lui presentati all'Esposizione di Lodi del 1870*. Lodi, s.d., pagg. 4-5.

( 52 ) - Cfr. P. GORINI, *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, pagg. XVII e XXXII; *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 20-21 e pag. 175; *Autobiografia*, pag. 37. A primo acchito si nota che il volume sulle montagne è munito di citazioni e bibliografia, mentre nei due volumi sui vulcani manca ogni apparato critico. Il Gorini se ne giustificò adducendo la penuria di mezzi nella quale era stato costretto per colpa dell'ostracismo ricevuto dalla scienza ufficiale, penuria che gli aveva impedito di tenersi a giorno degli ultimi progressi della geologia e della biologia. Gli avversari contesteranno però al Gorini i numerosi aiuti e sussidi che egli ebbe dallo Stato come dai privati. Cfr. PIETRO MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 7-9.

( 53 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, pag. XX; cfr. *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 22 e ss.; *Il plutonismo attaccato da una commissione accademica*, passim.; *Autobiografia*, pag. 23.

( 54 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, pagg. XX-XXI; *Autobiografia*, pagg. 23-24.

to, che egli osa, sia pur timidamente, accennare a quel parallelo fra la teoria dei plutoni e le scoperte di Galileo, che l'abate Anelli, suo amico entusiasta, porrà esplicitamente nella sua *Storia d'Italia* (55).

Secondo il Gorini i fenomeni che interessano la formazione della crosta terrestre si possono tutti spiegare mediante i plutoni. Plutonio è ogni liquido contenente nella sua massa parti gassose. Grandi quantità di questi liquidi sarebbero rimaste imprigionate nello spessore della crosta terrestre durante il processo della sua formazione per solidificazione e raffreddamento della massa del pianeta. Ora i plutoni imprigionati nella parte solida del globo agiscono secondo un meccanismo che il Gorini stesso paragona a quello dello spumante racchiuso in una bottiglia. Come la fermentazione del vino è in grado di produrre nel recipiente una pressione capace di far saltare il tappo e fuoriuscire violentemente il liquido, così i plutoni sviluppano una energia tale da rompere la superficie terrestre nei punti più deboli e da fuoriuscire formando i vulcani, i quali poi, una volta spenti, si trasformano in montagne (56).

Non contento di aver trovato una ingegnosa teoria per la spiegazione della formazione delle catene montagnose sulla superficie globo, il Gorini intravede un parallelismo fra i fenomeni plutonici e quelli che accompagnano il sorgere e lo svolgimento della vita (57), cosicchè egli giunge a quella sorta di monismo che aveva preannunciato e che fa della sua costruzione più una cosmologia che un vero sistema scientifico-sperimentale. Il monismo plutonico del Gorini richiama, dal punto di vista della impalcatura, il monismo psicologico di Roberto Ardigò. Come per l'Ardigò tutto deriva per formazione naturale all'indistinto psicofisico, sicchè non vi è differenza fra la formazione di un pensiero nella mente e di una nuvola in cielo (58), così per il Gorini l'aspetto attuale della terra deriva tutto,

---

( 55 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. XXXI; cfr. LUIGI ANELLI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano, 1864, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 220. Altri ammiratori del Gorini vedranno invece in questo addentrarsi in questioni biologiche e filosofiche una sua pecca e un passo falso suscettibile di compromettere il resto della sua opera: Cfr. SECONDO CREMONESI, *Studio su Gorini, sue opere, suoi lavori*. In « Il Regio Liceo Ginnasiale Pietro Verri di Lodi », Lodi, 1883, pagg. 37-39.

( 56 ) - Cfr. tutte le opere del Gorini di argomento geologico. In particolare: *Sull'origine delle montagne*, « Nozioni preliminari », Artt. VII-XII, pagg. 24-58; *Sull'origine dei vulcani*, cap. 1<sup>o</sup>, artt. IV-VII, Vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 31-62; cap. 2, *ivi*, pagg. 63-122. Un breve riassunto in termini moderni della teoria goriniana dei plutoni è in P. ANDREOLI, *Cenni biografici e attività scientifica di P.G.*, pagg. 27-38. Cfr. naturalmente lo studio del P. ERBA che precede.

( 57 ) - Cfr. soprattutto *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 194 e ss.

( 58 ) - ROBERTO ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, Padova, Draghi, 1882-1918, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 254-257 e 267-269; Vol. IX, pagg. 447-449.

compresi i viventi e l'uomo, per formazione naturale dal complesso gassoso costituente originariamente la terra e, ancor prima di essa, tutto l'universo. Pertanto il Gorini accetta l'ipotesi del Laplace e vi inserisce la teoria dei plutoni, facendo derivare questi ultimi dal progressivo ma disuguale processo di solidificazione della massa gassosa matrice di tutti i corpi celesti (59).

Coerente positivista, il Gorini s'accontenta della sua visione cosmologica e rifiuta di risalire oltre, perchè ciò lo porterebbe sul terreno metafisico, dal quale i positivisti rifuggono. Questa mentalità appare chiaramente laddove il Gorini si pone il problema dell'impulso che ha dato origine al movimento dell'universo, problema che subito rifiuta di affrontare. Leggiamo: « Più in là non si può risalire nè mai si scoprirà il come, il quando, il perchè siasi comunicato all'etere quel primo impulso che risvegliò la materia all'azione, al movimento, alla vita. Che anzi chiunque conosce esservi un limite che l'umana intelligenza non potrà mai trascendere, e sappia che alcune cose noi travediamo le quali resteranno sempre incomprese, ed ammetta che non tutto nell'universo possa essere misurato col solito metro, si asterrà dal porre in campo questioni di tal natura ». E poco più oltre: « Ogni volta che noi siamo alle prese coll'infinito, tutto diventa mistero incomprensibile, la nostra mente deve piegarsi e confessare la sua impotenza » (60).

I brani citati ci consentono di stabilire, contro coloro che hanno accusato il Gorini di ateismo, che al massimo si potrà parlare di un suo agnosticismo di fronte ai problemi metafisici in genere e ai problemi della teologia naturale in specie. La posizione del Gorini su questo argomento si avvicina grosso modo a quella dello Spencer. Una volta ammesso un limite all'umana intelligenza, oltre il quale si estende il campo dell'inconoscibile (61), lo scienziato non ha più bisogno di negare Dio per affermare le proprie teorie naturalistiche: gli basta dichiarare, come appunto fa il Gorini, di attenersi ai fatti sperimentati e di avanzare ipotesi per la spiegazione di essi, senza voler indagare i massimi problemi dell'origine dell'essere. Dichiarò infatti il Gorini: « Esaminando il complesso de' fenomeni che si agitano nell'universo attuale e additando la formola più semplice della loro origine comune, formola che potesse dare qualche ragione de' numerosi rapporti con cui noi li troviamo tutti così strettamente fra

---

( 59 ) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 7 e ss.

( 60 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 322.

( 61 ) - HERBERT SPENCER, *Primi principii*, (Trad. Sacchi e Cattaneo, 1920), P.I., cap. 2.º par. 14, cap. 4.º, par. 21, cap. 5.º parr. 30-31.

loro legati, abbiamo inteso di accennare una verità possibile ma non un fatto che siasi in qualche tempo realizzato » (62).

Coerente con la linea sopra accennata, il Gorini rifiuta di prendere posizione anche circa il problema dell'immortalità dell'anima. Dopo aver affermato che l'uomo non si rassegna all'idea della morte come troncamento assoluto della propria esistenza, il Gorini scrive: « E se questo non basta a dimostrare quanto sia viva e radicata nell'uomo l'aspirazione a viver sempre, aggiungerò che non tutti credono alla realtà della morte, che anzi moltissimi vi sono i quali pensano che l'uomo non sia soggetto a morire e che dopo aver dovuto subire quel fatto doloroso che volgarmente appellasi morte, a dirla col Giusti, ei sia più vivo che prima. Io per non entrare in un campo affatto estraneo a tutti i miei studi, non mi fermerò a discutere i fondamenti di una tale opinione, solo dirò che se davvero fossimo immortali, avremmo gran torto di lagnarci di dover morire, ed uno dei mali che più contristano l'umanità sarebbe radiato dalla lista dei mali ». (63).

Emarginati i problemi metafisici, il Gorini sviluppa la propria cosmologia, il cui aspetto più interessante è sempre, secondo noi, la riduzione ad unità di tutti i fenomeni naturali. Basta leggere i titoli dei capitoli e dei paragrafi delle due opere fondamentali, per vedere come l'autore riscontri una profonda analogia fra i fenomeni del plutonismo — la formazione dei vulcani e delle montagne — e quelli che accompagnano la formazione e la crescita degli organismi (64). Tali analogie conducono il Gorini ad affermare l'identità nella natura dei due ordini di fenomeni ed a parlare addirittura di una « vita minerale » (65). E tanto è presente in lui l'esigenza della *reductio ad unum* di tutti i fenomeni naturali, che egli immediatamente corre col pensiero ad un « fluido biotico » che eserciterebbe la funzione di « fattore catalitico » nei fenomeni vitali della nutrizione e che sarebbe da aggiungere e forse da far derivare dagli altri tre fluidi, calorico, luminoso ed elettrico (la fisica di allora classificava come fluidi queste tre forme di energia). Non solo, ma il Gorini procede ulteriormente fino all'ipotesi che tutto il cosmo derivi da un fluido etereo originario, animato da un impulso connaturale, dal quale si sarebbero generate tutte le forme di energia e la stessa materia. Ciò contro l'ipotesi, che il Gorini chiama « materialismo », secondo la quale ogni essere facente parte del cosmo avrebbe le proprietà dei corpi (materia), cioè l'esten-

---

( 62 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 322.

( 63 ) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 602.

( 64 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. 227 e ss.

( 65 ) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. 253 e ss.

sione e l'impenetrabilità (66). Se dall'analogia fra fenomeni vulcanici e fenomeni organici si può inferire una sorta di vitalità nei primi, è lecito del pari ridurre i fenomeni vitali a episodi del meccanismo « plutonico », o di una sorta di *circolazione dei plutoni* (67), che fa pensare immediatamente alla *circolazione dei fosfati* del materialismo tedesco ottocentesco (68).

Il Gorini però non abbraccia il monismo « materialistico » (abbiamo visto che senso dà alla parola il Gorini) in voga ai suoi tempi (69), anzi dichiara: « Siamo... tanto alieni dall'ammettere la materialità delle sostanze eteree che, se fossimo costretti a scegliere, preferiremmo di negare la materialità dei corpi » (70). Tuttavia il Gorini rimane nel solco della cosmologia materialista quando ne accetta il presupposto fondamentale: il meccanicismo. La formazione delle montagne e dei vulcani come il ciclo vitale degli organismi sono ridotti al funzionamento di meccanismi nei quali la forza motrice è rappresentata dalla energia propellente dei plutoni (71). La stessa evoluzione dell'universo non è che la conseguenza del movimento del quale è dotato originariamente l'etere e che costituisce la legge suprema di tale evoluzione (72).

Meritano attenzione alcune caratteristiche che il meccanicismo assume nella interpretazione del Gorini. Il parallelismo e l'analogia che egli crede di poter stabilire fra il ciclo vitale e quello della formazione dei rilievi sulla superficie terrestre, lo conducono alla curiosa affermazione, più volte ripetuta, che la montagna sta al vulcano come il cadavere sta all'animale, sicchè i monti non sarebbero che i cadaveri pietrificati di quegli immensi organismi che sono i vulcani (73). Nondimeno il Gorini non è ilozoista, non ammette cioè che tutti gli esseri dell'universo siano viventi, anzi respinge ogni interpretazione in tal senso del proprio pensiero (74).

Ma cos'è allora la vita per il Gorini? Egli si oppone recisamen-

---

(66) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. 316-318.

(67) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. 267 e ss.; *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 457 e ss.

(68) - Cfr. il celebre *Kraft und Stoff* di LUDWIG BUECHNER e le opere di ERNST HEINRICH HAECKEL.

(69) - E.H. HAECKEL: *Die Welträtsel*, Leipzig, 1909; Tr. it. (su una ed. prec.): *I problemi dell'universo*, con introduz. e aggiunte di E. Morselli. - Torino, 1904.

(70) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 318.

(71) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. 257 e ss., in particolare pag. 284; *Sull'origine dei vulcani*. Vol. 2°, pagg. 457 e ss.

(72) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 321.

(73) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 467; *Sull'origine delle montagne*, pagg. 521 e ss.

(74) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 466.

te al vitalismo e alla teoria della *vis vitalis*, ma si oppone anche alle spiegazioni piuttosto farraginose dei biologi suoi contemporanei. La vita, egli afferma, svela il suo segreto laddove si svolge nelle forme più elementari, cioè nei minerali. Là il segreto della vita si disvela agli occhi del Gorini con una straordinaria semplicità: « Il fenomeno primitivo, fondamentale, caratteristico d'ogni specie di vita consiste nella *continua formazione di materia solida a spese di un liquido semovente in essa contenuto*; e che tutti i fenomeni, che negli esseri viventi si attribuivano finora in un modo vago all'azione occulta delle così dette forze vitali, ripetono la loro origine dal plutonismo dei liquidi nutritivi » (75).

L'elemento vivo per eccellenza e per essenza è dunque il plutonio e la presenza dei plutoni diventa l'elemento discriminante fra il vivo e il non vivo, come pure tra il vivo in senso stretto, cioè l'essere nel quale la vita è in atto, e il vitale, ossia l'essere che contiene potenzialmente la vita, come la semente di un vegetale (76).

Ed eccoci al cuore del meccanicismo goriniano. Distinto in ogni macchina l'apparato generatore di energia motrice da quello che sfrutta tale energia (77), il Gorini raggruppa le macchine in due categorie: quella in cui i due apparati sono separati o facilmente separabili e quella che presenta un'intima congiunzione fra apparato generatore e apparato per lo sfruttamento dell'energia. La seconda categoria è chiamata delle macchine propriamente semoventi e « i corpi vivi appartengono tutti indistintamente a tal genere di macchine ». Dopo di che egli ribadisce che « la forma che dà il primo impulso alle macchine viventi è il plutonismo de' liquidi organici » (78).

L'antropologia goriniana non è che un coerente sviluppo di tale impostazione del problema della vita. Anche le attività così dette superiori dell'uomo, intelligenza e volontà, sono conseguenze del meccanicismo plutonico. L'uomo è definto un organismo *libero*, ma il Gorini non conferisce al termine libertà alcun significato che ricordi l'autodeterminazione o il libero arbitrio e che abbia quindi una valenza spirituale. Libertà è semplicemente spontaneità e l'organismo libero è soltanto una macchina capace di manovrarsi da sè perchè

---

(75) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. 266. Qui il Gorini è sotto l'influsso delle opere del celebre antivitalista MAURIZIO BUFALINI (1787-1875), frequentemente citato nel corso dell'opera (cfr. pagg. 257 e ss. e la bibliografia, pag. XV, n. 7). Cfr. anche *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 457 e ss., ove è ripreso il tema del vitalismo ed è svolta nuovamente la teoria meccanica della vita.

(76) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 267.

(77) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 283.

(78) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 284.

dotata di sensibilità e di intelligenza (79). Queste doti a loro volta, benchè di origine ancora ignota alla scienza, si possono però senz'altro collegare con gli altri fenomeni naturali conosciuti, cosicchè fin d'ora è lecito escludere la necessità di ammettere un'intelligenza trascendente autrice della vita e delle capacità intellettive (80). Dell'intelletto infatti si conosce la sede: il sistema nervoso in genere e il cervello in ispecie (81).

Ma benchè il Gorini citi il Gall e la scuola frenologica, non cade però nelle grossolanità della teoria dei bernoccoli e propugna la necessità di uno studio diretto del cervello, suggerendo l'uso dei suoi metodi per conservare a scopo di studio la materia cerebrale e nervosa (82).

Una volta stabilito che la libertà deriva dall'intelligenza e che questa può benissimo aver origine dalle sole forze naturali, il Gorini nega che si possa costituire un *regno umano* come categoria di classificazione scientifica. Non vi è infatti alcun fondamento positivo per porre una distinzione sostanziale fra l'uomo e gli altri animali: « Non vi è... nemmeno il più insignificante ossicino che appartenga esclusivamente a quest'essere privilegiato » (83). La stessa ragione umana è solo la presenza nell'uomo in grado più elevato di una facoltà che anche gli animali posseggono (84). La superiorità dell'uomo sul resto del creato non è data dunque da alcun privilegio di ordine trascendente, ma consiste unicamente nel possesso dell'intelligenza in tale grado di sviluppo da consentire la libertà d'azione e lo sfruttamento delle forze naturali mediante gli artifici della tecnica (85). L'anima per il Gorini non è un elemento spirituale, ma soltanto il principio motore del corpo e questo a sua volta risiede nel plutonismo dei liquidi vitali (86). Ciò non comporta tuttavia l'esclusione a priori di un elemento spirituale nell'uomo, a patto però che non si tenti di suffragare la presenza di tale elemento con dati scientifico-sperimentali.

---

(79) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 511 e ss., specie da pag. 518; Cfr. *Sull'origine delle montagne*, pagg. 359 e ss.

(80) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 640-643; *Sull'origine delle montagne*, pag. 359.

(81) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 519-520.

(82) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 520 e ss. Cfr. sul GALL e la frenologia: G. MONTALENTI, *Storia della biologia e della medicina* e A. MASSUCCO - COSTA, *Storia della psicologia*, in: *Storia delle Scienze*, Torino, 1962, vol. 3°, pp. 318, 281-332, 552, 652, 743.

(83) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 526.

(84) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2° pag. 528; Cfr. anche pagg. 631 e ss.

(85) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 635 e 638.

(86) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 535.

Dati tali presupposti era naturale che il Gorini accettasse la ipotesi evoluzionistica, che ai tempi suoi riceveva le prime formulazioni scientifiche. Ma egli non vuole limitare tale ipotesi al campo biologico. La sua è una vera e propria filosofia dell'evoluzione, ossia un'estensione a tutti i fenomeni naturali del principio evolutivo. E la teoria dei plutoni che, come abbiamo visto, ha permesso al Gorini di negare ogni diversità sostanziale fra il ciclo vitale e i fenomeni osservati nel regno minerale, anzi di affermare l'unità dei processi inorganici e di quelli organici in nome del comune fondamento nella dinamica plutonica, gli dà modo anche di superare il problema dell'anello di congiunzione fra minerali e viventi, ostacolo di fondo delle filosofie dell'evoluzione. Tali premesse comportano la ammissione della generazione spontanea, che il Gorini difende sia nell'opera sulle montagne (87) che in quella sui vulcani (88), nonostante quest'ultima fosse finita intorno al 1866, quando le principali ricerche del Pasteur erano già note al mondo scientifico. A parte le argomentazioni basate sulle teorie plutoniche, l'argomento più forte del Gorini è questo: una volta ammesso il principio dell'evoluzione, non c'è altro modo per spiegare l'origine dei primi viventi sulla superficie terrestre, che ricorrere alla generazione spontanea (89). Quanto alla teoria darwiniana però, il Gorini, pur così ardito da sostenere l'esistenza di una vita minerale e la generazione spontanea, la considera non sufficientemente provata in generale ed in particolare sostiene l'impossibilità che una specie spinga il suo adattamento all'ambiente fino al punto da modificarsi del tutto (90).

Alla particolarissima concezione evoluzionistica goriniana si aggranciano due curiosi corollari del plutonismo. Il primo è la possibilità della vita su altri pianeti. Di fronte a tutte le discussioni degli scienziati circa le condizioni ambientali richieste dalla vita, il Gorini taglia corto affermando che, una volta ammessi i suoi principi biologici, si possono anche ammettere forme di vita a noi totalmente sconosciute e per noi inconcepibili (91).

Il secondo corollario sconfinava nella fantascienza. Si tratta addirittura della possibilità di produrre artificialmente la vita. E' una altra conseguenza che deriva dalla spiegazione plutonica dei fenomeni vitali. Se è possibile, anzi necessaria, la generazione spontanea, non si può più escludere che la chimica abbia la possibilità di produrre sinteticamente materia vivente e che in futuro possa progredire al punto da fabbricare artificialmente veri e propri esseri

---

(87) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 449.

(88) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 545 e 657 e ss.

(89) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 454.

(90) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 596.

(91) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 501 e ss.

vivi. Qui la fantasia del Gorini si sbriglia: egli immagina che l'uomo possa giungere un giorno a produrre un essere più intelligente di sè e prevede che in tal caso l'umanità, gelosa del proprio supposto primato, anzichè accogliere con tutti gli onori, come dovrebbe, questo nuovo essere superiore, si metterebbe a combattere contro di lui per il timore di essere sopraffatta (92).

Di qui il Gorini prende lo spunto per una osservazione d'ordine morale, il cui immenso valore possiamo apprezzare soprattutto noi che viviamo l'era atomica: l'uso dei mezzi tecnici richiede una coscienza morale elevata e ben preparata, poichè il progresso tecnico, se non è accompagnato da quello morale, anzichè essere benefico, può diventare pericoloso per l'umanità (93).

Ma il Gorini non si limita a questo accenno. Le sue opere contengono spunti che rivelano in lui una interessante concezione morale. Secondo lui l'universo è retto da un ordine necessario (94) e l'uomo deve rispettare tale ordine, se vuole conseguire i suoi fini: la felicità e il progresso. A tale atteggiamento di subordinazione alle leggi naturali si oppone la superbia, che induce il genere umano a collocarsi al di sopra di tutto l'universo in un posto privilegiato, favoleggiando di un *regno umano* distinto dal resto della natura. S'è già visto come la costituzione di tale *regno* non abbia alcun fondamento scientifico. Ma il Gorini ci tiene anche a porre in rilievo la stortura morale che è insieme origine e conseguenza della pretesa umana a un posto privilegiato nel cosmo: « E' questo — egli scrive — un sentimento di stolta vanità, funesto retaggio di epoche d'ignoranza e di superstizione ». « La vera grandezza dell'uomo — ammonisce il Gorini — è risposta nel conformarsi ai dettami della ragione, la quale lo consiglia per la sua maggior felicità ad accettare senza ramarico il posto che nell'ordine della natura gli venne assegnato e di volgere a proprio profitto i molti insegnamenti che da tal cognizione gli vengono offerti » (95).

L'antropocentrismo costituisce dunque un pericolo in campo morale. Da esso hanno origine le insensate accuse di irrazionalità che l'uomo frequentemente rivolge alla natura. Una gran parte delle lamentele che si levano da ogni parte dell'umanità nasce dall'immaginazione antropocentrica, sulla cui falsariga l'uomo è indotto a pensare che le cose debbano andare secondo un ordine da lui medesimo costruito a proprio uso e consumo, e a considerare come un torto le solenni smentite che la natura si incarica spesso di dare a tale

---

(92) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 666-669.

(93) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 669 e ss.

(94) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 590.

(95) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 530.

presunzione (96). Un'altra fonte di dolore per l'uomo è la sua insaziabilità. Questa da una parte è la molla del progresso, ma dall'altra è anche l'origine di molti mali, che si possono definire immaginari perchè in realtà si riducono a bisogni artificiali insoddisfatti (97).

Siamo di fronte ad una morale di intonazione epicurea ed è naturale, date le premesse cosmologiche, e dato il favore che il pensiero epicureo incontrò presso i positivisti, che ne ravvivarono gli studi e curarono la diffusione del poema di Lucrezio, che dell'epicureismo si può dire la bibbia (98). Nel Gorini l'eco di letture epicuree si sente nelle considerazioni sulla morte (99) e sulla felicità della vita animale, che si limita alla ricerca di quanto può soddisfare i semplici bisogni naturali (100). Ma dobbiamo subito precisare che dell'epicureismo il Gorini accetta soltanto la parte consolatoria, la dottrina del piacere e del dolore. Non ne condivide invece il motivo rinunciatario, lo spirito di adattamento che sconfina nella chiusura in se stessi, in un egoismo antisociale che abdica ai diritti, ma anche ai doveri, per conservare all'individuo l'imperturbabilità dell'animo (101). Egli attribuisce al nefasto influsso di strutture sociali basate sull'egoismo, sulla superstizione e sull'errore, l'affievolimento dei nobili entusiasmi che la natura pone dentro ciascun uomo: « l'amore passionato pel bene, pel trionfo della giustizia, per la diffusione della verità ». E dopo aver deprecato che tutto nella nostra società induca a spegnere queste nobili passioni — « ...che cosa è mai la famosa esperienza della vita di cui si spesso menano vanto gli uomini attempati, che cosa è mai se non che la negazione di tutti i sentimenti generosi dell'età giovanile? » — il Gorini esalta in Garibaldi l'esempio e il modello di un animo forte e temperato, che ha saputo conservarsi « raggianti di perenne giovinezza » contro tutti gli allettamenti e nonostante tutte le scoraggianti delusioni subite. (102).

---

(96) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 598.

(97) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 600-601.

(98) - Cfr. C. GIUSSANI, *Studi lucreziani*, Torino, 1896; Un breve accenno è in: E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1951, p. 280. Cfr. anche R. AMERIO, *L'epicureismo*, Torino, 1953.

(99) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 607.

(100) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pag. 616.

(101) - Cfr. EPICURO, *Lettera a Meneceo*, ed. USENER, *Epicurea*, Leipzig, 1887, pp. 59-66, *Sull'astensione dalla vita politica* cfr. USENER, fr. 551 e 554; LUCREZIO, *De rerum natura*, ed. BAYLEY, Oxford, 1921, V, vv. 1127 - 1128.

(102) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 629-631.

## LA CREMAZIONE DEI MORTI NEL PENSIERO GORINIANO

S'è visto il legame che unisce, secondo la mente del Gorini, la geologia agli studi sulla conservazione della sostanza organica. Cerchiamo ora di illustrare i rapporti intercorrenti fra questi ultimi e la cremazione dei cadaveri. I due indirizzi parrebbero a prima vista contraddittori, ma in realtà hanno un punto di partenza psicologico comune, per cui si potrebbe dire che non di contraddizione si tratta, ma di associazione di idee per contrasto. E' il Gorini stesso che ce lo dice con la chiarezza abituale. Egli dichiara che il suo proposito iniziale era « di porre un ostacolo insuperabile a questo dissolvimento de' morti operato dalla natura attraverso una serie di odiose trasfigurazioni che li rendono ributtanti e pericolosi » (103). Ma ammette che i suoi tentativi di conservazione dei corpi umani presentavano due inconvenienti: la quasi impossibilità di conservare il corpo in modo perfetto (104) e l'inapplicabilità su vasta scala della imbalsamazione (105). Cosicchè « con dolore era tratto a concludere — egli confessa — che se anche si possedesse il mezzo di rendere impotente la natura nel suo lavoro di disfaccimento dei cadaveri, per impossibilità di generalizzazione l'uso, non si potrebbe mai adottarlo in sostituzione del seppellimento » (106). Ecco allora nascere l'idea della cremazione. Per sottrarre i corpi agli orrori della putrefazione non resta che porgere « noi stessi la mano alla natura », facendo in modo « che l'arte e la natura lavorino di conserva per ottenere il medesimo scopo », cioè il dissolvimento dei corpi: « questo è ciò che si ottiene con la cremazione » (107). Tale, in sintesi, il pensiero goriniano sulla cremazione.

Noteremo innanzi tutto come da tale discorso emerga un lato curioso della personalità del Gorini, che l'intuito popolare ha affermato e tradotto nell'epiteto di *uomo dei morti*. Il Gorini tratta i cadaveri come se fossero esseri viventi e sensibili. Egli parla dei corpi senza vita come un collezionista parlerebbe dei suoi pezzi più preziosi e, come i collezionisti, dedica agli oggetti della sua passione le cure più attente, amorevoli, quasi materne. Ascoltiamolo: « Alla

---

(103) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. VIII.

(104) - « E al modo ch'io voleva, cioè che il cadavere fosse convertito in una statua, più vera e più naturale di quello che il più insigne artista avesse potuto scolpire, s'incontravano innumerevoli difficoltà ». P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. VIII.

(105) - « ...Anche raggiunto perfettamente lo scopo, del mio ritrovato non si avrebbero potuto fare che rarissime applicazioni ». P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. VIII.

(106) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. VIII-IX.

(107) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. X-XI, passim.

compagnia dei viventi, per la maggior parte della mia vita ho sostituito, senza troppo dolore, quella dei morti. Io già li amava prima ancora di averli personalmente conosciuti, e famigliarizzatomi con essi, li presi ad amare tanto maggiormente quanto più, pei molti disinganni sofferti, andava ritraendomi dal consorzio dei vivi. Deplorava la miserrima sorte a cui erano condannati dentro le viscere della terra, divisi, sfuggiti, paventati da tutti i viventi, e mi sentii spinto a fare ogni più gran tentativo per redimerli possibilmente dal loro sciagurato destino » (108). Poco appresso, parlando della sepoltura, egli accusa gli uomini, che pure hanno adottato quasi universalmente tale pratica, di essere « affatto senza pietà verso i poveri trapassati », ed esclama: « E' una cosa orribile il rendersi conto di ciò che succede al cadavere allorchè sta rinchiuso nella sua prigione sotterranea » (109). Ancora: il Gorini scarta l'idea di ardere il cadavere in posizione eretta, « perchè il cadavere tenuto a forza in una posizione diversa dalla sua giacitura naturale fa un senso spiacevolissimo, come se fosse trattato con poca riverenza e quasi profanato ». (110).

Lasciamo ai competenti il compito di indagare se e in che misura tale atteggiamento del Gorini possa avere qualche rilevanza dal punto di vista della psichiatria. A noi sembra che il sentimento prevalga in questo punto sulla tempra del positivista raziocinante che abbiamo conosciuto scorrendo le pagine delle opere sulle montagne e sui vulcani. Ci suscita anzi un po' di meraviglia il rintracciare in fondo all'animo di questo moderno e libero ricercatore, privo di pregiudizi e schivo di questioni metafisiche e teologiche, una sorta di componente magico-superstiziosa, che lo induce a temere di dare i corpi umani — compreso il proprio! — in pasto ai vermi dopo la morte. Ma forse è proprio la mentalità positivista che, mettendo in non cale dal punto di vista scientifico la presenza di un elemento spirituale nell'uomo, genera una tendenza a considerare il corpo come la sede stessa della persona, e quindi, acriticamente, a pensare le vicende del cadavere quasi fossero un prolungamento delle vicende della persona.

Ma occupiamoci ora di un altro aspetto del pensiero goriniano circa la cremazione. Molti ritengono, sotto l'influsso della polemica

---

(108) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. VII.

(109) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. IX.

(110) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 91.

religiosa nata intorno all'argomento (111), che la cremazione rappresentasse per il Gorini un atto di affermazione delle proprie idee materialistiche, quasi che la distruzione del cadavere significasse visibilmente la convinzione che dopo la morte nulla rimanga dell'uomo se non un pugno di cenere e che la speranza cristiana della resurrezione sia una favola. Abbiamo già documentato che il punto di partenza del Gorini nel teorizzare e nel difendere la cremazione fu un sentimento di pietà verso i morti, la preoccupazione di sottrarli agli orrori del sepolcro. Un motivo dunque, non solo di per sè estraneo al materialismo, ma, come abbiamo notato, incoerente con esso; anzi, preso a sè, convergente con la pietà cristiana, che considera opera di misericordia le cure prestate ai corpi dei defunti. Vediamo ora se negli scritti o negli atteggiamenti del Gorini si riscontrino qualche elemento atto a confermare le accuse di irreligiosità rivoltegli a questo titolo.

Fin dalla prefazione al suo volume *Sulla purificazione dei morti*, il Gorini afferma che per lui il principale ostacolo alla cremazione era consistito nella mancanza di un metodo « che rispettasse tutte le giuste esigenze del sentimento, e che potesse usarsi con facilità, con agevolezza e con poco dispendio » (112). Nel corpo dell'opera un lungo capitolo, il secondo, è dedicato alla *Polemica*, ma vi si trovano soltanto lunghe disquisizioni circa i vantaggi della cremazione dal punto di vista sociale, igienico, economico, e risposte a obiezioni fatte dal punto di vista agricolo o medico legale (113). In tutto il discorso nessun elemento che suffraghi le accuse di propaganda materialistica. Anzi, ad un certo punto troviamo la dichiarazione

---

(111) - Il materiale documentario e bibliografico relativo alle polemiche sulla cremazione è imponente. Scegliamo dal *mare magnum* degli opuscoli e degli articoli di giornale solo alcuni esempi. Per la cremazione, oltre le opere del Gorini e dei suoi sostenitori (in particolare P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, ove è citata e riassunta la bibliografia cremazionista), cfr. EZIO OMBONI, *Vita avvenire*, Venezia, 1922. Contro la cremazione, con ampi riassunti dello *status quaestionis* cfr. « La Civiltà Cattolica », anno XXVI - Serie IX, Vol. VIII (1875): *La guerra contro i morti*, pagg. 154 e ss. (a pag. 165 è appena nominato il Gorini); pagg. 415 e ss. (pagine 426-427 la documentazione degli scopi politici dei cremazionisti); *Pro e contro la cremazione dei cadaveri*, stesso volume, pagg. 674 e ss.; continua in: Anno XXVII - Serie IX, Vol. IX, (1876), pagg. 165 e ss.; 433 e ss.; *Se la pubblica igiene richiegga l'abolizione del cimitero per la cremazione*, stessa annata e serie, vol. X, pagg. 287 e ss. e 552 e ss. Per quanto riguarda Lodi, si vedano i settimanali dell'epoca: « Il Corriere dell'Adda », « Il Proletariato », « La Plebe », « Fanfulla da Lodi » e altri. Contro la cremazione il cattolico « Il Lemene » (1878-1886), in particolare i numeri 29, 30, 32, 34, 46, 48 del 1886.

(112) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. XII.

(113) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, Cap. 2°, « Polemica », pagg. 21-58.

che i cadaveri in fin dei conti non sono soggetti da considerare soltanto dal punto di vista economico (114). L'obiezione di « ordine religioso » compare appena fuggacemente in un riepilogo schematico degli argomenti contro la cremazione, che il Gorini riporta, facendolo proprio, da un articolo di Felice Dell'Acqua comparso in una rivista scientifica: « L'interpretazione di alcuni passi delle Sacre Carte che per alcuni pochi suonerebbero disapprovazione al cremare i cadaveri umani ». Anche la risposta all'obiezione è del Dell'Acqua, e si limita ad affermare che « le difficoltà sollevate dalle considerazioni affatto morali della religione e del sentimento, spariscono di leggieri di fronte ai portati dell'igiene e della scienza » (115). Accenni più espliciti troviamo nell'opuscolo *La conservazione della salma di Giuseppe Mazzini*: « Gli spiritualisti — scrive il Gorini — credenti nell'immortalità dell'anima, pensano colla più noncurante indifferenza al trattamento, qualunque esso sia, che si fa subire ai corpi inanimati, e non credono che ciò possa valere la pena di una protesta ». E per quanto riguarda specificamente il pensiero cristiano: « Il cristianesimo che nei suoi primordii traeva la sua forza dall'esercitare un'implacabile guerra alle caste allora dominanti ed alle costumanze da loro seguite, prese a combattere anche quella della cremazione dei cadaveri, e sotto il pretesto che questi son cosa abietta e vile di cui è peccaminosa vanità il prendersi troppa cura... proclamò l'intangibilità dei cadaveri, e generalizzò l'usanza di seppellirli nello stato in cui sono ». Più tardi, smorzato il primo impeto di reazione al paganesimo, anche i cristiani, secondo il Gorini, si sarebbero persuasi « che il regno della religione è quello delle anime e che il modo di trattare i cadaveri privi dell'anima dovrebbe esser lasciato libero a tutti, e poter variare a norma del sentimento diverso dei varii individui » (116).

Come si vede, il Gorini, sotto l'influsso della sua formazione positivistica, non si cura di ricorrere alla Chiesa per l'interpretazione dei libri sacri e della tradizione cristiana. Si dimostra anche, come altrove, assai disinvolto nei confronti della storia del Cristianesimo primitivo. Ma da questo al fare della cremazione un atto di incredulità nell'immortalità e nella resurrezione ci corre (117). Anzi, proprio lo spettacolo del fuoco che distrugge il cadavere ispira al Gorini gli unici accenti di simpatia verso la dottrina dell'immortalità che si ri-

(114) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 46 e ss.

(115) - « Gazzetta Medica Italiana - Lombardia », in Appendice, n. 14 del 4 aprile 1874, in: P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 27-28.

(116) - P. GORINI, *La conservazione della salma di G.M.*, pagg. 33-40.

(117) - Cfr. PIETRO PALAZZINI, Voce. « Cremazione » in *Enciclopedia Cattolica*, Vol. 4°, colonne 838-842, ove si traccia anche una rapida sintesi storica degli atteggiamenti dei cristiani di fronte alla cremazione.

scontrino in tutta la sua opera. Parlando di un esperimento di cremazione compiuto il 20 agosto 1872, il Gorini così si esprime: « Il mistico dissolvimento si compieva sotto la protezione di un'alta, luminosa, limpida fiamma, che, alle fantasie eccitate dall'atto solenne e poetico, offriva quasi l'immagine dell'anima del trapassato che sciogliesse il volo verso il cielo a cercare destini migliori » (118). E poco più oltre, raccontando un altro esperimento avvenuto il 7 settembre del medesimo anno, scrive: « ... il movimento attivissimo che sotto gli occhi di tutti vedesi ridestarsi nella materia del cadavere fa piuttosto pensare ad un rinnovellamento della vita che ad un ultimo suggello apposto sul doloroso e irrevocabile decreto della morte... » (119).

Il Gorini dunque si sforza di presentare la cremazione tutt'altro che come un atto di negazione dell'immortalità. Del resto egli chiamò anche dei sacerdoti ad assistere ai suoi esperimenti. A quello ora citato era presente un canonico del duomo (120). Alcuni sacerdoti furono presenti anche ad un esperimento compiuto il 18 maggio 1877 con il modello definitivo del *Crematoio Lodigiano* (121). Inoltre il Gorini, narrando la storia degli esperimenti di cremazione compiuti a Milano prima della sua invenzione, mette in rilievo come uno dei primi cremazionisti, certo Alberto Keller, di religione protestante, includesse nel proprio testamento, oltre all'ordine di cremare la propria salma, anche le disposizioni per i funerali religiosi, che poi furono effettivamente celebrati (122). La polemica anti religiosa esula del tutto dai propositi del Gorini, il quale anzi evita intenzionalmente ogni accenno agli aspri attacchi dei cattolici, che pure non doveva ignorare (123).

## IL GORINI, IL CRISTIANESIMO, LA CHIESA.

Non si può certo dire che il Gorini pensasse e sentisse cristianamente. La sua formazione culturale, le sue tendenze politiche, l'aria stessa che respirava, arroventata dalle polemiche antireligiose, lo portavano a considerare il Cristianesimo dall'esterno e non certo con l'occhio della fede. Secondo quanto il positivismo predicava, il Gorini riteneva che tutte le religioni, compresa la cristiana, si potessero ridurre a un fatto mitologico, nato dal contrasto fra le sconfinate aspi-

---

(118) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 73.

(119) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 75.

(120) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 73.

(121) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pag. 183.

(122) - P. GORINI, *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 82 e 95.

(123) - Cfr. un vago accenno in: *Sulla purificazione dei morti*, pagg. 30-31.

razioni umane e la realtà del dolore (124). Le religioni, e cioè, per il Gorini, i miti, nascono dall'ignoranza della vera realtà delle cose, delle leggi che regolano i fenomeni naturali (125). La Bibbia non fa eccezione per lui rispetto agli altri libri ritenuti sacri, non è che un testo contenente antiche leggende piene di acute intuizioni poetiche, che possono talvolta anticipare vagamente le ipotesi scientifiche moderne, come ad esempio l'espressione « Ma la terra era informe e vuota » del Genesi anticipa l'ipotesi del Laplace (126).

Ma se il Gorini nega ai libri sacri ogni origine divina e se, per conseguenza, riduce la religione cristiana ad un fatto meramente storico, ha tuttavia per il Cristianesimo la più alta considerazione e un profondo rispetto. Per lui il Cristianesimo è la dottrina più alta che mai sia stata proposta all'umanità. Leggiamo: « L'umana nequizia all'ombra delle leggi che la proteggevano toccava il suo punto culminante, quando una voce divina uscita da un angolo remoto della terra, proclamando tutti gli uomini fratelli, bandiva ad essi una legge d'amore... quella mite parola, passando di bocca in bocca, scosse l'universo ed esercitò un prestigio irresistibile su tutti i cuori. I grandi della terra avrebbero voluto soffocarla al suo nascere, ma la sola virtù di quella parola fu più potente di loro, e li soverchiò. Le fallite persecuzioni hanno provato ancora una volta che le verità non si possono spegnere col sangue; che anzi egli è dal sangue dei martiri ch'esse spiccano il volo verso il loro completo trionfo. Il semplice alito della nuova credenza distrusse la schiavitù, rialzò la donna, fino allora conculcata, alla dignità di compagna dell'uomo, scosse dalle fondamenta e preparò la rovina del più vasto impero che fosse mai stato riunito sotto il barbaro diritto della conquista » (127).

L'anima di verità di Cristianesimo consiste per il Gorini nell'intuizione e nella proclamazione della legge dell'amore universale. Essa « è il vincolo che annoda l'uomo all'universo... è una legge suprema come lo è l'attrazione ». « Tutti gli sforzi dell'incivilimento — proseguono egli — furono sempre diretti a fare che l'uomo intendesse meglio questa legge e vi si conformasse con estensione sempre crescente » (128). Ma prima di Cristo l'umanità non era arrivata a concepire vincoli di amore al di là di quelli che legano gli individui appartenenti ad un medesimo popolo. « Era serbato al Cristianesimo di togliere le barriere che separano nazione da nazione, e di comandare

---

(124) - P. GORINI, *Sulla origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 599 e 600.

(125) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 618-621.

(126) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 8; *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, pagg. 530-531 e 600. Cfr. *Genesi*, 1, 2.

(127) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. XXVII-XXVIII.

(128) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 344.

all'uomo l'amore di tutta l'umanità. L'avvenimento di questa religione segnò un'epoca di vero progresso... ». Non solo, ma il Gorini intuisce anche l'inesauribile fecondità del verbo cristiano. Infatti soggiunge: « ... anzi di tanto progresso che dopo diciotto secoli non abbiamo ancora percorso che i primi passi dell'immenso cammino da essa aperto » (129).

Se non che ogni volta che esalta il Cristianesimo, il Gorini si sente in dovere di avvertire che il messaggio di Gesù ha subito un inquinamento ad opera delle classi privilegiate le quali, dopo averlo combattuto invano, sono riuscite subdolamente a impadronirsene, servendosene per costruire una nuova impalcatura di oppressione. Leggiamo: « Epperò abbiamo la sventura di dover registrare con nostro raccapriccio che molte antiche superstizioni, non che venir spente, parve che ritrovassero più vivace alimento; e vidersi, mostruoso traviamiento d'un principio d'amore, le guerre di religione insanguinare la terra, accendersi i roghi dell'inquisizione, e i guardiani della autorità mettersi in sospetto contro il progresso delle scienze, e perseguitarne i cultori » (130). Tutto ciò è da ascrivere all'azione delle « caste privilegiate », che « minacciate dal Cristianesimo nella loro esistenza, fecero ogni sforzo per falsarne il concetto e soffocarne lo spirito in un mare di simboli insignificanti, di formole strane, inintelligibili, di pratiche egoistiche ed odiose » (131). Tuttavia per il Gorini il vero spirito del Cristianesimo è destinato al trionfo completo, dopo il quale si aprirà davanti all'uomo un'era nuova, di pace universale e di sforzo unanime verso il fine ultimo cui l'uomo è destinato. Affermazioni che il Gorini conforta con citazioni tratte dai Vangeli e dalle lettere di S. Paolo (132).

Qui vediamo affiorare ancora una volta la polemica contro l'antropocentrismo. Anche sul terreno del progresso spirituale il principale nemico da battere sarà l'orgoglio del genere umano, che ha costruito il mito della superiorità dell'uomo sul resto del creato, la favola degli straordinari privilegi divini concessi all'umana progenie. Abbiamo già visto che per il Gorini da una siffatta concezione dell'uomo sono sgorgate le più tristi conseguenze nel campo della scienza come in quello morale sociale, che essa è stata secondo lui, la fonte delle superstizioni, delle pratiche magiche, come delle guerre e dei privilegi di classe (133). Tali giudizi sono ripresi con maggior forza nell'opera sui vulcani, ove un intero articolo (134) è

---

(129) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 345.

(130) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. XXVIII.

(131) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 345.

(132) - Cfr. P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 364 testo e nota.

(133) - Cfr. P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pagg. XXVI-XXVII.

(134) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2°, Sez. 2°, cap. 1, Art. VI.

dedicato alla discussione dei pretesi privilegi di cui il *regno umano* godrebbe nei confronti degli altri *regni* della natura. S'è già detto che il Gorini, pur affermando la superiorità dell'uomo sul resto del cosmo, la colloca nell'ordine del grado e non in quello dell'essenza. Ora possiamo cogliere la valenza antiteologica di questa posizione, difendendo la quale il vigore polemico del Gorini giunge ad accusare gli avversari di fare « ragionamenti più da teologi che da naturalisti » e di fabbricare « storia naturale ad uso di sacrestia » (135). In questo contesto si precisa chiaramente in che senso il Gorini ritenesse inquinato il Cristianesimo durante il decorso della sua storia. Egli infatti sostiene che i naturalisti responsabili della separazione del « regno umano » dagli altri regni con un taglio qualitativo « senza avvedersene passarono nel campo dei più fanatici reazionari e fornirono a questi armi validissime a propugnarne vieti ed odiosi pregiudizi ». « Costoro — prosegue il Gorini — ravvisarono ben tosto nel regno umano un solido uncino per distaccare lo uomo dalla terra ed appenderlo al cielo... ». Infatti: « Ammesso il regno umano, l'uomo trovasi consegnato interamente nella mani di Dio, espressione simbolica che, tradotta in lingua volgare, significa che l'uomo è consegnato senza difesa in potere del sacerdote e del birro, significa che come un tempo si è fabbricato un paradiso a immagine delle vecchie società asiatiche coi troni e le dominazioni, colle potestà e le gerarchie, così adesso si dovrebbe ricostituire la società umana a similitudine del vecchio paradiso, perpetuando le caste e i privilegi, ed allargando maggiormente quell'abisso di immoralità che così spietatamente separa i pochi gaudenti dalle moltitudini desolate » (136). Tali idee sono l'ampliamento di quanto il Gorini aveva affermato nel combattere il vitalismo: « Per influenze di origine clericale ci eravamo immaginati che la vita fosse un fenomeno affatto eccezionale... Insensato e misero pregiudizio che fu di grande inciampo ai progressi della fisiologia e che obbligò questa nobile scienza a ricorrere anch'essa a quel gergo di vaniloquii che è l'unico capitale e dovrebbe essere un diritto esclusivo di quelle vaghe dottrine che pongono il loro accampamento fuori del mondo sensibile » (137).

Nei brani citati c'è quanto basta per comprendere che il Gorini ammira il Cristianesimo, ma segue anche le opinioni allora correnti riguardo alla storia del Cristianesimo stesso in generale e in particolare riguardo alla teologia e agli istituti della Chiesa. Secondo tali opinioni la teologia è da escludere totalmente dal ruolo

---

(135) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 529.

(136) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pagg. 533-534.

(137) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 464.

delle scienze, perchè accampa concetti e proposizioni non controllabili sperimentalmente. La Chiesa poi è un organismo come tutti gli altri meramente storico, cioè condizionato dalla struttura culturale e sociale nella quale è sorto e si è sviluppato, per cui, una volta superata tale struttura, è da ritenersi superata anche la Chiesa.

Assodato questo punto, appaiono scontati certi atteggiamenti anticlericali, che talora affiorano dagli scritti del Gorini, dai quali peraltro esula ogni attacco personale e soprattutto certa polemica anticlericale di bassa lega e di cattivo gusto che andava di moda in quei tempi (138).

Lasciando da parte spunti di minore importanza, ricorderemo lo atteggiamento del nostro scienziato di fronte al potere temporale dei papi e al celibato del clero. Quanto al potere temporale, s'è già visto come il Gorini, di fronte al pericolo di morte, considerasse una delle maggiori fortune l'essere vissuto oltre il giorno della presa di Roma da parte delle truppe italiane. In altri luoghi egli definisce il potere temporale « quel coltello a due tagli avvelenati » (139) e considera il fatto che si faccia « una seria questione del potere temporale del Papa » un segno di arretratezza sulla « via del progresso civile » (140). Quanto al celibato ecclesiastico, dopo aver lodato le nazioni cristiane per essersi sapute preservare dalla « lebbra » della poligamia, il Gorini sostiene che tuttavia « anch'esse non possono dichiararsi prive di colpa, perchè costringendo intere classi di persone al celibato, ed insinuando che ciò sia un merito od una virtù, si posero in contraddizione coi voleri della natura, e furono la cagione di un gravissimo turbamento sociale » (141).

Se tale fu l'atteggiamento del Gorini verso la Chiesa cattolica, non certamente più teneri verso di lui furono i cattolici. Attaccati da ogni parte e su ogni terreno, specie dopo l'unificazione politica della penisola, essi si andavano difendendo con accanimento, e spesso erano portati dalla foga della lotta a prendere posizioni di esagerata intransigenza, a dare giudizi estremamente negativi su ogni posizione che non coincidesse pienamente con la più stretta ortodossia, a stroncare ogni figura e ogni opera che non si allineasse con il cat-

---

(138) - Valga come prova di quanto affermiamo la « Assoluzione del Padre Ottavio Ferrario » nella polemica contro la commissione accademica che bloccò gli esperimenti goriniani a Milano nel 1852. Il Gorini separa le responsabilità del Padre Ferrario da quelle degli altri commissari ed ha per il dotto frate espressioni della massima stima scientifica. Cfr. P. GORINI, *Il plutonismo attaccato da una commissione accademica*, pagg. 38-42.

(139) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 1<sup>o</sup>, pag. XIV.

(140) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 594.

(141) - P. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 623.

tolicesimo militante (142). E' facile dunque immaginare come, in quel clima arroventato, i cattolici potessero giudicare le posizioni del Gorini. Abbiamo già citato altrove gli attacchi contro il Gorini apparsi quasi in ogni numero del settimanale cattolico locale « Il Leme-ne » (1878-1886). Ci limiteremo ora ad esemplificare per quanto riguarda la polemica fuori dell'ambiente lodigiano.

Una violenta stroncatura dell'opera sulle montagne apparve nel giugno 1851 ne « L'Amico Cattolico » a firma D.S. (143). Tale recensione mette a nudo i punti più discutibili del pensiero goriniano, dalle interpretazioni dei fatti storici alla polemica contro l'antropocentrismo (144), dalla valutazione naturalistica del Cristianesimo (145) alle affermazioni, più propriamente cosmologiche, riguardanti la natura dell'uomo, la sua identità qualitativa con gli altri esseri del cosmo (146) e la morale che ne deriva (147), e inoltre la teoria dell'etere, l'ipotesi del Laplace, nonchè le teorie proprie del Gorini circa il plutonismo (148). Ogni punto viene attaccato con violenza e ne vengono sottolineate le conseguenze opposte alla concezione cristiana. Lo scritto si conclude con la citazione di un brano tratto dalle *Confessioni* di S. Agostino, ove il santo commiserà se stesso per essersi lasciato illudere dalla falsa scienza materialisticheggiante dei manichei. Ciò che equivale implicitamente ad un accostamento del pensiero goriniano col materialismo animistico e panteista dei manichei (149).

Una lettura anche superficiale della prosa polemica del D.S. darebbe immediatamente la misura della distanza che intercorre fra l'atmosfera culturale dei tempi del Gorini e quella dei nostri giorni. Per non perder tempo a dimostrare tesi la cui validità è ormai pacificamente ammessa, ci limiteremo a dire che gli scienziati nostri contemporanei di solito si guardano bene dal tentare costruzioni cosmologiche del tipo di quelle goriniane, come dall'infarcire i loro libri di considerazioni d'ordine storico e morale.

Più attento esame merita invece l'atteggiamento dei pensatori cat-

---

(142) - Citiamo dell'immensa letteratura sull'argomento il famoso: *L'opposizione cattolica* di GIOVANNI SPADOLINI (varie edizioni). Cfr. dello stesso: *Per una storia dell'anticlericalismo*, in: *I repubblicani dopo l'unità*, Firenze, 1963.

(143) - D.S., *Osservazioni all'opera recente sull'origine delle montagne e de' vulcani... di Paolo Gorini...* Estratto dal giornale « L'Amico Cattolico », fascic. 45-46 di giugno 1851. Milano, stesso anno.

(144) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 2-3.

(145) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 4-5.

(146) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 6-13.

(147) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 14-15.

(148) - D.S., *Osservazioni ecc.*, Cfr. in particolare le pagg. 10-12.

(149) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 15-16. Cfr. anche la nota a pag. 7.

tolici. Nessuno di essi, crediamo si sentirebbe oggi di sottoscrivere al cento per cento le affermazioni e le argomentazioni di D.S. Per esempio nessun cattolico a giorno del pensiero teologico contemporaneo si meraviglierebbe come D.S. delle considerazioni del Gorini sul lento sviluppo della religione cristiana: « Dopo diciotto secoli non abbiamo percorso che i primi passi dello immenso cammino da essa aperto » (150). E siamo anche persuasi che nessun cattolico oggi muoverebbe più all'ipotesi del Laplace l'obiezione che nel « libro divino di Mosè » è scritto « la terra creata un giorno prima del sole », per concludere poi che « la storia dell'origine del mondo non potea essere... indagata dagli uomini, ma solo rivelata da Dio » (151).

Il pensiero cattolico contemporaneo tende negare valore scientifico al testo biblico, a scindere le responsabilità del teologo da quelle dello scienziato. Ecco l'opinione di due autorevoli biblisti cattolici cattolici moderni circa il racconto della creazione nel *Genesi*. Essi precisano innanzi tutto che « l'autore sacro esprime i suoi elevatissimi concetti usando del linguaggio e delle concezioni spontanee del suo tempo », ed affermano quindi senza ambagi, contro certa teologia dei secoli scorsi: « Fu un errore pensare che l'ispirazione divina, per il fatto stesso di servirsi di tali concezioni, le avesse come per un tocco magico trasformate in espressioni scientifiche, adeguate alla realtà ». « Per questo — concludono — la storia biblica della creazione non ha nulla a che fare con la scienza geologica o astronomica » (152). Oggi gli studiosi cattolici darebbero al Gorini questo avvertimento: « [La Bibbia] non è contro la scienza, ma contro l'ateismo, il panteismo, il dualismo, il politeismo, contro l'esclusione della Provvidenza divina dalla storia dell'universo. Se il materialismo pretende di appoggiarsi alla scienza e quasi monopolizzarla per sé, si tratta di un'appropriazione indebita. Fin quando la scienza sarà puramente scienza, studio dei fatti sperimentali e sforzo sintetico per scoprirne la coerenza, non sarà nè materialismo nè panteismo: altrimenti uscirebbe dal suo campo » (153).

Analogo e coerente atteggiamento tengono oggi i cattolici per quanto riguarda l'antropologia. Al cattolico interessa salvare l'affermazione che nell'uomo esiste una componente spirituale creata da Dio. Nessun limite è posto alla libera indagine circa la natura e le origini del corpo in quanto tale: « Il magistero della Chiesa non

---

(150) - P. GORINI, *Sull'origine delle montagne*, pag. 345. Cfr. D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 4-5 in nota.

(151) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pag. 12.

(152) - E. GALBIATI - A. PIAZZA, *Pagine difficili della Bibbia, Antico testamento*, Genova, Milano, 1954, pag. 105.

(153) - E. GALBIATI - A. PIAZZA, *Pagine difficili della Bibbia, Antico testamento*, pag. 105.

proibisce che, in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e discussioni... la dottrina dell'evoluzionismo, in quanto cioè essa fa ricerche sull'origine del corpo umano, che proverrebbe da materia organica preesistente (la fede cattolica ci obbliga a credere che le anime sono state create immediatamente da Dio) » (154).

Ora noi abbiamo documentato ampiamente i reiterati rifiuti del Gorini di entrare nel campo metafisico e teologico, e anche ammettendo che egli non sempre si sia attenuto con scrupolo al giusto limite impostosi, e pure rimproverandogli le espressioni di sprezzo verso la metafisica e la teologia, la sua posizione risulta tuttavia più corretta, almeno formalmente, di quella del suo avversario D.S. Il quale per di più si dimostra ignorante quando fa tutto un fascio del Gorini, dei manichei, dei valdesi, nonchè di Spinoza, Locke, Cartesio, Waitz e Lamettrie (155), e quando, per dimostrare ad ogni costo che il Gorini è ateo e materialista, anche se apertamente non si professa tale, compie ogni sorta di funambulismi, del tipo di questo: « l'autore, negando la limitazione della materia e la sua temporalità, nega per conseguenza Dio, e fa un'implicita e necessaria professione di ateismo » (156). Quasi non fosse nota all'ultimo seminarista la celebre tesi della teologia tomista, secondo la quale non è possibile dimostrare colla ragione che il mondo abbia avuto inizio nel tempo e, d'altra parte, l'infinità del tempo non contraddice affatto la trascendenza di Dio (157).

Un'altra violenta stroncatura, questa volta diretta contro la figura del Gorini nel suo complesso, proviene da una personalità ben più autorevole ed illustre nel campo cattolico, il futuro cardinale Pietro Maffi (158). Oggetto principale della polemica del Maffi è il

---

(154) - PIO XII (Eugenio Pacelli), *Enciclica « Humani generis »*, in « Acta Apostolicae Sedis », XLII (1950), pag. 576.

(155) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pag. 10.

(156) - D.S., *Osservazioni ecc.*, pagg. 11 e 15.

(157) - TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, 1, q. 46, artt. 1 e 2.

(158) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*. Il Maffi, allora semplice professore di filosofia nel Seminario di Pavia e cultore di fisica e di astronomia, era destinato a divenire in seguito arcivescovo di Pisa (1903), direttore dell'Osservatorio vaticano (1904), e poi cardinale (1907). Nell'opuscolo del 1899 il Maffi rivela già la sua tempra di cattolico aggressivo, impegnato a riconquistare al pensiero e all'attività cattolica il diritto di cittadinanza nel mondo moderno. Oltre che cultore e scrittore di scienze, il Maffi fu anche riorganizzatore della cultura teologica. Lottò inoltre per costituire una direzione centralizzata dei movimenti laici cattolici in Italia, favorendo a tale scopo il diffondersi dell'Azione Cattolica. Partecipò all'opera di mediazione tra la Santa Sede e l'Italia, contribuendo a porre le premesse dei patti lateranensi. Per tali suoi meriti fu poi invitato a

monumento a Paolo Gorini, inaugurato in Lodi il 30 aprile 1899. Il Maffi vuol dimostrare che l'iniziativa non aveva avuto nulla a che fare con la celebrazione del genio scientifico, ma era stata bensì soltanto una manifestazione di faziosità antireligiosa e di radicalismo politico. Per provare il proprio assunto, egli sminuisce la figura del Gorini, mettendo in luce i lati meno simpatici dell'uomo (159) e demolendone l'opera scientifica. Il Maffi nega valore alle ricerche matematiche che del Gorini (160), considera i suoi preparati anatomici inferiori a quelli del Segato e del Marini (161), giudica il *Crematoio Lodigiano* imperfetto a paragone dei forni del Siemens e del Venini, (162) ridicolizza infine il plutonismo e la pretesa di dare con esso una spiegazione a tutti i fenomeni naturali, ponendo in risalto l'indifferenza generale degli scienziati per le teorie goriniane e i dubbi e le riserve avanzate dagli stessi simpatizzanti (163). Se dunque la figura e l'opera scientifica del Gorini non bastano a giustificare il monumento, se è ridicolo allestire un museo con i preparati goriniani (164), è evidente, conclude il Maffi, che tali iniziative vengano ad assumere un significato ideologico e politico: è il partito radicale, dietro il quale sta la Massoneria, che vuole venerare nel Gorini « l'incredulo e il nemico d'ogni fede religiosa » (165).

Per parte nostra tralasciamo ogni considerazione di carattere politico. E non vogliamo neppure scandagliare le intenzioni dei promotori del monumento. Certo l'erezione di statue e l'intitolazione di vie a Giordano Bruno e ad Arnaldo da Brescia, come altri consimili *atti di fede* che il radicalismo massonico e anticlericale andava insecando un po' dappertutto nella penisola, spiegano il calore polemico del Maffi. Ma a noi ora interessa soltanto l'effermazione citata per ultima, e cioè che il Gorini fosse « incredulo e nemico d'ogni fede religiosa ». E avremmo voluto vederla approfondita da una mente come quella del Maffi. Ma l'autore non vi si sofferma. Ritiene infatti ovvio che il Gorini fosse un nemico del Cattolicesimo in quanto « per lui, che ha parole di lode intorno ad un Cristianesimo a modo suo,

---

benedire le nozze del principe Umberto con Maria José e ricevette (primo membro del Sacro Collegio dopo il 1870) il collare dell'Annunziata (nato a Corteolona il 12 ottobre 1858; morto a Pisa il 17 marzo 1931). Cfr. *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXI, pag. 863; *Enciclopedia Cattolica*, Vol. VII, colonne 1813-1814.

- (159) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 1-10.  
 (160) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 11-12.  
 (161) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 12-15.  
 (162) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 15-17.  
 (163) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 17-26.  
 (164) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 29-31.  
 (165) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pagg. 28.

sono *artifici* i dogmi e i riti della Chiesa » (166). Il Maffi cita poi molto sommariamente alcuni dei testi goriniani a noi già noti, ponendo in risalto quelli contro il potere temporale.

Osserveremo innanzi tutto che da tali testi il Maffi può ben concludere che il Gorini fosse incredulo e avverso alla Chiesa, ma non che fosse « nemico d'ogni fede religiosa », dato che aveva avuto « parole di lode intorno a un Cristianesimo », sia pure « a modo suo ». Tanto per la logica. Quanto poi alla demolizione dell'opera scientifica del Gorini, ci basteranno alcuni rilievi, che porremo qui a mo' di conclusione.

La figura del Gorini ci è giunta falsata. Falsata dalla fantasia popolare e dagli stessi amici del Gorini che si compiacquero di descriverlo come un mago, una reincarnazione di Faust (167). Falsata dai sostenitori entusiasti che non valutarono realisticamente la portata dell'opera goriniana. Falsata anche dal gruppo politico radical-massonico, che — a parte la questione del monumento — fece al Gorini il torto massimo che si possa fare ad un uomo: renderlo suo malgrado oggetto di una polemica politica. Falsata infine per reazione uguale e contraria dai cattolici, che commisero il solito errore di accettare l'impostazione del problema data dagli avversari e si diedero senz'altro a demolire il Gorini con lo stesso spirito fanatico con il quale gli altri lo esaltavano (168).

Oggi, mutati i tempi, siamo in grado di valutare l'opera del Gorini con maggiore serenità. Non certo genio destinato a raggiungere le vette di un Galileo, come profetizzava l'abate Anelli (169), ma nemmeno parodia di scienziato, come affermò il Maffi (170), il Gorini ci appare semplicemente un appassionato ricercatore, che si è rivelato più d'una volta pensatore non superficiale. Ma la versatilità

---

(166) - P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pag. 28.

(167) - Cfr. il disegno di Vespasiano Bignami riprodotto in questo fascicolo.

(168) - Cfr. fra i numerosissimi scritti degli amici e ammiratori del Gorini: il già citato numero del « Crepuscolo » di Genova; GIUSEPPE MARTINOZZI, *Nel primo anniversario della morte di Paolo Gorini*, Lodi, 1882; *Per Paolo Gorini - Discorsi commemorativi per l'inaugurazione del monumento eretto in Lodi*, Lodi 1899. Non citiamo per carità di patria i parti... poetici dei goriniani. Si veda invece la polemica relativa alle proposte di sussidi governativi a favore del Gorini (cfr. *Le scoperte di Paolo Gorini davanti al Parlamento italiano*, Lodi, 1872) e di acquisto del « Patrimonio scientifico » goriniano da parte dello Stato (cfr. G. CANTONI, *Importanza scientifica degli studi sperimentali di Paolo Gorini sui plutoni*, Lodi, 1881, e F. DROCCO, *Paolo Gorini e il suo patrimonio scientifico*, Torino 1889.). Le prese di posizione cattoliche sulla questione sono documentate con ampie note nel più volte citato opuscolo del Maffi.

(169) - Cfr. L. ANELLI, *Storia d'Italia*, Milano, 1864, Vol. II, pag. 220.

(170) - Cfr. P. MAFFI, *Il vero perchè del monumento a P.G.*, pag. 7.

dell'ingegno e la mancanza di disciplina scientifica lo hanno condotto a disperdere le capacità non comuni del suo intelletto su un arco troppo vasto di impegni e di interessi.

Non tocca a noi stabilire quanto di valido sia rimasto nell'opera di lui dal punto di vista scientifico-sperimentale. Dal punto di vista del sapere umanistico e storico crediamo di poter affermare, alla luce dell'analisi che abbiamo cercato di condurre, che il Gorini fece onore alla sua città di adozione come maestro, come patriota sincero, come uomo capace di azioni buone, generose, disinteressate, come cultore appassionato del metodo sperimentale, ma soprattutto come uomo cui non fecero paura i problemi del cosmo e che si cimentò arditamente per risolverli con sforzo personale e originale. E a chi ha avuto il coraggio di pensare con la propria testa va sempre tributato un riconoscimento, quale che sia la validità delle soluzioni proposte.

## Appendice

**Progetto sottoposto da Paolo Gorini nel luglio 1848 al Comitato di Difesa di Milano in vista di un assedio degli Austriaci, vincitori a Custoza (23-25 luglio) (1).**

Dopo la sconfitta delle armi piemontesi sul Mincio, il quartier generale di Carlo Alberto retrocesse fino a Cremona, e la Lombardia è minacciata d' un' invasione Austriaca. Brescia è la città più esposta. Resisterà essa? Quali sono i formidabili preparaivi di difesa ch'essa si apparecchiò nei quattro mesi della sua libertà? La fusione col Piemonte, la perpetuità del suo governo provvisorio, alcune barricate, vari grandi crocifissi sui baluardi della città, e accanite persecuzioni contro quelli che parteggiavano per la repubblica! Alcuni suoi cittadini han parlato d'arrendersi. Guai a quella città Lombarda che prima disonorasse il nome italiano con una viltà. Sovra di lei graverebbe irreparabile infamia (2). Ma se anche Brescia e Cremona e Lodi divenissero la preda del barbaro nostro nemico, Milano, la città delle barricate, Milano resisterà. Qui dov'ebbe principio la gloriosa nostra rivoluzione, qui deve forse avere il suo compimento. Le feroci orde nemiche sono forse destinate a trovare intorno a Milano il loro sepolcro. Quando Milano insorse e riportò completa vittoria compì un'impresa prodigiosa; l'impresa che ora le si presenta da compiere la coprirà di gloria, è un'impresa che richiede uomini forti, ma per la quale avendo il tempo a prepararsi avremo per alleate tutte le circostanze che allora invece ci eran contrarie. La nostra situazione è senza confronto migliore. E' vero che il nemico si presenterà sotto le mura di Milano più numeroso che quando le abbandonò; ma questo nemico che allora ci travagliava le viscere non potrà più lavorare che all'esterno, e noi padroni dei migliori posti da cui allora abbiam dovuto snidarlo, più numerosi anche noi, non più inermi, ma bene armati ed agguerriti avremo

---

(1) Il manoscritto è senza titolo e senza indirizzo, e presenta parecchie correzioni. Ciò fa supporre che si tratti di una minuta.

(2) Sotto, cancellate con un tratto di penna, si leggono le parole: « graviterebbe un'immensa responsabilità ».

bel gioco a far la caccia a questa nube di barbari che elimineremo e disperderemo. Ma perchè la vittoria ci costi minori sacrificii, siano più variati e divertenti i dettagli, e il barbaro riceva tal formidabile lezione che mai più non si lasci tentare di voler profanare la nostra sacra terra è necessario che il tempo di piena libertà che ancora ci avanza sia intensamente impiegato a provvedere ai mezzi di far più energica la difesa più pronta ed efficace la vittoria.

Intanto credo che tutti converranno meco sulla convenienza di adottare le seguenti misure, ch'io verrò additando considerandole come capitali.

1°. La nazione deve dichiararsi solidale di tutti i danni che ai cittadini verranno fatti per cagioni di guerra.

2°. La città deve essere approvvigionata almeno per un mese.

3°. Sui bastioni tutt' all' intorno bisogna fino all'altezza di 4 piedi elevare una cinta di fascine coperte di terra per sottrarle al pericolo d'incendio.

4°. Alla distanza di 600 o 700 passi l'una dall'altra tutta la cerchia dei bastioni deve essere tramezzata da solide barricate.

5°. Barricate in tutte le contrade principali della città.

6°. Sotto alle strade che conducono alle porte della città devono essere praticate lunghe e numerose mine, le quali per mezzo di fili metallici si possono accendere secondo l'opportunità stando in qualche luogo eminente della città, ove col mezzo di cannocchiali si possano dominare le strade minate.

7°. Devono esser preparate comunicazioni fra tutte le case costituenti le diverse isole nella città, ed anzi sarebbe utile per mezzo delle cantine o di vie sotterranee far comunicare le diverse isole fra di loro. Con questo mezzo i nostri combattenti oltre al poter rendersi senza mai esporsi con grande facilità là dove il loro concorso è più necessario, essi diventano invincibili per la quasi certezza di non poter essere attrappati.

8°. Il castello dovrebbe essere anch'esso minato. Dopo averlo difeso fino agli estremi, quando i nostri avessero dovuto sgombrarlo e vi fossero entrati i nemici si farebbe saltar per aria.

9°. Si potrebbero forse anche costruire alcuni forti esterni comunicanti sotterraneamente colla città; ciascuno di essi dovrebbe poter contenere 4 cannoni e una cinquantina di bersaglieri. Dovrebbero tali forti essere abbastanza solidi, ma (*parola cancellata*) di costruzione semplice e poco elevati. Con essi si potrebbe forse tenere il nemico tanto lontano d'impedirgli di scagliar bombe nell'interno della città. Le vie sotterranee di cui discorsi dovrebbero avere rotaie di legno per ricondurre in città i cannoni tosto che fosse impossibile tenere il forte più a lungo.

10°. Alla distanza di un miglio tutt' all'intorno della città tutti gli alberi dovrebbero essere atterrati, e le case spianate, affinché il nemico si presenti affatto scoperto ai colpi dei bersaglieri dei nostri bastioni.

Io penso che prese tali disposizioni si possa rendere la città imprevedibile ad un esercito nemico di 200.000 uomini. Il generale austriaco dovrebbe fare un immenso sforzo per poter condurre sotto alle mura di Milano un esercito di 80.000 uomini. Speriamo che non gli riesca di ricondurre (*due parole cancellate*) in Germania nemmeno la quarta parte.

Pensiamo che con mille combattenti male armati abbiamo fatto fronte e posto in fuga un'esercito (*sic!*) agguerrito di 15.000 uomini. Ora (*parola cancellata*) avremo 40.000 fucili e vari cannoni da opporre agli 80 m.[ila] di Radesscki (*sic*). Allora eravamo 1 contro 15 ora siamo 1 contro due. Le altre circostanze saranno per noi infinitamente migliori: se siamo gli stessi uomini dovremo dubitare della vittoria?

Venga pure il nemico sotto le mura di Milano, è il modo più pronto e più glorioso per noi di porre un termine alla grande questione.

\* \* \*

**Testo di due ordini del « Comitato di difesa », diretti rispettivamente al Gorini e ad un ufficiale delle milizie addette alla difesa di Milano, che comprovano l'accettazione del piano.**

N. ....

## COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Milano, 30 luglio 1848

Al sig. Ingegnere Paolo Gorini,

Ella viene autorizzato a metter mano immediatamente al progetto da Lei ideato per minare, anche a gran distanza, vari punti strategici del territorio intorno a Milano; ed a quest'effetto, viene munito della presente credenziale, allo scopo di prendere le segrete, indispensabili intelligenze col Comandante dell'artiglieria Colonnello Pettinengo, e col Comandante del Genio Maggiore Cadorna.

Quanto ai fondi, Ella presenterà un preventivo, sul quale verranno d'urgenza dato (*sic*) gli ordini necessari, avvertendo che si desidera che Ella tenga della sua gestione un'amministrazione separata e paghi direttamente, sui fondi assegnatigli (*sic*) gli uomini di fatica.

FANTI  
RESELLI  
MAESTRI

N. ....

## COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Milano, 31 luglio 1848

Egregio Signor Maggiore Carnevali,

L'Ingegnere Paolo Gorini ha esposto un progetto di pubblica difesa di tutta nostra soddisfazione. Perciò La preghiamo di assisterlo co' suoi consigli e con tutti quei mezzi di cui V.S. può disporre onde il progetto Gorini possa avere il più sollecito e completo adempimento.

MAESTRI  
RESELLI  
FANTI

(Sul retro):

ALL' EGREGIO  
SIG.<sup>r</sup> MAGGIORE CARNEVALI  
S.P.M.

\* \* \*

### Risultato di una perizia ordinata dalle autorità milanesi per verificare l'attuabilità delle proposte del Gorini.

In conseguenza delle intelligenze che il Comitato di pubblica sicurezza prescrisse al Sr. Ing. Paolo Gorini di prendere con me rispetto ad un progetto di mine accendibili p[er] m[ezzo] di fili a correnti elettriche dichiaro

- 1°. che è noto che col fluido elettrico si accende la polvere di grana;
- 2°. che con fili metallici si comunica l'elettricità a distanze lontane;
- 3°. che non vi ha dubbio che un sistema di mine potrebbe essere di somma utilità per la difesa *(sic)* della città;

Ma che per ottenere un effetto numerosissime dovrebbero essere dette mine e di forza di considerazione, ragione per cui è d'uopo di molto lavoro, tempo e fatica.

Milano, addì 31 luglio.

F. VETTURINO (?)

## Rassegna Bibliografica

MARIA MAGNI: *L'opera di Ada Negri e la sua umanità* - Ed. Gastaldi, Milano, 1961.

Difficilmente la critica che accompagna e segue l'opera di uno scrittore si è sbizzarrita in una ridda di apprezzamenti e di giudizi così contrastanti e contraddittori come quelli che sono stati pronunciati e si vanno ripetendo da oltre settant'anni sulla ricca e varia produzione di Ada Negri.

Maria Magni espone una lunga serie di queste diverse o contraddittorie opinioni in alcune pagine introduttive del suo saggio: *L'opera di Ada Negri e la sua umanità*.

«C'è chi ammira nella Negri la poetessa, chi preferisce la prosatrice alla quale, pur negando qualità costruttive d'insieme, riconosce il merito d'uno stile tra i più espressivi e snodati del tempo (Scherillo).

«C'è chi proclama la Negri migliore nelle opere in prosa, non però quelle tendenti a una obiettività narrativa, come *Le solitarie*, ma quelle più apertamente autobiografiche come *Stella mattutina* (Bocelli).

«Nemmeno tra i fautori della poetessa mancano contraddizioni. Secondo alcuni (Serra) la Negri migliore è quella spontanea di *Fatalità*, con tutti i suoi difetti; secondo i più è l'ultima, mistica. Per questi, anzi, ella ha toccato un vertice altissimo (Cappa).

«Secondo altri la scelta dovrebbe cadere invece sul *Libro di Mara*, per una piena rispondenza tra l'espressione e l'ispirazione (Mannino).

«Le contraddizioni critiche più profonde riguardano difetti messi dai critici in rilievo con discutibile subjectività di colore e di tono, spesso trascurando meriti evidenti e di non poco valore.

«Il Croce nega alla Negri il dono di vera poesia nei primi saggi, perchè l'ispirazione di lei muove dal mondo esteriore; in quelli immediatamente successivi, perchè si rinchiude in argomenti troppo personali.

«Chi la dichiara dotata di buon orecchio, rapida nell'assimilare metri e linguaggio correnti (Titta Rosa); chi dice, invece, esattamente il contrario (Pastonchi).

«C'è chi lamenta il difetto della forma; chi invece proclama che non è la forma che manca di ricchezza e di bellezza, è il concetto che non vibra e non s'illumina (Pastonchi).

«Molti esaltano nella Negri il senso della natura intesa come fraternità umana (Schilirò); altri credono di avvertire facilmente in lei l'assenza del sentimento della natura (Pastonchi).

Secondo l'autrice di questo saggio, «il freno della riflessione prosastica e l'impeto della poesia si influiscono beneficamente a vicenda, aiutando la Negri a trovare il necessario accordo tra vita ed arte, tra forma ed ispirazione», (pp. 24-28). Il Mattalia (come vedremo nella successiva recensione) questo accordo non lo ha trovato affatto.

C'è da rimanere sconcertati di fronte a così frequenti e brusche variazioni, della... temperatura critica. C'è da domandarci se nella repubblica delle lettere, tra un esercito di maestri arcigni e di devoti accoliti, tra adulatori melensi e scaccini arrabbiati sia possibile ancora un orientamento sicuro della critica in ordine alla valutazione oggettiva e serena dell'artista e dell'opera sua.

La Negri, per buona fortuna sua,

non si è mai curata troppo nè delle censure dei critici nè delle lodi degli ammiratori ed ha continuato ad essere quella che si sentiva di essere, traducendo nell'opera sua i suoi sentimenti, le sue impressioni con immediatezza ed efficacia.

Ho avuto l'impressione, leggendo questo saggio, che anche la Magni non si sia lasciata nè sgomentare dai clamori ostili, nè commuovere dagli applausi delle opposte parti ed abbia espresso, sovente, un giudizio suo, personale, confortato da citazioni abbondanti e precise, da argomentazioni solide quasi sempre convincenti, arrivando a conclusioni positive sul complesso dell'opera negriana.

La prima fase dell'arte della Negri è vista come una evoluzione (per quanto riguarda i motivi ispiratori della sua lirica) dall'esterno all'interno. Molte e giuste riserve sono fatte sulle prime cinque raccolte. In *Fatalità* e (parzialmente) in *Tempeste* la poetessa crede a una sua presunta e proclamata « missione sociale a cui vorrebbe dedicarsi sacrificando le aspirazioni individuali che allietano la giovinezza di tutti ». Ma questa pretesa missione di redenzione sociale della classe dei diseredati, a cui ella appartiene, « è una generosa illusione, il mezzo più facile per estrinsecare la poesia che le urge dentro, per rivelarsi a se stessa, per cantare le amarezze, le speranze, le delusioni e i sogni dei suoi bollenti vent'anni ». Sprazzi di poetica luminosità guizzano entro una densa nuvolaglia temporalesca dove brontolii e scoppi di tuono rivelano un'anima agitata da moti incomposti e da tempestose convulsioni.

*Maternità* segna una svolta decisiva di Ada Negri verso una poesia più personale, orientata verso un intimità che si accentuerà successivamente. Le gioie della maternità ritardano ma non impediscono la scoperta amara di un distacco della poetessa dal falso e odiato mondo borghese in cui è venuta a trovarsi all'improvviso, quasi inconsapevolmente, come in una trappola; la scoperta ancor più dolorosa di un dissidio che « dal profondo » dell'anima la travaglia e le avvelena la esistenza. Neppure l'esilio volontario

placa la sete di libertà e di pace che la poetessa, « prigioniera di sé », esprime in canti nei quali la spietata analisi del proprio io, la più cruda confessione delle delusioni patite e del pauroso vuoto interiore s'illuminano, talvolta, di bagliori poetici. Anche *Le solitarie*, primo saggio di prosa narrativa, e capolavoro di psicologia femminile, proiettano su donne sole e sconfitte, il marasma spirituale, il disorientamento e l'angoscia della scrittrice stessa nel periodo che accompagna la prima guerra mondiale.

La Magni conclude l'esame dei primi sette volumi della Negri affermando che la scrittrice « tornata alla sua patria, affonderà ogni giorno più le radici nel suo angolo di terra, senza più dispersioni estreme, paga di cercare, in se stessa, con semplicità, i motivi umani e comuni, del dolore e della speranza.

« In questo sforzo, spesso felice, la Negri attingerà veramente la nota eterna ed universale, come l'allodola che si leva dal suo nido tra le stoppie verso l'azzurro infinito del cielo ».

Segue — nel saggio della Magni — l'analisi della seconda fase dell'arte negriana volta alla rievocazione, o tempestosa ora serena, del proprio mondo intimo e di quello esteriore, visto nella nuova luce spirituale della poetessa.

E' il decennio fecondo (1919-29) di opere rivelatrici di una nuova Negri quali: *Il libro di Mara*, *Stella mattutina*, *Finestre alte*, *I canti dell'isola*, *Le strade*, *Sorelle*.

Il primo libro di questa seconda fase è la rievocazione della breve, estuosa passione erotica che travolse la poetessa nella tarda estate della sua vita.

La Magni fa proprio, circa il valore di questo poema lirico, il giudizio di coloro che lo ritengono « non solo una delle opere più tipiche, più importanti della letteratura muliebri, ma un'opera che nell'arte della poesia e nella rivelazione dell'anima umana fissa indelebilmente il tipo più perfettamente femminile e più femminilmente umano ». (Podenzani) Ed aggiunge: « Inutilmente cercheremmo esempi, nella letteratura nostra o stra-

niera, di una poesia simile, poesia che nella lirica amorosa di tutti i tempi resta, come quella di Saffo, supremo documento di amore e di dolore femminile. Originale rispetto alle altre e rispetto a quella della Negri medesima ». (pp. 78-79).

Vedremo, nella recensione seguente, quale giudizio contrastante ne dà il Mattalia. Ritengo che l'uno e l'altro giudizio eccedano quei limiti di serena oggettività « ultra quos citraque nescit consistere rectum ».

Meno favorevole — e per noi meno convincente — è il giudizio della Magni su *Stella mattutina* che molti critici ritengono il capolavoro della Negri. Le riserve della Magni partono dalla convinzione che alla *Dinin* del romanzo autobiografico la scrittrice adulta presti qualcosa di sé, acquisito negli anni di amare esperienze, qualcosa, come l'accettazione serena della vita propria, così com'è, con le sue molte pene e le poche gioie « quasi che Ada Negri temesse di guastare con l'amara esperienza di donna l'ingenuità con cui *Dinin* apre gli occhi e il cuore alla vita. Ciò non toglie però che in un libro a contenuto essenzialmente spirituale, tale spostamento di principio ne infirmi il valore stesso » (p. 92).

Bisognerebbe provare — e la Magni è lontana dall'averlo fatto — che nella piccola *Dinin* vi sia qualcosa di sovrapposto, di forzato, di artificioso, tanto da far « perdere molto in sincerità » al libro.

*Dinin*, a mio parere, ha la semplicità naturale delle bambine povere e intelligenti che soffrono con la taciturnità ombrosa o timida di chi sente vivamente, ma, rassegnato al dolore che grava come un destino ineluttabile, non ha nulla da dire.

In *Finestre alte* è giustamente rilevato un ulteriore sviluppo spirituale e artistico. « Le sforzo di superarsi, di sollevarsi è un mezzo di elevazione morale, da cui non sarà difficile alla Negri il giungere a un termine più alto. L'arte e la vita della scrittrice si svolgono con tanta corrispondenza da integrarsi a vicenda e sono espresse con tale sincerità che è facile seguirne

l'evoluzione, per la quale mai è possibile dire che uno strappo sia definitivo e completo, mai una ripetizione che non porti almeno qualche elemento nuovo (pp. 103-4).

« *I canti dell'isola* rivelano uno stato di smarrimento e di dolore più profondo che non *Il libro di Mara* », dove il grido di passione allucinata è già conforto per se stesso, mentre nel poema di Capri non v'è conforto. « Per quanto tradotto in pagine vive e colorite, il paesaggio non si stacca da un egocentrismo innato... Il senso di smarrimento si attenua lentamente col tempo, man mano che nella poetessa si placa il contrasto tra tanto rigoglio di vita e la sua miseria, lasciando prevalere sulle visioni maliose quella del paesaggio lombardo, il richiamo della terra materna e della famiglia lontana ». (pp. 105-7).

Ne *Le strade* « il Dio cercato invano nel fulgore del creato, come nel suo attributo più significativo, finalmente si rivela alla Negri in un palpito fraterno, cioè in una semplicità che corrisponde all'unità dell'essenza di Lui. Fratrità, la sola che accostando l'uomo all'uomo con cuore patato, lo avvicina a Dio » (p. 121).

Questo avvicinamento si accentua nella Negri di *Sorelle, Di giorno in giorno, di Erba sul sagrato, di Oltre*.

In *Sorelle* ritorna frequente la pagina autobiografica, specialmente nel capolavoro, « La cacciatore », ma non oserei affermare, con la Magni, che « l'egocentrismo, direttamente o indirettamente, informa anche quest'opera ». (p. 127). Mi sembra più esatto affermare che la Negri si sente « sorella » con creature che soffrono senza ribellione, con inconsapevole abbandono in una religione fatta più di rassegnazione che di preghiera.

E' un ulteriore passo in avanti verso la conquista di un mondo spirituale, anzi soprannaturale, che illuminerà la vita della scrittrice e ne affinerà l'arte nelle ultime tre raccolte di prosa. Alla Magni non è sfuggito che il pregio migliore della Negri dell'ultima fase artistica sta nel raggiungimento di una mirabile armonia tra contenuto e forma, e che la conquista di un mon-

do sovrasensibile le ha schiuso la via verso il sospirato equilibrio, la sognata armonia tra la vita e l'arte. Il Croce e il Russo non hanno visto nulla di questo nella ultima Negri. Anche nei loro saggi ripubblicati in edizioni posteriori a quelle degli ultimi volumi della scrittrice sono rimasti sulle loro posizioni di trenta, quarant'anni prima, ignorandoli. Il che non fa onore a questi « maestri » della cultura e della critica letteraria.

Le tre ultime raccolte poetiche: *Vespertina*, *Il dono*, *Fons Amoris*, rivelano la poetessa tesa nello sforzo di una graduale ascensione nelle vie dello spirito e dell'arte. La Magni non manca di fare alcune riserve di carattere contenutistico e poetico, a proposito del primo volume.

« Troppe esortazioni A. Negri ripete a se stessa. Eticamente confermano un dissidio tra la volontà e la possibilità dello spirito; poeticamente infiacchiscono atteggiamenti altamente ispirati, con un discorsivo comune, attraverso un interrogare insistente e monocolore », (p. 165). Ma afferma pure che in esso « la lirica, dimentica di gesti letterari, poggia sull'intima corrispondenza tra espressione e ispirazione, tra forma e contenuto » (p. 166).

*Il dono* più che « la chiusa sinfonica » è lo sviluppo di quella melodia che ebbe in *Vespertina* il suo preludio. « Col cuore e con la mente la Negri si protende a Dio, ma ancora non è spiccato il gran volo », che sarà attuato con lo spirito e con l'arte in *Fons amoris*. « Dalla concezione che Dio è la fonte dell'amore e questo lo è della vita creata che lo rispecchia, deriva l'accettazione serena della vita, qualunque sia, l'ascesa spirituale fino all'ultimo stadio, cui la Negri è giunta ». (p. 191).

Il giudizio conclusivo della Magni sull'opera artistica negriana è decisamente positivo. Nè poteva essere diversamente, data l'acuta capacità introspettiva di questa donna nel penetrare in profondità nell'animo di un'altra donna e nel rilevarne le singolari qualità spirituali ed artistiche.

Ella vede nella Negri « la migliore interprete dell'anima femminile... una

complessa personalità artistica e umana... Per una rispondenza intima tra pensiero e forma, nata da insopprimibile sincerità di carattere, il suo stile passa per diverse fasi, sempre più fluido e cristallino, tanto nella prosa che nella poesia, ricco di una musicalità che esce dall'anima ». (p. 200).

Non è detto che nel suo saggio la Magni « omne tulit punctum ». Non mancano giudizi e opinioni discutibili, come qua e là abbiamo rilevato; vi sono frequenti espressioni oscure o nebulose, sottigliezze verbali più che di pensiero; il periodo, spesso, rende meno agevole, talvolta faticosa la lettura. Tuttavia la chiara e ben costruita impostazione del saggio, il senso dell'equilibrio e della misura fanno di questo saggio un lavoro ben riuscito e assicurano alla Magni il merito di un contributo notevole alla conoscenza della umanità e dell'arte di Ada Negri.

MAURO PEA

DANIELE MATTALIA: *Ada Negri* - nei: *Contemporanei*, vol. I, Marzorati, Milano, 1963.

Un altro saggio su Ada Negri è apparso recentemente (1963) nella importante « Collana » di *Orientamenti* culturali, precisamente, nel primo dei due volumi dei *Contemporanei* che completano la serie dei volumi della « Letteratura italiana » edita dal Marzorati.

Il saggio (una trentina di pagine) — di Daniele Mattalia — inizia con una presentazione di A. Negri, la sua « entrée » sulla scena letteraria, osservazioni preliminari sulla sua arte e notizie biografiche. Segue l'analisi delle opere che il critico ritiene le più significative, con apprezzamenti sommati sulle altre e un giudizio riassuntivo: Concludono il saggio una rassegna critica e una nota bibliografica.

Il giudizio critico — analitico e complessivo — del Mattalia sull'opera negriana non si distacca, in genere, da quello dei più severi giudici della scrittrice di Lodi: il Croce, il Serra e il Russo, ripetuto poi dai minori.

« In *Fatalità* la violenza impositiva del gesto e del linguaggio fece velo, ma i successivi sviluppi vennero rapidamente chiarendo, allo sguardo dei critici più attenti, come nella Negri, alla innegabile « energia psichica » e alla esagitata vigoria non facesse riscontro una personalità artistica altrettanto individuata ed autonoma, e un sicuro senso della parola e dello stile.

« Una immaginazione povera, generica, scarsamente inventiva, non offrì materia e appoggio adeguati all'impulso di fondo che si traduceva nel gesto e nella ricerca del grandioso e di effetti di forza e di evidenza... La Negri, se è lecita questa distinzione, ebbe un suo tono, ma mai, nel senso pieno e impegnativo del termine, un suo stile... Seguace della d'annunziana decima Musa, *Energiea*, fu respinta dalle Cariti. Fu il suo dramma; e la causa anche di un'assidua tormentosa insoddisfazione che la spinse a produrre, accanitamente, tenacemente, anche quando l'ispirazione era evidentemente defunta, come appare dalle ultime raccolte di versi » (p. 107).

Il Mattalia afferma che duplice fu il dramma della Negri: « spirituale, ossia lo sforzo illusorio di dilatare il circolo egotistico della femminilità verso valori e significati universali; e artistico, dal Gargiulo esattamente a mio parere, individuato nel contrasto fra « istinto » e « letteratura », ossia tra una forza originaria e una espressione artistica non originale, dominata da influenze allotrie ».

Secondo il Mattalia, le influenze dei *Giambi ed epodi* carducciani sono evidenti in *Fatalità*, mentre le raccolte poetiche, da *Maternità* a *Canti dell'isola* risentono della parabola di una visibilmente d'annunziana « laus vitae ». A cominciare poi dal *Libro di Mara*, la poetessa mette anche più a nudo l'intrinseca povertà artistica del suo canto » (p. 108).

Con queste affermazioni perentorie il critico, ultimo arrivato, non salva nulla della poesia di A. Negri, nemmeno quel gioiello che è il « Ritorno a Motta Visconti », che lo stesso Croce aveva salvato dai colpi della sua frusta letteraria, definendola anzi « una delle migliori liriche della Negri ».

rare il maestro, magari anche in certa Ma tant'è: sempre forte e seducente è nei discepoli la tentazione di supevacua sentenziosità. Per questo il Mattalia, con estrema sicurezza, « naso suspendit adunco » tutta l'opera poetica negriana e con altrettanta sicurezza la condanna.

In *Esilio* « d'annunziano è il lessico, d'annunziana l'atmosfera stilistica ». Il D'Annunzio ne è il nume incombente.

*Il libro di Mara?* « Falso nel tono e viziato dalla forzata contaminazione di due diverse disposizioni psicologiche, rimpasta con poca arte di trapassi e sfumature il senso della tragedia personale elevato a religione del dolore, il culto panico dell'Ente-Uomo e la teatralmente ostentata nostalgia del fremito sensoriale ». (p. 121).

*I canti dell'Isola?* Il loro fondo è « uno impressionismo cronachistico lievitato di una sorte di febbre psichica e visiva, e non felicemente sforzato a effetti di vibranti vastità spaziali e di animazione fantastica. Il linguaggio, preziosamente aulico o atteggiatamente semplice, richiama continuamente il D'Annunzio delle *Elegie romane* e il Carducci... delle ultime *Odi Barbare* e di *Rime e ritmi* ».

Di quelle perle che sono: « La luna scende in giardino », « Nel paese di mia madre », che hanno fatto vibrare l'animo e la penna di critici come l'austero e classico Romagnoli, il Mattalia non s'è accorto.

Circa le ultime tre raccolte poetiche il medesimo se la cava con molta disinvoltura. Ada Negri s'è raccolta — egli afferma — « sotto l'insegna di una disciplina poetica più semplice ed essenziale? ». Ciò è « il risultato degli episodici incontri con le varie poetiche fiorite nel ventennio 1920-1940... Ma la vera semplicità, come la difficile arte della parola nuda ed essenziale, doveva esser negata alla Negri ».

Dopo una lettura riflessa, ripetuta, di tutta l'opera negriana non posso condividere, in gran parte, il giudizio del Mattalia. Dico: *in gran parte*, perchè in altri scritti ho detto e ripetuto, prima di lui, che molto dell'opera negriana è esercitazione letteraria, molto

è destinato a cadere, anzi è già da tempo caduto. « Le declamazioni retoriche, le zeppe, i luoghi comuni inviluppano ed intralciano sovente le composizioni... V'è spesso troppa faciloneria di versificazione, vi sono anche non pochi versi brutti e banali. Il periodo, talvolta si snoda come può, il dizionario è, sovente, limitato ed approssimativo ». Questo giudizio — che ho espresso nel mio saggio negriano — sulla prima raccolta della poetessa, vale anche, più limitatamente, per le quattro successive. Né alcuno ha mai affermato che le rimanenti siano artisticamente perfette. Ma da questo a un giudizio complessivo del genere di quello del Mattalia ci corre. E', inoltre, un non senso l'affermazione della insincerità artistica della Negri. A parte l'equivocità dell'espressione — si potrebbe, se mai, parlare di inadeguatezza artistica — un tale giudizio su l'opera della Negri in generale è arbitrario e ingiusto.

Con buona pace del Mattalia, ritengo più oggettivi e sereni gli apprezzamenti che delle raccolte poetiche della scrittrice hanno dato critici quali il Borgese, il Romagnoli, lo Scherillo, il Momigliano, lo Schilirò, il Binaghi, il Titta Rosa, il Fraticelli, il Capasso tra gl' Italiani; il Mortier, il Ronzy, lo Schneider tra gli stranieri.

Il giudizio positivo di questi critici non solo non convince il Mattalia ma lo induce a sorprendersene e a farne debite riserve (pp. 128 e 132). Pur non negandogli la libertà di « iurare in verba magistri » (il Croce, in questo caso), vorremmo domandargli, tra l'altro, come mai, dopo essersi fermato a lungo sulle prime raccolte poetiche della Negri, non si è degnato di una pur minima analisi di *Vespertina*, del *Dono*, di *Fons Amoris*? Avrebbe salvato almeno le proporzioni del suo saggio. Eppure di *Vespertina* il Borgese ha scritto che « Dieci, venti pagine non potranno mancare nel libro ideale in cui l'avvenire preserverà l'anima di A. Negri ». B. Migliore lo ha giudicato: « il poema dell'anima rinata alla libertà... un colloquio nel quale la poesia della Negri ha raggiunto una bellezza austera e solenne ».

Il Ronzy ha scritto, tra l'altro: « A.

Negri a produit una oeuvre lyrique considerable, d'inspiration variée et puissante ». Analoghi giudizi lusinghieri hanno espresso sul *Dono* critici come il Casnati, il Lipparini, il Villani, lo Angelini, il quale ha scritto: « A. Negri, ampliando il suo mondo di valori spirituali fermamente sentiti, e rendendolo intimamente religioso, ha anche affinata la sua coscienza d'artista, sicchè la sua espressione è ora anche meglio fusa col suo sentimento poetico ».

Anche *Fons Amoris* non sfugge al verdetto negativo che il Mattalia ha pronunciato per *Vespertina* e per *Il dono*: « Il fondo è cronachistico, la dizione freddamente logica, e sotto la superficie di una elegante politessa verbale e di una atteggiata semplicità, tra parnassiana e calligrafica, lo stile mostra una trama asintonica di naturalezza e di calcolo letterario, di enfatico-smorzato, di tono prosastico e di delicatezza poetizzante (p. 123).

Lasciamo al Mattalia la sua perentoria sentenziosità. Ormai non ci meraviglia, tanto meno ci convince. Ci convincono invece i giudizi lusinghieri che di *Fons Amoris* hanno scritto il Brucers, il Binaghi, il Tescari su « L'Osservatore romano » rispettivamente del 10 marzo 1946, 21-22 agosto e 9-10 ottobre 1961. E condividiamo quanto, dell'ultima raccolta lirica negriana, ha scritto il Fraticelli: « La parola è sospiro, l'immagine dà un quieto lume, come di fiamma nell'alabastro. E si levano i versi più limpidi e rarefatti della Negri: spazi di là dalla vita, apertura di non veduto cielo: e anche la parola non ha più peso, e dispogliato s'è il ritmo d'ogni consueta inflessione ».

Più benevolo, in genere, è il Mattalia nel giudicare le opere in prosa di A. Negri. Delle *Solitarie*, infatti, afferma: « I temi erano svolti con lucido distacco, in una narrazione rallentata e soppesata; ritmo attentamente calibrato, linguaggio preciso e concreto, immagini misurate e, in complesso, intonate all'atmosfera del racconto » (p. 124) *Stella mattutina*: « limpido e pacato racconto autobiografico che ripresentava la materia di

*Fatalità* depurata di ogni risentimento e ricomposta nelle linee di una narrazione delicatamente equilibrata tra la commozione delle memorie e il distacco contemplativo, e con un'abbondanza di cose e figure che riaffioravano nette e lucidamente visivizzate dal fondo della memoria ».

Tuttavia, senza impegnarsi in una vera e propria analisi di *Finestre alte*, *Le strade*, *Sorelle*, *Di giorno in giorno*, *Erba sul sagrato*, il Mattalia, conclude col seguente giudizio complessivo dell'opera negriana: « Guardando nell'insieme la produzione poetica e prosastica: tra la maniera agitata e fogaosa e la maniera apollinea e distaccata, tra l'energia canora, il vistoso estetismo della « laus vitae » e il parnassianismo dimessamente veristeggianti e impressionistico delle prose, tra atteggiamento e naturalezza, tra forza e semplicità, il punto del giusto equilibrio, la Negri, non l'ha mai raggiunto » (p. 127).

Assai più sereno e più vicino al vero mi sembra il giudizio dello Schneider critico e traduttore francese di A. Negri: « S'il est un art dont l'expression s'avoue dépouillée de toute vaine parure, c'est celui d'Ada Negri. Jailli des sources vives du moi, tout en lui est profondeur et clarté... L'oeuvre d'A. Negri, toute de vérité, toute de sincérité, obéit au mouvement continu de ce pathétisme humain qu'on ne saurait traduire sans une expérience préalable ».

Non va taciuto che certe affermazioni del Mattalia risultano del tutto infondate. Come può egli scrivere che nelle *Solitarie* v'è « un'arte spoglia di riferimenti personali »? (p. 125). E' vero il contrario. La prima parte di « Anima bianca » e l'intera novella « Il denaro » sono autobiografiche; « Il posto dei vecchi », ritrae, nella prima parte, l'ambiente familiare della scrittrice. Nell'« Assoluto » ella anticipa e sintetizza in una prosa lucida e intensa l'autobiografico *Libro di Mara*.

Non mancano nel saggio del Mattalia errori e imprecisioni di carattere biografico e bibliografico, Ada Negri non nacque il 3 settembre, bensì il 3 febbraio del 1870; non morì l'11 feb-

braio, ma l'11 gennaio del 1945. Dal matrimonio della poetessa nacquero due figlie, non una. La seconda, Vittorina, è rievocata in due liriche di *Maternità*: « In memoria » e « Piccola tomba ». A p. 109-110 il Mattalia scrive che « dopo la separazione dei coniugi, la Negri, con un gesto di stile d'annunziano, si esiliò viaggiando all'estero, ma soggiornando più lungamente in Svizzera. Furono anni ricchi di esperienze, compresa quella di una passione tragicamente troncata dalla morte, ed evocata nel *Libro di Mara* ».

Lasciamo andare il « gesto di stile d'annunziano » (che il Mattalia debba veder sempre vicino alla Negri l'ombra del D'Annunzio?). Nel mio saggio sulla scrittrice (p. 96) riporto da una sua lettera i motivi niente affatto d'annunziani che la indussero a rifugiarsi a Zurigo. E a Zurigo dimorò circa 20 mesi (dal maggio del 1913 al gennaio del 1915) senza « viaggiare all'estero », per « anni ricchi di esperienza, compresa quella della passione evocata nel *Libro di Mara* ». Questa passione infatti scoppiò e si esaurì in cinque mesi a Milano, (dal maggio, all'ottobre, dice la poetessa) poco dopo il ritorno da Zurigo e già evocata in abbozzo (come ho detto) nelle *Solitarie*, prima che nel *Libro di Mara*.

Avremmo desiderato una nota bibliografica più nutrita e senza certe inesattezze (Cremaschi per Cremascoli, Rouzy invece di Ronzy) che qui abbiamo rilevato insieme agli errori biografici, non per pignoleria, ma perchè, data l'importanza e la serietà della collezione Marzorati, si abbiano ad eliminare in una successiva edizione.

MAURO PEA

A. VINCENTI, *Il volto dei centri storici*, Milano 1963.

Questo opuscolo di quarantasette pagine, riempite da molte e belle illustrazioni, costituisce un incontro tra l'attività docente del Politecnico di Milano e l'interesse di alcuni discenti. Lodevolissimo tentativo che si effettua sul tema della comprensione storica ed estetica dei vecchi centri urba-

ni per la migliore intelligenza della loro struttura, intesa come premessa alla conservazione di un patrimonio da più parti e per più interessi minacciato.

Il volumetto consiste di due parti distinte: una premessa teorica sul metodo di ricerca sull'ambiente urbano, ed una seconda che costituisce un'emplificazione pratica del metodo descritto, e che si rivolge al volto di Lodi attraverso i secoli ed al volto attuale del nucleo storico cittadino.

In questa sede ci interessa la seconda parte, la quale, volendo essere una indagine temporale dell'ambiente lodigiano in rapporto alla stratificazione edilizia, si deve avvalere del procedimento storico, ed è quindi, almeno entro certi limiti ben precisi, opera di storia. Si rileva subito che le pagg. 23-6 sono le più deboli del testo. Mani inesperte hanno dovuto trattare una materia ingrata ed ignota attraverso una serie di sussidi bibliografici infidi ed insufficienti. Non varrà la pena di rilevare le inesattezze storiche qui contenute, se non in via di esempio. Chiunque sia al corrente degli studi più recenti di storia lodigiana, rileverà il resto da sé.

A pag. 24, dopo aver parlato di Carlo magno, si dice che « in questo secolo (e dunque tra l'VIII ed il IX) avvenne pure la conquista del lodigiano da parte di Ariberto d'Intimiano. A parte il fatto che Ariberto non conquistò proprio nulla, si è passati tranquillamente da Carlo Magno al pieno secolo XI! Nella medesima pagina si dice che « l'espansione urbana (fu) pressochè nulla nei secoli successivi » alla fondazione. In realtà, bisognava segnalare almeno che la cerchia murale barbarossiana subì un ampliamento notevole verso nord-est, cioè verso l'Adda, tra i secc. XIII e XV, sinchè, in epoca sforzesca, la città assunse il perimetro tradizionale. Le tracce di mura dell'età della Lega lombarda sono testimonianza di questo processo, qualche centinaio di metri all'interno della cinta spagnolesca.

Ancora, si dice che il duomo « intorno al 1100 sembra fosse già ultimato », vale a dire ancor prima che fossero iniziati i lavori che risalgono al

1159-60. Lo stesso si dica dell'espansione « s. Francesco costruito alla fine del 1200 » (cioè quai un secolo prima del vero: si legga dunque « del sec. XIII ») e « s. Agnese del 1300 » (si legga del sec. XIV »).

Sempre alla medesima pagina, palazzo Vistarini è collocato nel secolo XIV dopo l'Incoronata (!) e palazzo Ghisalberti (leggi Modegnani, ora Pitoletti), che è del pieno sec. XVIII, si dice che è coevo al palazzo Mozzanica, ora Varesi, ed al nucleo antico dell'Ospedale; cioè, stando al testo, è di arte quattro-cinquecentesca!

A pag. 26 si legge: « Purtroppo con il diciassettesimo secolo inizia per Lodi il periodo delle varie dominazioni anche straniere. Prima gli spagnoli, i francesi, i veneziani, poi gli austriaci... ». Qui, o si offende la storia, oppure non si è in grado di contare sino a 17. A parte poi il fatto che le nozioni di storia economica, esposte immediatamente dopo sono false e rispondono a schemi superatissimi dalle ricerche più aggiornate. Si pensi, ad esempio, che l'età delle riforme portò il suolo lodigiano ad un vero primato.

Con la trattazione del volto attuale del nucleo storico di Lodi, si nota che la materia sta bene nelle mani di chi scrive, il che dimostra ancora una volta la verità dell'aforisma di Catone: *rem tene, verba sequuntur*. In questo capitolo si rileva solo qualche improprietà. La cartina di pag. 29 è stata tracciata su di un modello di quaranta e più anni fa, giacchè reca una via ormai scomparsa, via Gerundo, e l'ultimo tratto di via Colle Eghezzone, del pari oggi scomparso. A pag. 34 la didascalia apposta al pur bel disegno di via Battaggio accenna all'« oratorio di s. Giovanni » (cfr. pagg. 36 e 44, foto n. 25) che, invece, altra cosa non è se non la chiesa della Visitazione, volgarmente detta dell'Angelo. A pag. 37 un altro bel disegno rappresenta via Maddalena con la chiesa sullo sfondo. Di nuovo un errore nella didascalia: « facciata seicentesca ». In realtà la costruzione della chiesa venne sì iniziata nel sec. XVIII, ma compiuta un secolo dopo, la facciata poi (che è un barocco rifatto da intuizioni ottocen-

tesce di quello stile) è opera dell'arch. Colla (anno 1883).

Si potrà forse obiettare che queste son cose di poco conto che nulla tolgono alla sostanza del lavoro. L'osservazione, però non sarebbe valida perchè, a partire dal titolo, il volumetto avverte che si sta entrando in un campo che si trova a metà strada tra due scienze diverse, l'urbanistica e la storia. E rispettare l'una, non significa che si debba mortificare l'altra. E' tutta questione di metodo. Fare un'indagine urbanistica su piano strettamente storico, significa, senza restrizioni, conoscere ed applicare il metodo storico. Altrimenti storia non si fa, nemmeno su piano urbanistico o di altro genere ancora. Chi scrive, ritiene che indagini del genere abbraccianti discipline diverse, non possono essere affrontate nè da urbanisti nè da storici, ma da équipes miste di urbanisti e di storici; i cui risultati sian frutto di stretta collaborazione. Soltanto così potrebbe nascere un lavoro i cui dati costituissero acquisizione certa per gli uni e per gli altri.

Un'ultima osservazione. La mancanza di metodo storico è denunciata anche dall'assenza della bibliografia, non solo generale sull'argomento in modo che il lettore possa controllare le affermazioni del testo, ma anche particolare su quel dato aspetto dell'argomento. Le opinioni altrui, come è noto, costituiscono un ottimo banco di prova per le proprie. Sull'argomento segnalano solo due scritti, al semplice scopo di avviare una rudimentale bibliografia sull'urbanistica lodigiana: A. Edallo, *Il volto storico delle città lombarde. Lodi e Crema*, in «A.S. Lomb.» 1959 (86), pagg. 90 segg., e *Breve storia dell'urbanistica laudense*, ne «Il Camino» 1962 (IV), nn. 3-4-5.

ALESSANDRO CARETTA

A. MAESTRI, *L'itinerario di s. Colombano da Pavia a Bobbio*, in «Bobbio e la Valtrebbia», Bibl. St. Piacentina vol. XXXI.

Al congresso di studi colombaniani

tenutosi a Bobbio quest'anno, l'amico don Annibale Maestri, membro onorario della Società storica di Lodi, tenne una relazione sull'itinerario seguito da s. Colombano nel suo trasferimento da Pavia alla sede del suo futuro grande monastero di Bobbio; essa ora vede la luce nel volume degli atti di quel congresso.

Dei tre itinerari che la tradizione assegna al santo, l'A. difende quello che il buon senso e le fonti storiche ci assicurano essere il più probabile, e cioè: corso inferiore del Ticino, corso del Po, valle della Versa, Valtidone, passo del Penice, Valtrebbia. E questo egli sostiene fondandosi sull'interpretazione di un passo della *Vita* del monaco Giiona, su Paolo diacono e sulla Traslazione anonima del sec. X.

La convincente relazione aggiunge un altro frutto alla serie già cospicua, delle fatiche dell'a. nel campo degli studi colombaniani. Ce ne ralleghiamo vivamente con lui.

A. C.

C. CORBELLINI, *L'oratorio di S. Maria in Monte Aureto. Notizie per la storia di Miradolo Terme in provincia di Pavia e diocesi di Lodi*, Pavia 1963.

Quest'opuscolo, di 44 pagine e tre illustrazioni f.t., che si preannuncia come il primo di una serie, si occupa di un lembo marginale della diocesi lodigiana in territorio storicamente pavese. L'a. ritesse le vicende dell'oratorio di S. Maria, risalendo però sino al *castrum* altomedievale e rifacendo la storia delle proprietà del luogo.

La narrazione si svolge in tono piano, ma è ben documentata, come attestano le numerose note a pie' di pagina che rivelano un'attenta ricerca d'archivio.

Ai prossimi preannunciati studi auguri di buona riuscita pari a quella di questo primo, cui solo obietterei la poca persuasività delle ipotesi riguardanti l'origine del toponimo di «Oreto».

A. C.

## Notiziario

### DONI

In memoria del padre Giacomo, morto il 17 settembre, i fratelli Bedoni hanno donato alla biblioteca Laudense 149 volumi di vario argomento. Hanno inoltre donato materiale bibliografico alla biblioteca Laudense: la sig.na Angela Baroni in memoria della defunta sorella Teresa (54 volumi); il sig. Giovanni Cesari (71 volumi); il dott. Virgilio Garbelli (24 volumi e annate di riviste).

La Società Olivetti di Ivrea, continuando una prassi ormai più che decennale, ha inviato 26 opere editate da Comunità, di grande attualità e di alto livello scientifico.

### DEPOSITO

La Pinacoteca di Brera, per interessamento personale del suo direttore prof. G.A. Dell'Acqua e del prof. Franco Mazzini, ha concesso in deposito al Museo Civico tavole di Callisto Piazza, rappresentanti due frammenti di una *crocifissione* e il ritratto di Lodovico Vistarini. I dipinti saranno prossimamente esposti al pubblico nella sezione Pinacoteca.

### ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO.

Il Museo Civico ha partecipato alla *Mostra delle Vie d'acqua da Milano al Mare* tenutasi in Milano dal 15 ottobre al 30 novembre, inviando una carta settecentesca della zona di Pizzighettone e un esemplare del dipinto di Pietro Bignami: *La battaglia del ponte di Lodi*.

Dal 31 ottobre al 10 novembre è stata allestita nella sala dei Notai la mostra dei dipinti, mobili e oggetti d'arredamento legati dal defunto avv. Mario Antonio Milani al Comune di Lodi per il Museo Civico. La cerimonia inaugurale è avvenuta nel pomeriggio

del 31 ottobre alle presenza del Sindaco e dei parenti dello scomparso.

Dal 21 novembre al 1 dicembre sempre nel salone dei Notai è stata aperta al pubblico la mostra dei cimeli e dei preparati anatomici di Paolo Gorini in commemorazione del 150° anniversario della nascita dello scienziato. Ha inaugurato la mostra il Sindaco, alla presenza dei discendenti di Paolo Gorini, signora Omboni e figlio. Circa 5.000 persone hanno visitato la mostra. Hanno inviato telegrammi d'adesione il presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Adrio Casati e l'Assessore provinciale alla P. I. avv. Alfredo Brusoni. Si è svolto anche un ciclo di tre conferenze commemorative, nella sala di Lettura della Laudense. La prima conferenza è stata tenuta il 24 novembre sul tema « Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana » dal dott. Antonio Allegri, al quale si deve la preparazione e la disposizione dei preparati anatomici esposti nella mostra; hanno parlato il 25 novembre padre Pietro M. Erba sul tema « L'opera scientifica di Paolo Gorini » e il 26 novembre il prof. Luigi Samarati su « Paolo Gorini l'uomo e i tempi ». Il testo delle conferenze è pubblicato nel presente fascicolo.

## PREMIAZIONE

Il padre Tiberio M. Abbiati Barnabita, collaboratore di questo periodico, è stato premiato dall'Amministrazione Comunale con una medaglia d'oro consegnatagli l'8 dicembre dal Sindaco nel salone-teatro del Collegio S. Francesco durante la tradizionale festa scolastica.

## MOSTRE D'ARTE

- Presso il Museo Civico si sono svolte le seguenti mostre d'arte:
- dal 12 al 20 ottobre pittore ALDO PEZZENATI;
  - dal 7 al 15 dicembre pittori GRAZIA CEGA, ALBERTO CUCCHI, GIORGIO MAGNONI, MARISA TODESCHINI;
  - dal 21 dicembre al 1 gennaio pittori ATTILIO BRIGHENTI e ADRIANO GAJONI e scultore ceramista GIULIANO NUCCI.

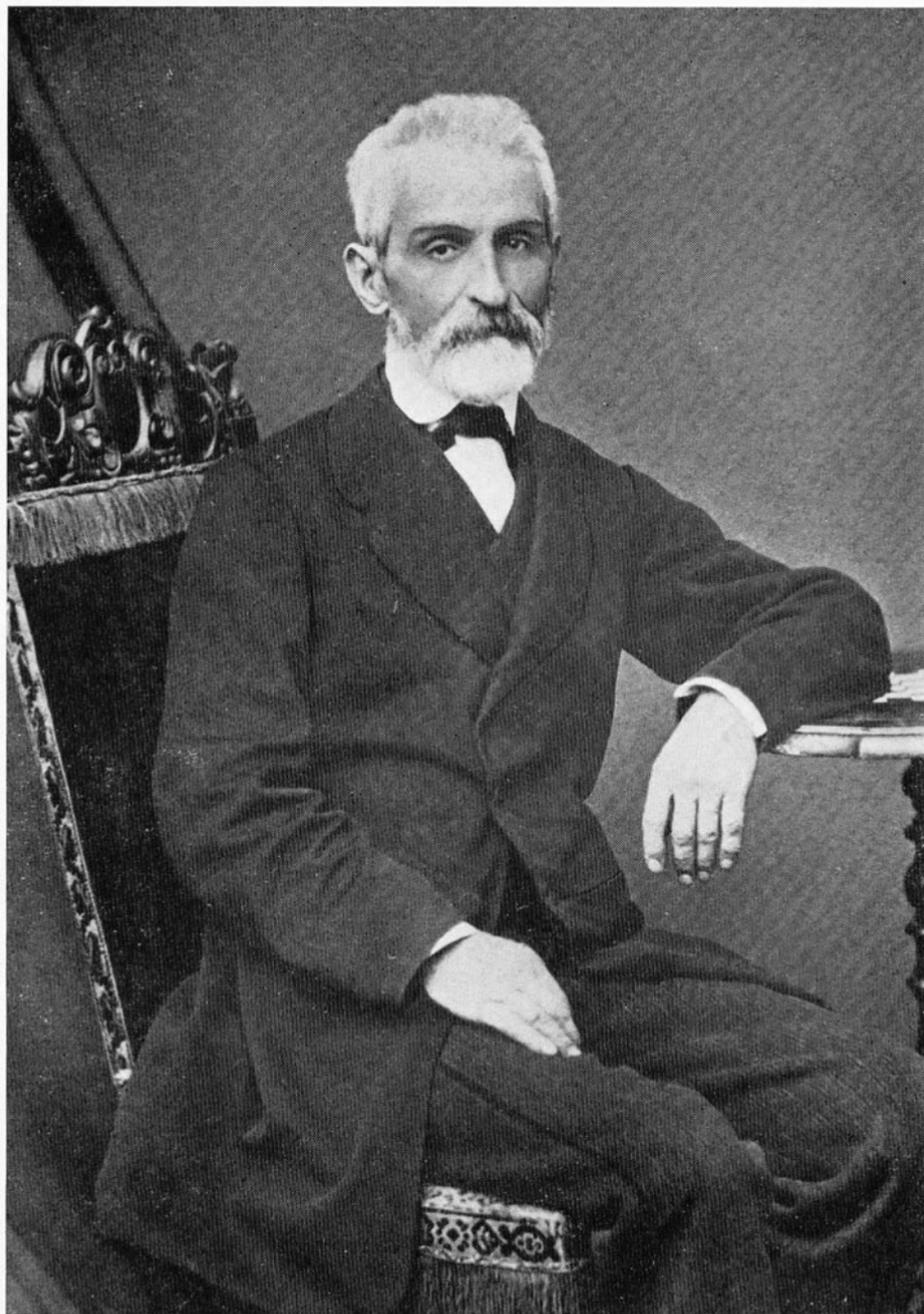


Fig. 1) - PAOLO GORINI - Da una fotografia eseguita dal gabinetto *G.B. Sciutto e C.* di Genova, probabilmente intorno al periodo 1873-1874.

(Per gentile concessione della fam. Omboni)



Fig. 2) - Mostra allestita dal Comune di Lodi nella sala dei Notai del Museo Civico dal 21 novembre al 1 dicembre 1963.  
Documenti e cimeli goriniani.

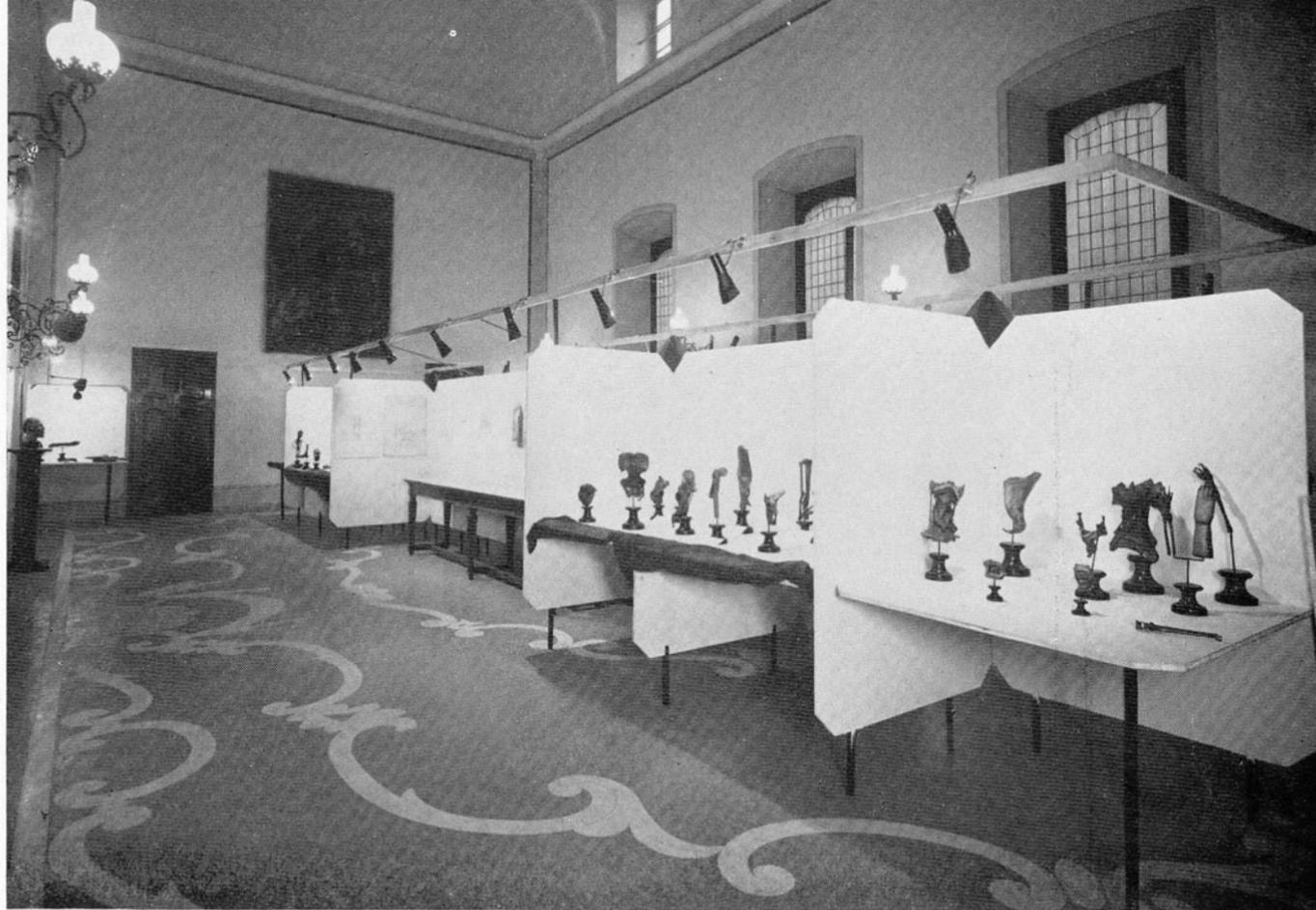


Fig. 3) - Mostra allestita dal Comune di Lodi nella sala dei Notai del Museo Civico dal 21 novembre al 1 dicembre 1963.  
Pezzi anatomici preparati dal Gorini col suo metodo per la conservazione della sostanza organica.

Wello stabilire il principio sul quale si fonda il mio me-  
todo di conservazione della sostanza animale io parto dall'  
idea che la putrefazione si fa in esse generata da una molle-  
tudine di azioni reciproche e successive tra la parte solida  
e liquida da cui risultano costituite. Per conseguenza di ciò af-  
finchè il processo di putrefazione incominci viciandosi in  
tempo determinate il quale è ben anche in relazione come  
è noto a tutti, colla circostanza esteriore, non è pertanto cosa  
più facile che l'impedire la putrefazione: basta per esempio  
che l'apporto di ossigeno venga interdetto cioè privando  
la putrefazione si manifesta ed opera con poteri più  
aver luogo; egli è però che ogni porzione di materia  
animale, stante la sua piccola mole può conservarsi  
spontaneamente, e raggiunto il completo esaurimento del  
sistema sanguigno alla putrefazione. Per altro via via  
per le stadi di azione si conservano le sostanze anima-  
li gelate perchè in esse non essendovi più liquidi è in-  
pedito quel corso di azioni e reazioni indispensabile a de-  
terminare il processo di putrefazione. Effetto la cosa  
in questo stato conservandosi facilmente come il processo  
di putrefazione della necessariamente aveva impedito  
non solo coi mezzi che si applicano dai liquidi organici  
la materia animale, ma ben anche con tutti quelli  
mediante i quali si possa arrivare ad alterare la natura  
chimica di essi, non importa se molto o poco, purchè  
sia sufficiente. Per tal modo la difficoltà della conserva-  
zione

Fig. 4) - La prima pagina del manoscritto del dottor Luigi Rovida in cui è fedelmente trascritto il metodo generale goriniano per l'imbalsamazione dei cadaveri. (Biblioteca Laudense)



Fig. 5) - Medaglia coniata dalla Massoneria ligure in onore di Paolo Gorini, opera di Adolfo Pieroni. Il recto reca il profilo del Gorini con la dicitura « A P. GORINI ILL.[USTR]E CONSERVATORE DELLE MORTALI SPOGLIE DEL FR.[ATELLO] G. MAZZINI I LIBERI MURATORI LIGURI RICONOSCENTI - MDCCCLXXIII (1873) - Il verso rappresenta l'Italia dolente accanto alla salma del Mazzini con il motto VIRTUTE CONSTANTIA ET INGENIO PATRIAM REDEMPSIT.  
 (Lodi, Museo Civico)

# Sezione Longitudinale.

La costruzione del Camino è resa indipendente  
dal fasciame sottostante con due assi di acciaio  
(Per l'edilizio invariabile in ogni)

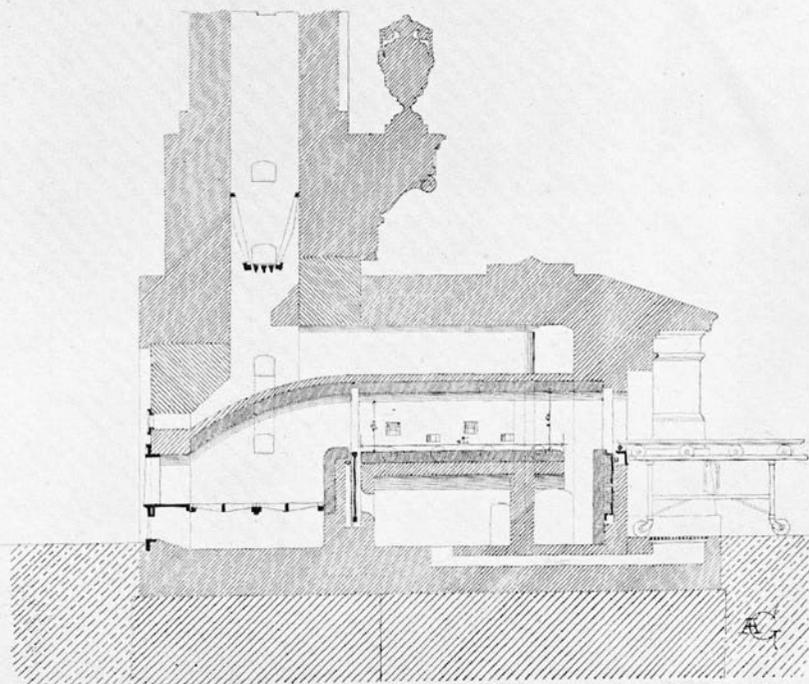
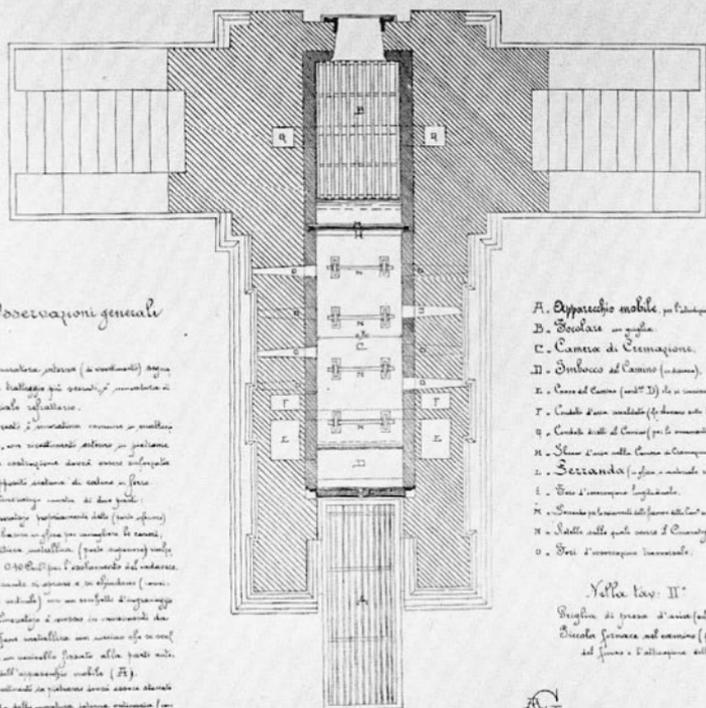


Fig. 6) - Progetto di un « Crematoio Lodigiano » Sezione longitudinale - Architetto A. Guidini, 1880. (Biblioteca Laudense)

# Pianta generale

Scala da 1 a 20.



## Osservazioni generali

La struttura interna (a veduta) segue la un'idea già studiata precedentemente e nazionale ed italiana.

Il tutto è diviso in tre parti: una superiore, una media e una inferiore, con un sistema di scale a spirale che collega le diverse parti.

1° Corridoio (permanente) delle (due porte) a livello di piano per accedere alle camere.

2° Sezione intermedia (per le urne) con 0-100 litri per l'intercambio del calore.

Le camere a gas sono a in sfondato (con un solo condotto) con un sistema di inguaggio.

Il Corridoio è aperto in modo da dare una luce naturale con un sistema di ventilazione che dà un risultato fresco alle parti inferiori dell'edificio (vedi A).

Il sistema di ventilazione è stato studiato e visto della struttura interna, ed è stato studiato per la ventilazione delle parti inferiori del piano per la ventilazione.

- A. Apparecchio mobile, per l'intercambio di calore al Corridoio.  
 B. Fornace in ghisa.  
 C. Camera di Creazione.  
 D. Simbolo al Corridoio (in basso).  
 E. Corridoio (vedi D) che si connette sopra le camere a Creazione.  
 F. Canali di un condotto (per il fumo) alle Camere.  
 G. Canali di un condotto (per le urne) alle Camere.  
 H. Scale di un piano (Corridoio a Creazione).  
 I. Seconda (piano a livello inferiore).  
 J. Tre a Creazione (piano).  
 K. Simbolo per le urne alle Camere (vedi G).  
 L. Simbolo alle parti inferiori del Corridoio.  
 M. Tre a Creazione (in basso).

Nella Tav. II.

Disegna di piano il tutto (ad parte Creazione) e indica l'ordine nel quale (per la ventilazione) il fumo è l'altitudine dell'intercambio.

A.G.

Fig. 7) - Progetto di un « Crematoio Lodigiano » Pianta - Architetto A. Guidini, 1880. (Biblioteca Laudense)

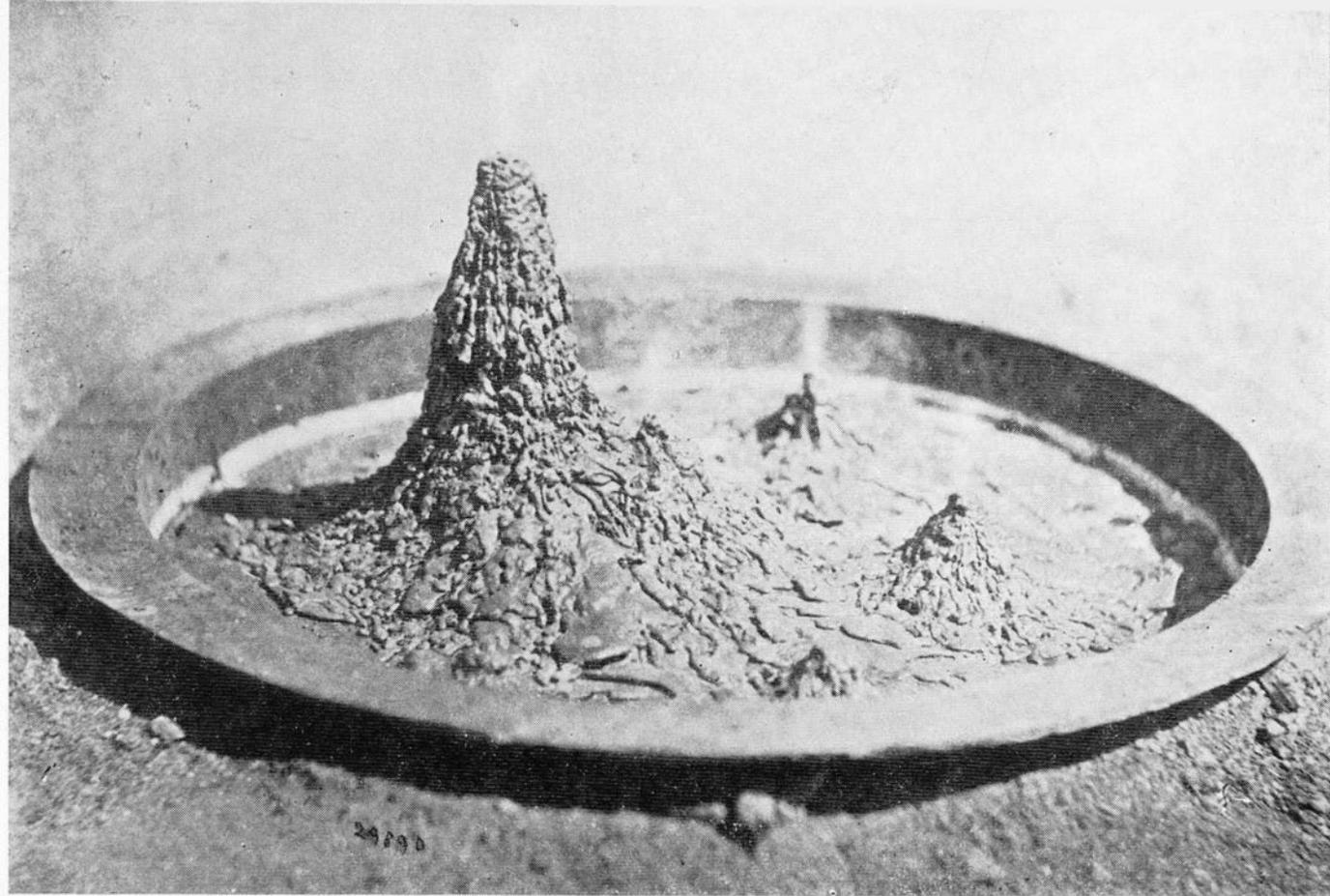


Fig. 8) - Fotografia di un esperimento vulcanico eseguita a Genova forse in occasione degli esperimenti pubblici colà effettuati dal Gorini nell'estate 1873 - Gab. G.B. Sciutto e C.

(Per gentile concessione della fam. Omboni)



Fig. 9) - Fotografia eseguita durante un esperimento pubblico di riproduzione dei fenomeni vulcanici (forse a Genova) - Al centro, a sinistra dell'albero, Paolo Gorini - Manca l'indicazione del fotografo.

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

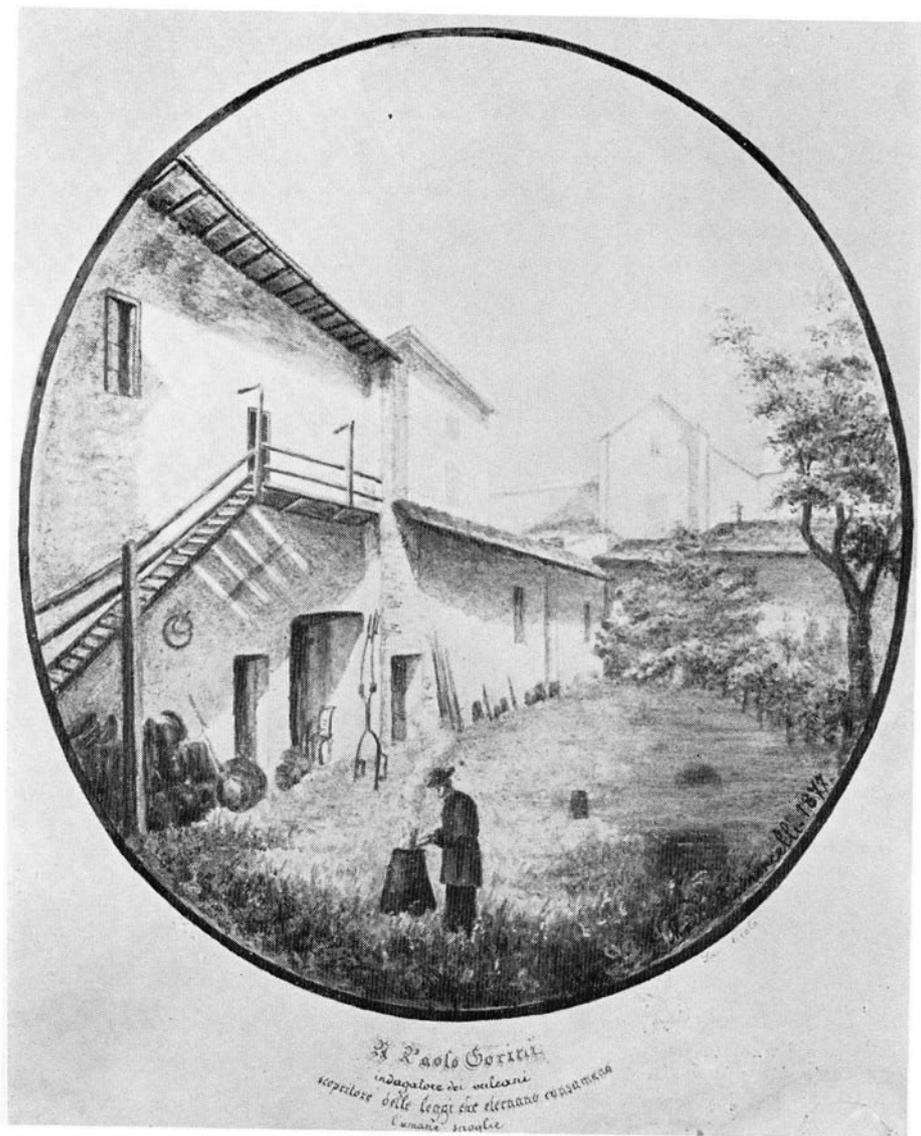


Fig. 10) - Gorini intento ad un esperimento nel cortile del suo laboratorio di S. Nicolò (attuale lavanderia dell'Ospedale Maggiore) - Acquarello di Maria Zanoncelli 1877.

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

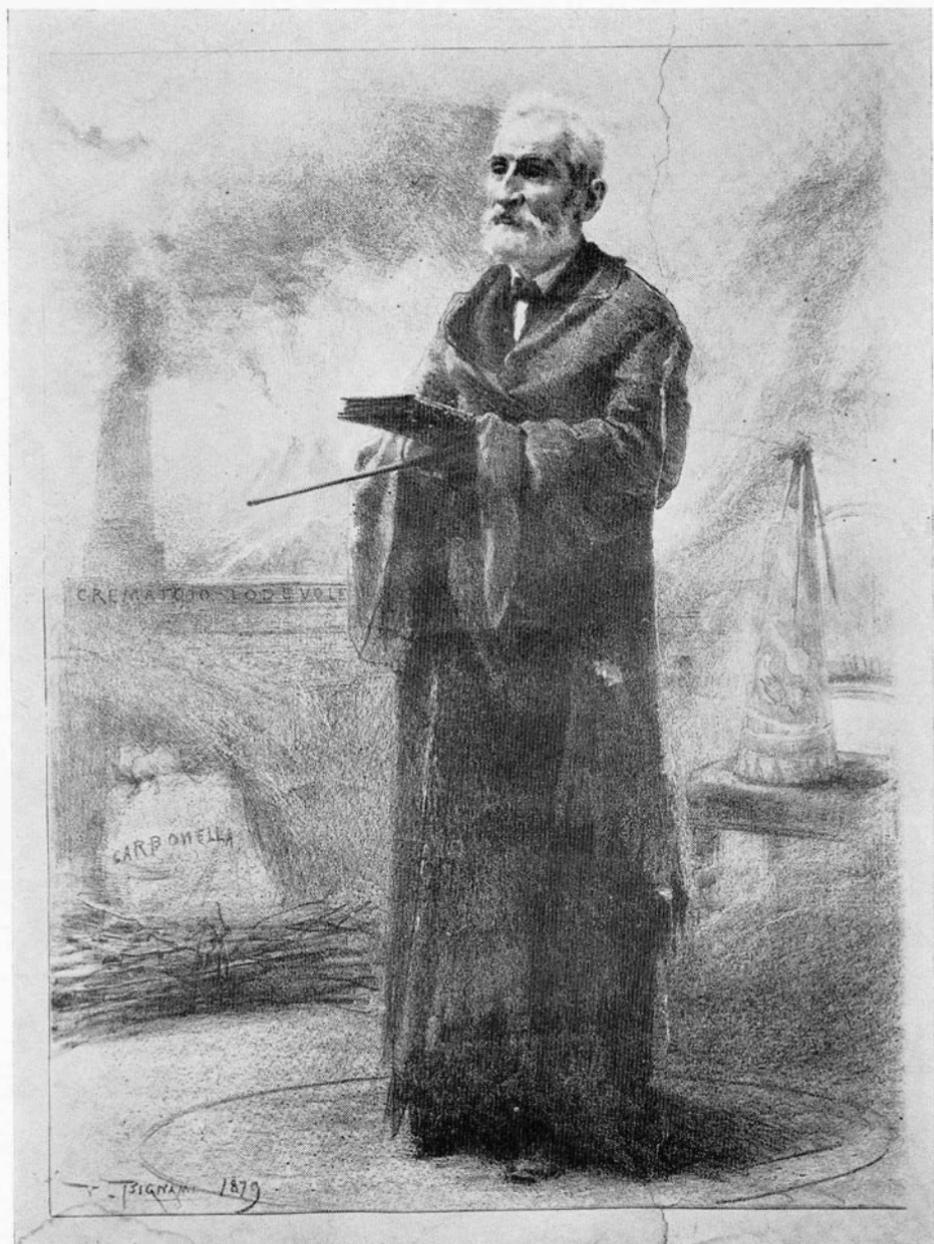


Fig. 11) - P. Gorini nelle vesti di un mago - Carboncino di Vespasiano Bignami (1841-1929) eseguito nel 1879 - Porta la scritta « Un uomo che può scherzare col fuoco ».

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

padroni di tutti i vigneti giati da un altro abbeverando  
 mandare, più numerosi anche ora, uno più nuovo, ma bene  
 ornati e appurati, e ancora del gioco a farle cacciare  
 se questo male di bruciasi che altrimenti si diffonde  
 che perché la città in certi minori significati, sono  
 più variati e diventati i detagli, e il barbas nave, tal  
 formidabile legione, che non più non si lascia tentare  
 di voler profanare la nostra sacra terra e neppure  
 che il tempo di libertà che non si avanga un'intera-  
 mente impieghi a provvedere ai mezzi di far più  
 energica la difesa più pronta ed efficace la vittoria.

Intanto andò su tutti convenivano verso sulle come  
 venga di dettare le seguenti misure, che si versò ad-  
 tutto considerandole come capitali.

1.° Le mura due dichiararsi solide di tutti i  
 muri che si intendono verranno fatti per ragione  
 di guerra.

2.° Le città dove essere apporzionate almeno  
 per un mese.

3.° Sui bastioni tutti all'intorno bisogna fare al-  
 l'altre di 4 piedi dove una cinta di fascine eguale  
 di terra per sottrarre al pericolo d'inondazione.

4.° Alle 24 ore di 600 e 700 passi l'una dall'altro  
 tutte le anfore di bastioni dove essere benemerite  
 con solide barriate.

5.° Barriate in tutte le contrade principali della città.

6.° Sotto alle stufe che conducono alle porte della città  
 devono essere praticate langhe a numero variabile, le  
 quali per mezzo di fili metallici si possono accendere.

Figg. 12-13) - Parte centrale della minuta di un piano per la difesa di Milano  
 presentato dal Gorini al « Comitato di pubblica difesa » nel luglio  
 1848 - Testo in appendice all'art. « P. Gorini, l'uomo e i tempi ».

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

secondo l'opportunità stando in qualche luogo eminente della città, ove al mezzogiorno, anziché di giorno, dominare la strada vicinata.

3°. Devono esse progettate comunicazioni fra tutte le case costituenti le diverse isole nella città, ed ogni sarebbe utile per mezzo delle cantine o di vie sotterranee per comunicare le diverse isole fra di loro. Con queste vie e i nostri volatanti oltre al poter recarsi comodamente e per un grande facilità la dove il loro servizio è più necessario, essi diventano invisibili per la quasi intiera di non poter essere atterziti.

4°. Al castello dovrebbe essere multiluminato. Dopo aver difeso fino agli estremi, quando i nostri necessari dovessero imbarcarsi, e vi fossero entrati i nemici si farebbe saltar per aria.

5°. Le porte della città anche esterne <sup>il meglio</sup> ~~per~~ forte esterne comunicanti sotterraneamente colle altre, e per mezzo di esse dovrebbe poter intendersi le cannoni e una ingranatura di bersaglieri. Dovrebbe tali forte essere abbastanza solidi, e ~~non~~ di costruzione semplice e poco elevata. Con essi si potrebbe fare tenere il nemico tanto lontano l'artigianato di scagliar bombe nell'interno della città. Le vie sotterranee di cui sopra dovrebbe essere solite di legno per ricoverare in città i cannoni teste che fosse impossibile tenere a forte via a lungo.

10°. Alla distanza d'un miglio tutt' all'intorno della città tutt' gli altri dovrebbe essere ~~affrettatamente~~ le case quante, affinché il nemico sia present' affatto impotente ad aver di bersaglieri dei nostri bastioni.

**COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.**

Milano, 30. Luglio 1848.

Al sig. Ingegnere Paolo Gorini;

Essa viene autorizzato a metter mano immediatamente al progetto da lei ideato per minare, anche a gran distanza, vari punti strategici del territorio intorno a Milano; ed a quest'effetto, viene munito della presente credenziale, allo scopo di procurare le segrete, indispensabili, intelligenze col Comandante della Divisione Colonnello Sottinengo, e col Comandante del Genio Maggiore Cadorna.

Quanto ai fondi; Essa presenterà un preventivo, sul quale verranno d'urgenza dato gli ordini necessari, avvertendo che si replica che essa tenga della sua gestione un'Amministrazione separata e paghi direttamente sui fondi appropriati, gli uomini di fatica.

Fanti  
Rustelli  
Mistrali

Fig. 14) - Il « Comitato di pubblica difesa » di Milano comunica al Gorini l'autorizzazione a mettere in opera il suo piano - 30 luglio 1848 - Testo in appendice all'articolo « P.G., l'uomo e i tempi ».

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

## COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

Milano, 31. Luglio 1848.

Egregio Signor Maggiore Carnevali,

L'Ingegnere Carlo Gorini ha esposto un progetto di pubblica difesa di tutta nostra soddisfazione. Vorrei lo preferiamo di affidarlo ai suoi colleghi e con tutte quei mezzi di cui V.S. può disporre onde il progetto Gorini possa avere il più sollecito e completo adempimento.

Mestri  
 M. All.  
 Fant.

Fig. 15) - Il « Comitato di pubblica difesa » di Milano comanda al maggiore Carnevali di affiancare il Gorini nell'attuazione del suo piano - 31 luglio 1848 - Testo in appendice all'articolo « P.G., l'uomo e i tempi ».

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

In conseguenza delle intelligenze che il Comitato  
 di pubblica sicurezza gendarme ed il S. J. Paolo G. G.  
 di guardia non meo rispetto ad un progetto di mine  
 avvertibile g. ris. di fatti e comiti elettriche periscono  
 si che è noto che col fl. it. l'ultimo di numero  
 le galvane di guerra;  
 1. che con fatti imitabili si fornisca l'istituzione di  
 distanze lontane;  
 2. che non si ha dubbio che una fazione di uomini  
 fedeltà ignora di forma utile ed. pl. diffidente  
 sulla città;  
 Ma che se all'incanto non è affatto numerosissima  
 e sarebbe sparsa d'eterogeneità e di forze e quindi  
 incognita, ragione per cui si temeva di molte  
 bramosie, tempo e governo -

Milano add. 31 luglio

Stefano

Fig. 16) - Perizia che attesta la possibilità di attuazione del piano goriniano per la difesa di Milano - 31 luglio 1848 - Il piano non poté essere effettuato per mancanza di tempo - Testo in appendice all'articolo: « P.G., l'uomo e i tempi ».

(Per gentile concessione della fam. Omboni)

# INDICE DELL' ANNATA 1963

---

L. FIORINI,	Il pensiero e l'azione politica dell'abate Luigi Anelli . . . . .	p. 5
G. DOSSENA,	Luigi Anelli storico del Risorgimento . . . . .	» 26
C.C. SECCHI,	La Chiesa nel pensiero dell'abate Anelli . . . . .	» 47
A. ALLEGRI,	Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana . . . . .	» 77
P.M. ERBA,	L'opera scientifica di Paolo Gorini . . . . .	» 95
L. SAMARATI,	Paolo Gorini: L'uomo e i tempi . . . . .	» 111
	Appendice . . . . .	» 146
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	I fascicolo . . . . .	» 61
	II fascicolo . . . . .	» 150
	Libri ricevuti . . . . .	» 66
NOTIZIARIO	I fascicolo . . . . .	» 67
	II fascicolo . . . . .	» 159







*Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69*

*LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile*

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa

*Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi*